

N.14 / MAGGIO 2023

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



PER
L'UNIONE POPOLARE

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2023!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Dopo aver sperimentato l'abbonamento per 6 numeri, visti i problemi nei rinnovi, passiamo all'**abbonamento annuale**. Vi invitiamo quindi ad abbonarvi per il 2023. Ovviamente saremo flessibili e chi ha rinnovato l'abbonamento negli ultimi sei mesi viene ovviamente considerato abbonato per l'anno prossimo.

Ma se noi siamo flessibili, voi siate generosi, anche perché **il costo dell'abbonamento resta fermo** anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante.

Rimangono inoltre i **prezzi scontati** coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2023

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Paolo Ferrero - *Per l'Unione Popolare*

9 INTERVENTI

10 Marcelo Enrique Caruso Azcárate - *La costruzione di progetti politici di trasformazione in Colombia*

15 Piero Bevilacqua - *L'ultima chance di Unione Popolare e della sinistra radicale*

19 Marina Boscaino - *Possiamo farcela, se pensiamo davvero di assumerci una responsabilità condivisa*

23 Vincent Boulet - *La sinistra francese e la questione dell'unità a partire dal 2009*

29 Marta Collot - *Snodi politici e difficoltà per la ri/costruzione della rappresentanza politica*

31 Michele Conia - *Di popolo e di governo*

33 Marco Consolo - *America latina: un cammino "progressista" in salita*

36 Marco Damiani e Fabio de Nardis - *Unione Popolare nel quadro della sinistra (radicale) europea*

41 Luigi de Magistris - *Abbiamo cominciato e non ci fermiamo!*

43 Yana Ehm e Simona Suriano - *Il cambiamento non può più aspettare*

46 Luis Fazenda - *La creazione del Bloco de Esquerda in Portogallo*

48 Carlos Flanagan - *L'unità della sinistra: l'esperienza del Frente Amplio in Uruguay*

53 Francesca Frediani - *Un lungo cammino*

56 Mara Ghidorzi - *Cosa ci insegnano le elezioni in Lombardia per la costruzione di Unione Popolare*

59 Dino Greco - *Unione popolare: scommessa gravida di futuro o riedizione di un film già visto?*

63 Raul Mordenti - *A proposito dell'organizzazione di Unione Popolare*

66 Valter Pomar - *Rapide osservazioni sull'esperienza brasiliana*

68 Rosa Rinaldi - *Rompiamo gli ormeggi e prendiamo il largo*

70 Giovanni Russo Spina - *Rifondare il Prc e costruire Unione Popolare*

72 MATERIALI

73 Monica Montella e Franco Mostacci - *Lombardia e Lazio: quando la sanità pubblica cede il passo ai privati*

76 RECENSIONI

77 Guido Viale, *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta Continua* (Franco Guaschino)

78 Marco Gatto, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale* (Domenico Passarelli)

79 Giorgio Beretta, *Il Paese delle armi. Falsi miti, zone grigie e lobby nell'Italia armata* (Elena Pastre)

80 Alessandro Scassellati Sforzolini, *Il suprematismo bianco. Alle radici di economia, cultura e ideologia della società occidentale* (Elena Pastre)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

“Su la testa” ritorna con un po’ di ritardo. Ce ne scusiamo. Non scambiate questi disagi per una “resa”: tutt’altro. Abbiamo pensato di dedicare questo numero al tema della costruzione unitaria della sinistra di alternativa nel nostro Paese. Non si tratta di una discussione squisitamente teorica: si sta infatti, come sapete, sviluppando il percorso “costituente” di Unione Popolare, al di là delle contingenze e dei passaggi elettorali. Perciò i tempi della stessa discussione su tale percorso, e sulla definizione di alcuni punti fermi, hanno inevitabilmente condizionato anche i nostri tempi di pubblicazione. Siamo però convinti che il numero della rivista che state sfogliando abbia un’utilità particolare proprio perché intrecciata all’attualità: dice della costruzione in corso di Up, della pluralità delle voci e dei soggetti impegnati in questa direzione, e anche di diversi punti di vista su “come” farlo. Una diversità - e questa ci sembra una novità da rimarcare e da preservare - che anche quando spunta o emerge non perde mai di vista l’obiettivo comune. Troverete anche diversi contributi relativi ai percorsi compiuti, in diversi altri paesi, di costruzione della sinistra: sguardi e testimonianze preziose, che forniscono, pur nella diversità dei contesti, spunti, stimoli, idee a cui rifarsi e da cui prendere esempio. Si tratta, perciò, di un numero che si muove pienamente nell’orizzonte della rifondazione comunista, proprio perché affronta la necessità di coniugare alternativa e processi unitari, identità politica definita e costruzione di un campo più ampio, aperto a tutte e tutti quelle/i che non si rassegnano a un mondo sempre più basato sullo sfruttamento e sulle guerre.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

distribuzione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:
Michele Croci, Paolo Croci, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

PER L'UNIONE POPOLARE

Paolo Ferrero

Guerra, pensioni, lavoro precario, inceneritori, rigassificatori, TAV, competitività internazionale, no alla tassazione sulle grandi ricchezze... Potrei proseguire a lungo, ma l'elenco dei temi politici di prima grandezza, caratterizzanti il modello economico e sociale, su cui centro-destra e centrosinistra hanno posizioni simili o coincidenti, è molto consistente. Parimenti le ideologie della competitività, del libero mercato, della centralità del privato, della fedeltà alla NATO, sono anch'esse condivise in modo bipartisan.

Tra i due schieramenti vi sono però anche significative differenze: basti pensare al tratto fascista e smaccatamente razzista che caratterizza larga parte della destra. La crescita della destra estrema è un pericoloso fenomeno in espansione in larga parte dell'Occidente capitalista devastato dalle politiche liberiste. Abbiamo così un centrosinistra e una destra fascistoide che si contendono il potere al fine di applicare e gestire le stesse politiche liberiste.

In questo modo il bipolarismo italiano – inteso come sistema politico, mediatico e istituzionale – esprime compiutamente gli interessi delle classi dominanti, contro gli interessi delle classi subalterne. Siamo giunti all'esito estremo delle sciagurate scelte attuate da Occhetto - prima con lo scioglimento del PCI e poi con l'instaurazione di un sistema elettorale bipolare - che ha trasformato la politica italiana in amministrazione delle scelte neoliberiste assunte a Maastricht. Per questo Rifondazione Comunista in questi 30 anni si è sempre battuta contro il bipolarismo.

In questo contesto "ostile" della Seconda Repubblica, che ha risuscitato e sdoganato i fascisti, la sinistra antiliberista, a seconda delle situazioni contingenti, ha scelto a volte l'alleanza con il centrosinistra, a volte la desistenza, a volte la contrapposizione. Il risultato è che la sinistra di alternativa in questi ultimi 30 anni non è riuscita a costruire un polo politico riconosciuto ed efficace nel paese.

LE POLITICHE LIBERISTE ALIMENTANO LA DESTRA

Penso che occorra uscire da questo percorso altalenante, a partire da una considerazione di fondo: il consenso alle ipotesi fascistoidi cresce nella devastazione prodotta dal liberismo. Un'efficace politica antifascista non può quindi che essere una lotta radicalmente antiliberista. Pensare che esista un prima e un dopo, che prima si lotti contro i fascisti e poi contro il liberismo, significa condannarsi alla sconfitta su entrambi i fronti (come abbiamo motivato nel numero scorso della rivista, il 13).

Sono infatti le politiche neoliberiste e di guerra – che caratterizzano sia la destra liberista che il centrosinistra liberista – che aggravano la situazione sociale, disgregano il tessuto sociale ed alimentano la guerra tra i poveri. Le politiche liberiste non lasciano inalterata la situazione sociale e il rapporto tra questa e la politica ma – in assenza di una proposta alternativa praticabile – tendono a favorire la distruzione della democrazia, il degrado sociale ed in definitiva le tendenze fascistoidi. Proprio l'assenza di un contrasto politico dispiegato ed efficace alle

politiche neoliberiste, l'assenza di una efficace sinistra di alternativa – a livello locale come a livello nazionale, a livello politico come sociale e culturale – favoriscono il crescere del consenso alla destra.

La storia degli ultimi 30 anni è infatti storia di governi di centrosinistra o tecnici che preparano le condizioni per una vittoria delle destre e un rafforzamento di quelle estreme. Occorre quindi prendere atto che l'alleanza elettorale con i liberisti finalizzata a sconfiggere le destre non produce gli effetti sperati ma tende ad aggravare la situazione: non fermando le politiche liberiste, si favorisce la disgregazione sociale di cui si nutre la destra e rafforza il bipolarismo da cui è strutturalmente esclusa l'alternativa. L'unica politica antifascista efficace è una politica antiliberista, una politica che ricostruisca legami sociali.

Queste considerazioni valgono sia a livello nazionale che regionale o locale. È infatti evidente che in questi decenni i tagli di risorse destinate alle Regioni e soprattutto ai Comuni sono stati tali da rendere pressoché obbligatoria l'applicazione di politiche antipopolari. Non ha quindi senso parlare di accordi tattici con il centrosinistra negli enti locali perché dati i rapporti di forza, si diventerebbe noi stessi amministratori delle politiche liberiste. Proprio a livello locale, ha invece senso costruire liste e coalizioni che si pongano l'obiettivo di governare in netta e conclamata opposizione alle politiche nazionali, come è stato fatto a Napoli.

QUESTO CERCHIO DEVE ESSERE SPEZZATO

Come accadde all'inizio del '900, con la nascita del movimento operaio organizzato, anche oggi occorre costruire i percorsi culturali, sociali e politici attraverso cui le masse popolari possano appropriarsi della politica, cioè della trasformazione sociale fondata sull'azione collettiva.

Da questa semplice considerazione nasce l'esigenza di aggregare la sinistra antiliberista come stiamo facendo con Unione Popolare. In una situazione in cui i poli politici presenti nel Paese sono, nelle loro diversità, portatori di una

regressione sociale di natura antipopolare, è necessario dar vita ad una unione popolare che si ponga l'obiettivo di costruire l'alternativa e riattivare il protagonismo politico degli strati popolari.

Per quanto riguarda le novità politiche dell'ultima fase, relativamente a PD e 5 stelle, due mi paiono gli elementi rilevanti. In primo luogo la segreteria Schlein. Questa si caratterizza per un discreto dinamismo comunicativo nell'opposizione al governo, con una ricaduta significativa sul terreno dei diritti civili. Nulla è però mutato per quanto riguarda l'estremismo atlantistico e guerrafondaio del PD e poco in merito alle politiche economiche e sociali. La vittoria della Schlein alle primarie, che ha sollevato notevoli aspettative, si caratterizza per un tono maggiormente di sinistra – più prodiano che renziano – ma l'impianto complessivo del PD resta interno al paradigma neoliberista che, come sappiamo, fa parte del problema e non della soluzione.

Per quanto riguarda i 5 stelle, vanno registrate positivamente le posizioni sulla guerra e alcune questioni sociali. Il problema è che questi elementi – mischiati a molti altri del tutto discutibili – non hanno per ora dato luogo a una chiara scelta di collocazione politica. Per le ragioni sopra esposte si tratta di un punto dirimente: mentre è ovvia e necessaria la collaborazione sui vari temi su cui vi sono convergenze – a partire dal no alla guerra – una interlocuzione politica proficua può nascere solo da una modifica della collocazione politica dei 5 stelle che veda la rottura con il PD e la scelta del terreno dell'alternativa.

L'obiettivo centrale resta quindi la costruzione consapevole di una proposta politica autonoma dal centrosinistra liberista. Alcune esperienze internazionali ci confermano che la fondazione indipendente di un progetto alternativo a forte connotazione sociale è una condizione decisiva per lo sviluppo dello stesso. Vale nel complesso delle esperienze latinoamericane, dove la larga maggioranza delle esperienze di sinistra che hanno prodotto governi di cambio sono nate in completa autonomia e contrapposizione rispetto alle forze del centrosinistra che animavano precedentemente il paesaggio

politico di quei paesi.

La situazione europea è più variegata e non credo sia possibile trarre un'indicazione univoca. Interessante mi pare il caso francese indicato da alcuni come l'esempio dell'unità a sinistra. È opportuno sottolineare come Mélenchon abbia costruito il prestigio della sua proposta politica e fondato il suo consenso agendo per lunghi anni in completa autonomia dai socialisti. Mélenchon ha dato vita alla NUPES solo dopo che la forza politica ed elettorale della sinistra di alternativa aveva superato abbondantemente quella del Partito Socialista e lo aveva nei fatti disarticolato. La convergenza con le forze della sinistra moderata è stata quindi praticata dalla sinistra di alternativa dopo aver rovesciato i rapporti di forza e sconfitto il disegno egemonico di queste forze moderate. Senza voler trarre leggi generali da un caso specifico, l'esempio francese mi pare fornire una indicazione interessante: costruire un polo della sinistra di alternativa in autonomia e alternativa alle forze della sinistra moderata, ricercando una possibile convergenza sui contenuti solo quando i rapporti di forza siano tali da far sì che il profilo politico sia il nostro e non il loro. Questo modo di procedere è interessante anche perché ha un significativo corrispettivo a livello sociale: le lotte francesi sulle pensioni sono unitarie e plurali, con pratiche di lotta e contenuti molto avanzati.

Costruire in Italia un polo politico di alternativa non è per nulla facile proprio perché il bipolarismo è stato pensato e attuato per favorire il ricambio dei ceti politici dominanti sempre all'interno dello stesso paradigma, ridisegnando l'immaginario politico, culturale e sociale del paese. Come in un'azienda si può cambiare l'amministratore delegato ma la mission dell'impresa resta la stessa, la politica è stata ridotta ad amministrazione della volontà dei poteri forti, a governance. In questo quadro non solo le elezioni debbono ridursi ad una rappresentazione teatrale al di là della quale, chiunque vinca, non siano messe in discussione le scelte di fondo, ma le stesse istanze di trasformazione presenti nella società vengono piegate all'interno di questo schema privo di soluzioni reali. Rompere il meccanismo di bipolarismo

capitalista, andare oltre questa danza immobile, è complicato ma decisivo e ineludibile per chi voglia cambiare le cose.

COSTRUIRE UNIONE POPOLARE

Per questo è innanzitutto necessario produrre uno scarto, una discontinuità non solo sul terreno politico ma nel rapporto tra la società e la politica, tra la cultura e la politica.

Mi verrebbe da dire che il nodo fondamentale è quello di realizzare pienamente il nome che ci siamo dati: Unione Popolare. La definizione che abbiamo scelto infatti dice l'essenziale: in una fase in cui il capitalismo opera per mettere gli strati popolari l'uno contro l'altro in una guerra tra i poveri a tutti i livelli (dalla "guerra guerreggiata" alla competizione concorrenziale esasperata per arrivare al regionalismo differenziato, mostrando la significativa contiguità tra queste dinamiche), il nostro compito fondamentale è la costruzione dell'unione del popolo e tra i popoli, cioè l'unione popolare.

Non è facile. Larga parte della popolazione ha difficoltà ad individuare chiaramente le cause del proprio disagio. L'apparato mediatico *mainstream* costruisce una narrazione falsa che riconduce alla guerra con gli altri popoli – economica o militare a seconda delle fasi e delle tendenze – il punto fondamentale. Ogni giorno ci viene ripetuto a reti unificate che siamo in una situazione di scarsità, non ce n'è per tutti e quindi bisogna sgomitare, più o meno pesantemente, per conquistare un posto al sole. Inoltre l'esperienza concreta che le persone fanno, proprio in virtù delle politiche liberiste, è quella della guerra di tutti contro tutti. Eppure di fronte al Covid, alla guerra o alla necessità di salvare le banche, i soldi saltano magicamente fuori e addirittura appaiono "i crediti che non debbono essere restituiti"... La narrazione sulla moneta e sull'economia è oggi il principale aspetto dell'ideologia dominante che necessita di demistificazione.

Di fronte alla pervasività della narrazione – e alla pesantezza degli effetti – delle politiche neoliberiste, non possiamo dare nulla per scontato: la lettura di classe che ha caratterizzato il nostro paese nella seconda metà del '900 viene oggi

vista come un residuo del passato, inutilizzabile per capire cosa succede nel presente. Occorre quindi innanzitutto proporre analisi e prospettive che evidenzino qui e ora, con un linguaggio comprensibile per le giovani generazioni, i nessi tra cause reali ed effetti percepiti.

La scelta di essere alternativi ai poli politici oggi presenti non si esaurisce quindi in una scelta di posizionamento politico ma costituisce la precondizione per dar vita a un diverso approccio alla politica in cui la narrazione dominante venga consapevolmente contrastata e rovesciata da una nuova e plurale narrazione popolare. A tal fine, il percorso di costruzione di Unione Popolare dovrebbe dar vita a un percorso costituente di una nuova soggettività popolare, che vada al di là della ghettizzazione in cui è stata rinchiusa la sinistra radicale, articolando nuovi orizzonti per la maggioranza del popolo italiano.

CONTRO LA NARRAZIONE DOMINANTE, ALCUNE IDEE PER UNA NUOVA POLITICA

Il punto principale è che non esiste alcuna scarsità economica: il mondo come l'Italia non è mai stato così ricco. La scarsità deriva dall'accaparramento da parte del 10% più ricco della popolazione – nel mondo come nel nostro paese – della stragrande maggioranza delle risorse; deriva dalle enormi spese militari. L'unica cosa scarsa è la terra, il nostro habitat che quindi deve essere preservato con una radicale opera di riconversione ambientale delle produzioni e dei consumi. La guerra, come la concorrenza e il regionalismo differenziato, non fa che accentuare i fenomeni di polarizzazione sociale e di distruzione dell'ambiente. Anche il complesso delle subculture razziste, maschiliste, omofobe, nazionaliste e così via - che hanno radici proprie che vanno combattute a fondo - dilagano e acquistano un peso crescente in questa situazione di presunta scarsità in cui l'unica soluzione pare essere fondata sulla guerra al diverso e nella costruzione di comunità organiche escludenti.

In secondo luogo la guerra non è un destino necessitato ma una scelta criminale delle élites che vogliono mantenere e allargare i propri privilegi. La guerra è strettamente connessa ai

meccanismi di sfruttamento delle persone e della natura da parte di un'oligarchia capitalistica. La guerra è intrinsecamente e completamente antipopolare: è la barbarie e lo sterminio. Non esiste alcuna guerra giusta o alcuna guerra necessaria o utile. La guerra invocata dalle élites occidentali è a tutti gli effetti una guerra mondiale: una guerra che nessuno può vincere perché porta alla distruzione. La guerra non può essere vinta ma può solo essere fermata.

Sulla base dell'abbondanza economica e del rifiuto della guerra, è possibile costruire un mondo ed un Paese fondato sulla pace, sul disarmo, sulla cooperazione, sulla solidarietà, sulla redistribuzione delle risorse e del lavoro produttivo e riproduttivo, sul rispetto dell'ambiente, sul libero sviluppo degli individui, sulla libera scelta delle proprie comunità di appartenenza. Al contrario del presidenzialismo e del regionalismo differenziato, occorre sottomettere il potere economico alle scelte democratiche, soddisfare i bisogni sociali in forma pubblica, nel rispetto della libera scelta degli individui nei campi che riguardano i propri orientamenti personali. Questa prospettiva è l'unica che può garantire il futuro della specie umana in quanto tale sul pianeta.

Infine, non è vero che il mondo e l'Italia non si possono cambiare. Il mondo è sempre cambiato e sta continuando a cambiare. Il potere di cambiare lo hanno le donne e gli uomini, lo ha il popolo, se solo se ne rende conto e prende in mano il proprio destino. Questa presa di coscienza non è un fatto individuale ma chiede il superamento dell'atomizzazione sociale e la costruzione di luoghi comunitari aperti che permettano il dialogo, la sperimentazione di pratiche solidali, la costruzione di lotte collettive. La produzione di un nuovo senso comune e l'esercizio del potere da parte del popolo chiede la pratica di forme di azione collettiva a tutti i livelli: dalle questioni sociali, a quelle ambientali a quelle legate allo sviluppo della personalità. L'uomo e la donna sono animali sociali e solo uniti si vince.

E UN'ORGANIZZAZIONE NUOVA

Ovviamente uno spazio politico che si ponga gli obiettivi sopra descritti deve avere a mio pa-

rere caratteristiche innovative.

In primo luogo essere a bassa soglia d'ingresso. L'adesione a UP segnala la partecipazione a un processo di cambiamento variegato e plurale, con pochi obiettivi chiari e qualificanti, non implica la condivisione di una visione del mondo come nel caso dell'adesione a Rifondazione Comunista. Dobbiamo aggregare tutte le donne e gli uomini che rifiutando la guerra e il liberismo vogliono costruire un nuovo spazio politico. L'adesione a Unione Popolare deve essere larga e di massa, coinvolgere le persone e le associazioni che lottano per la giustizia sociale, per l'ambiente, per i diritti, che costruiscono spazi e legami sociali. La valorizzazione della pluralità delle provenienze e delle appartenenze – comunismo, ambientalismo, femminismo, fede religiosa, attivismo sociale, sui diritti, etc. – costituisce un vero banco di prova per l'utilità di UP. Noi di Rifondazione Comunista abbiamo deciso collettivamente di dar vita a Unione Popolare proprio perché vogliamo che questa diventi la casa di tutte e tutti coloro che lottano per l'alternativa.

In secondo luogo UP, oltre ai partiti che hanno contribuito a fondarla, dovrebbe a mio parere puntare ad aggregare il complesso dei partiti e delle organizzazioni politiche che si muovono sul terreno dell'alternativa. Per due ragioni. Unione Popolare non nasce per costruire l'unità delle forze della sinistra di alternativa ma è del tutto evidente che questo fatto costituirebbe un fattore di credibilità. Basti pensare alle reazioni che vi sono alle elezioni quando si vedono due o tre liste a sinistra del centrosinistra in lite tra di loro. Per diventare un punto di riferimento popolare, occorre anche agire responsabilmente il terreno dell'unità e quindi costruire una coalizione sociale, culturale e politica. Vi è però anche un'altra ragione: le organizzazioni che in questi anni hanno lottato per l'alternativa – a partire da Rifondazione Comunista - non hanno vinto ma quel patrimonio di lotte, esperienze, memorie, elaborazioni non deve andare disperso, fa parte della lotta per l'alternativa. La trasformazione sociale non ha nulla a che vedere la modernizzazione moderata di cui fu protagonista Occhetto. Dobbiamo costruire una inno-

vazione antiliberista che non butti il bambino con l'acqua sporca ma al contrario valorizzi ogni percorso conflittuale abbia attraversato questi difficili anni dell'egemonia liberista.

Per realizzare questi obiettivi è evidente che UP non può essere né una federazione tra organizzazioni né un nuovo – l'ennesimo - partito. Occorre dar vita a una forma politica nuova, a cui possano aderire sia singoli che organizzazioni e che nel contempo sia fondato sul principio di una testa un voto. Da questo punto di vista, gli indirizzi indicati dal coordinamento nazionale provvisorio di UP mi paiono un passo deciso nella direzione giusta: il riconoscimento del ruolo dei partiti che hanno dato vita a Unione Popolare e il pieno coinvolgimento di tutte e tutti i loro aderenti, si coniuga positivamente con l'apertura alle adesioni individuali e con il fatto che i processi decisionali siano fondati sul voto di ogni singola persona. Proprio la consapevolezza che occorre costruire una nuova forma politica, popolare ed ampia, innovativa e possibilmente duratura, sottolinea la necessità che le pratiche decisionali siano fondate sulla ricerca di un consenso largo, per garantire il carattere unitario e plurale dello spazio politico che vogliamo costruire. Dobbiamo costruire un movimento anticapitalista popolare che, rifuggendo ogni forma di estremismo parolaio, sappia connettere positivamente la lotta per la pace, per la soddisfazione dei bisogni sociali e quella contro la mercificazione degli esseri umani e dell'ambiente.

UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Abbiamo detto che Unione Popolare deve costruirsi come spazio politico unitario e plurale, come Movimento Politico di Massa, alternativo alle classi dominanti e all'ideologia neoliberista, portatore di un radicale progetto di trasformazione della realtà che coinvolga tendenzialmente la maggioranza della popolazione. UP deve quindi diventare una organizzazione di massa, a "bassa soglia d'ingresso", fondata sull'adesione al programma ed alle proposte concrete, non limitata a un tessuto militante iperpolitizzato. UP dovrebbe quindi praticare e conquistare il consenso su una proposta di alternativa, che

nel suo essere di sinistra utilizzi un linguaggio inclusivo e popolare fondato sulla contrapposizione tra basso e alto. UP, sulla base delle proposte concrete deve aggregare strati popolari ampi al di là di come la crisi della politica ne abbia oggi plasmato la loro autocoscienza politica. Dobbiamo diventare un fattore di politicizzazione di massa - non solo di raccolta di chi è già di sinistra - fondato sull'antiliberalismo e sull'antifascismo.

Non si tratta di un compito facile perché significa non solo lottare contro il bipolarismo ma produrre una narrazione e una identificazione che vada al di là del bipolarismo e del modo in cui in questi 30 anni sono state plasmate le identità politiche. Questo richiede il superamento di qualsiasi logica da "estrema sinistra". Noi non siamo l'estrema sinistra del PD, noi siamo un'altra ipotesi politica che vuole costruire a livello popolare una alternativa al liberismo e alla deriva autoritaria in corso.

La riuscita di questa impresa dipenderà dalla qualità politica della nostra discussione e della nostra azione. Vi sono però due elementi che dovrebbero essere alla base di questa ricerca.

In primo luogo la consapevolezza che la costruzione di un polo politico alternativo a quelli esistenti chiede una vera apertura verso storie, analisi e pratiche diverse dalle nostre. Occorre rendere protagonisti della costruzione di Unione Popolare il complesso delle persone, delle pratiche e delle idee che oggi si contrappongono alla guerra e alla devastazione sociale del capitalismo. Anche a causa della nostra debolezza, gli uomini e le donne che oggi si oppongono, si indignano e non di rado lottano contro le brutture del sistema e per una prospettiva altra, molto sovente non si definiscono né di sinistra né comunisti. Queste persone, nella misura in cui condividono gli obiettivi di fondo di Unione Popolare, debbono diventare protagonisti della sua costruzione, non ospiti. A mio parere Unione Popolare deve diventare uno spazio politico dove comunisti, ambientalisti,

cattolici, femministe, possono operare insieme per il cambiamento. Quindi il profilo di Unione Popolare dovrebbe a mio parere essere definito dal suo progetto valorizzando fino in fondo il suo carattere plurale.

In secondo luogo la consapevolezza della necessità di costruire i percorsi di una nuova politicizzazione di massa. Noi siamo un paese in cui, in un contesto di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, metà della gente non va a votare ed in cui dilaga la rabbia e il senso di impotenza. Una situazione simile non dura a lungo. Il centrosinistra non ha letteralmente alcuna proposta politica per rispondere a questa vera e propria crisi di civiltà indotta dal neoliberalismo. La destra ha una proposta eversiva e reazionaria che si sostanzia nel presidenzialismo, nella semplificazione autoritaria, nella frantumazione territoriale del paese del regionalismo differenziato. Io penso che noi dobbiamo prefigurare un percorso alternativo, fondato sul protagonismo popolare - dalla fiducia in se a quella nell'azione collettiva - che si intrecci con una rifondazione dello stato, della democrazia e del welfare. Dobbiamo cioè avere non solo un programma, ma una proposta per il paese che, a partire dal NO alla guerra, permetta una socializzazione della politica a livello di massa.

IN CONCLUSIONE

Ho qui tratteggiato alcuni elementi che possono essere utilizzati nella costruzione di Unione Popolare. Nel corpo della rivista troverete molti altri contributi ed idee su questo tema, così come potrete leggere di varie esperienze di sinistra di alternativa che vengono sviluppate in altri paesi. Il mio auspicio è che questo materiale possa essere utile al fine di aprire una vera discussione sui contenuti e le forme che deve prendere Unione Popolare, per dar vita ad un vero e proprio processo costituente democratico e partecipato di questo spazio politico di cui abbiamo bisogno come il pane.

INTERVENTI



LA COSTRUZIONE DI PROGETTI POLITICI DI TRASFORMAZIONE IN COLOMBIA

Marcelo Enrique Caruso Azcárate*

LA STORIA RECENTE

Se usiamo il plurale nel titolo di questo articolo, è perché intendiamo dare uno sguardo ai più recenti processi di unità della sinistra colombiana dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Lo facciamo per diffondere le esperienze che aiutano a identificare i successi e a evitare di ripetere gli errori, ma anche per avvertire che, in un terreno così ricco e complesso, non esistono copie applicabili meccanicamente. La possibilità di imparare dalle proprie esperienze o da quelle di altri contesti per adattare a realtà nuove e diverse comporterà sempre quella sintesi, così difficile da raggiungere, tra la riflessione scientifica dei processi concreti e la magia della creatività che si coltiva nella resistenza e nella lotta dei popoli. Incantesimo in cui la generazione di giovani nati nel ciclo neoliberale mette gli ingredienti dell'incantesimo, e le donne *empowered* insegnano loro a cucinarli per portarli insieme sul territorio.

Nel 1992, nel contesto del dibattito sulla crisi generata dal crollo dell'Unione Sovietica burocratizzata, segnata da confusione, delusione e risposta volontaristica, discutemmo tra compagni di diverse scuole marxiste (trotskisti, comunisti, guevaristi, nazionalisti rivoluzionari) sulla necessità di rifondare collettivamente il progetto politico della sinistra rivoluzionaria. Avevamo il riferimento della fondazione, nel 1926, del *Partido Socialista Revolucionario*, nato da un vertice di organizzazioni sindacali, che poi è diventato il Partito Comunista. In quella logica abbiamo scritto un documento intitolato *Causa Popular, Causa Revolucionaria*, e nella sua pre-

sentazione affermavamo:

Oggi tutti i settori progressisti parlano di costruire un nuovo movimento che dovrà avanzare per diventare un nuovo partito che lotta per le trasformazioni sociali... Il nuovo in discussione è una somma di vecchie esperienze che devono essere comprese in uno spirito rivoluzionario, autocritico, coerente, rispettoso dell'autonomia delle organizzazioni di massa. Il vecchio da lasciarsi alle spalle è un passato di dogmatismo, avanguardismo, burocratismo e tutte le meschinità delle aspirazioni settarie o elitarie che hanno portato ad alti e bassi militaristi, populistici o socialdemocratici. Siamo di fronte alla possibilità di costruire un partito rivoluzionario basato sui sindacati e sulle organizzazioni sociali. Si tratta di un compito storicamente a breve termine, ma i suoi termini concreti si giocano nella comprensione della sua struttura, del suo funzionamento, del suo programma e dei suoi obiettivi da parte di dirigenti sindacali e sociali onesti e impegnati nei confronti dei loro iscritti¹.

Sette anni dopo, con l'appoggio di altri compagni che si erano raggruppati nell'organizzazione *Presentes por el Socialismo*, del *Partido Comunista*, di settori del camilismo guevarista dell'organizzazione politico-sociale *A Luchar*, di marxisti-leninisti, maoisti e intellettuali indipendenti di sinistra – alcuni più convinti di altri e tutti con profondi dibattiti interni – riuscì a far passare al Congresso della Central Unitaria de Trabajadores, CUT, la decisione di creare un progetto politico federativo che fu chiamato *Frente Social y Político*, (FSP). Bisognava scoprire cosa significasse un partito “basato” sui sindacati e sulle organizzazioni popolari della

società civile. L'esperienza concreta che abbiamo avuto è stato il dibattito in Argentina, con la limitazione di una burocrazia sindacale allora molto corrotta, e l'esperienza più attuale e di successo in Brasile con la formazione del Partito dei Lavoratori, con la leadership unificante guidata da Lula.

C'era la consapevolezza che si trattava di fondare un partito che non era "nostro" – quello di tutti coloro che si sentivano "l'avanguardia" – e che, senza sciogliersi nell'immediato, ci saremmo trovati tutti insieme, comprese le organizzazioni rivoluzionarie con una forza e una tradizione di lotta molto maggiori. Si era già capito, o accettato, che la sua struttura di base avrebbe dovuto includere i rappresentanti dei più importanti sindacati, delle organizzazioni sociali, delle donne ed etniche. Così, gli sforzi si concentrarono nel convincere quei settori che ancora dubitavano del significato storico di quanto approvato dalla più grande centrale dei lavoratori della Colombia.

Si costituì un *Comitato di Coordinamento Nazionale* aperto, al quale si è progressivamente aggiunto un delegato di ogni partito di sinistra con una struttura nazionale che ne facesse richiesta, così come è stata concessa una rappresentanza ai sindacati più importanti e combattivi, nonché alle organizzazioni femminili, indigene, delle comunità nere, studentesche e ambientaliste, aggiungendo spazi per la partecipazione di personalità democratiche del mondo accademico, della giustizia, delle cariche governative e persino dei militari in pensione. Le riunioni erano guidate dall'allora Segretario Generale della CUT, Lucho Garzón, che, come Lula, si sarebbe ritirato dall'incarico per concentrarsi su questo progetto politico per il quale sarebbe stato il primo candidato alla presidenza e, in seguito, il primo sindaco eletto dalle forze progressiste e di sinistra a Bogotá.

È stato molto importante che le organizzazioni sindacali e sociali fossero messe sullo stesso piano di quei partiti che le utilizzavano come «cinghia di trasmissione» per far arrivare la loro «linea» ai settori popolari. Questo ha portato a una rapida crescita del sostegno popolare, e la costruzione di spazi sociali e politici simili si è

ripetuta nelle città e nelle regioni più popolate del Paese. Questo sforzo ha portato alla conquista dei primi seggi parlamentari di un'ampia sinistra, dopo che il FSP è diventato la coalizione nota come *Alternativa Democrática* (AD), nel 2005, e successivamente si è ampliato con la fondazione del *Polo Democrático Alternativo* (PDA), nel 2006, che ha riunito l'intera sinistra e tutti i settori democratici progressisti dello spettro politico dell'epoca. Il costo di questa transizione è stato che le sue strutture non comprendevano più la rappresentanza diretta delle organizzazioni sindacali, etniche e sociali, ed è cresciuta la sua scommessa politica ed elettorale. Per compensare questa situazione, sono stati mantenuti alcuni posti nella direzione per i popoli originari, afro-discendenti e giovani, votati dai membri.

L'unità attorno a una proposta della classe operaia più politicizzata, e la presenza di leader sociali e politici, non necessariamente militanti organici, superò la difficoltà che vedeva sempre qualche forza (o così credevano gli altri) aspirare a egemonizzare questo processo di unità. In questo modo, si è generata una capacità molto ampia di riunire un gran numero di ex militanti politici che hanno continuato il loro pensiero critico e la loro attività sociale, colpiti dal crollo socialista e dagli errori della sinistra in Colombia. Si costruì, o si ricostruì, la fiducia che era stata persa nelle lotte interne agli spazi sindacali e sociali, e si cominciarono a superare le accuse politiche che ciascuna forza rivolgeva a coloro che riteneva responsabili del fallimento dei precedenti sforzi di unità per ottenere i risultati attesi.

Da sinistra marginale stigmatizzata come guerriglia, il PDA era diventato una forza politica che, con Garlos Gaviria Díaz, si è battuta per la presidenza al secondo turno contro il bonapartista neofascista Álvaro Uribe Vélez, e successivamente, con le sue "naturali" divisioni e riaggregazioni interne, ha sostenuto la prima e la seconda candidatura presidenziale di Gustavo Petro.

COSA SI È IMPARATO LUNGO IL PERCORSO

La novità del *Fronte Sociale e Politico* è sta-

ta quella di riuscire a portare allo stesso tavolo, con lo stesso potere decisionale, 30-40 dirigenti che rappresentano l'intero spettro politico della sinistra e dei movimenti sociali ed etnici. I loro incontri settimanali sono diventati uno scambio di esperienze, di conoscenze e, soprattutto, di rispetto reciproco. Nella storia, raramente dei dirigenti sociali, senza l'appoggio di un gruppo politico di sinistra riconosciuto, erano riusciti a raggiungere gli spazi decisionali delle coalizioni e dei fronti politici.

Questa dinamica è stata riprodotta in modo creativo nelle regioni, e ha avuto il vantaggio di non dover affrontare processi elettorali immediati, ma la formazione di uno spazio con una prospettiva strategica utile per le forze di sinistra nel loro complesso. Questo tema è oggi una delle maggiori difficoltà per la costruzione del **Patto Storico** (PH), che, nato come coalizione elettorale per i candidati al Congresso e alla presidenza, si trova ora ad affrontare elezioni dipartimentali e municipali, dove le aspirazioni personali sono maggiori ed è minore l'esperienza politica accumulata per affrontare un clientelismo campanilistico installato, che sostiene i partiti tradizionali della borghesia.

Nel PDA ci fu un grande dibattito programmatico, pensato come antidoto ai possibili candidati che dimenticano il loro impegno quando occupano seggi parlamentari o incarichi di governo.

In questa dinamica, in cui l'aspetto elettorale era sempre più importante a causa della crescita dei seggi parlamentari e la vittoria di alcuni sindaci, è stata presa una decisione sbagliata per l'elezione della direzione del PDA. Non fu riservato un seggio a ciascuna delle organizzazioni politiche fondatrici, come era avvenuto fino ad allora, e si decise che la sua composizione sarebbe emersa da un congresso eletto con voto palese degli affiliati dalle liste di ciascuna organizzazione. Ciò che non avevamo previsto è che alleati opportunisti con legami di lunga data con clientele elettorali, ma con pochissimi impegni politici e programmatici di sinistra, si iscrivessero il giorno del voto. Così, le organizzazioni di sinistra che basavano il loro lavoro semiclandestino su militanti formati come dirigenti sociali (i cosiddetti quadri) e che avevano sofferto l'alto costo in vite dei loro militanti a causa di omicidi selettivi,

sono rimaste con una rappresentanza molto scarsa o al di fuori della direzione nazionale, a cui si è aggiunta la loro scarsa esperienza nella partecipazione elettorale aperta nel campionato della democrazia elettorale perversa.

Le crisi, con successive scissioni e riaggregazioni nel corso di oltre un decennio, non hanno implicato un calo del crescente sostegno popolare, ma piuttosto una divisione interna in cui ha grandi responsabilità un'organizzazione che si diceva di sinistra, ma che alla fine ha rotto con il PDA e il progetto progressista e di sinistra.

PARTITO O STRUMENTO

Si è generalizzato nel considerare il partito come uno strumento, una caratterizzazione che oggi ci sembra incompleta di fronte alle molteplici funzioni che abbiamo citato. Pensarlo come strumento di emancipazione delle classi sfruttate ed escluse è la sua valida origine. Ma come strumento gestito dall'alto, perde la sua qualità di soggetto collettivo, e diventa un oggetto che deve obbedire e applicare la "linea giusta". Sembra più appropriato considerarlo un'organizzazione politica in costruzione permanente, come dovrebbe essere definito un partito. Ciò che accade oggi in gran parte dell'America Latina e dell'Europa è che, quando si tratta di intervenire nei processi elettorali, i rapporti di forza ci costringono a combinare accordi programmatici di trasformazione del tipo "fronte federativo", con alleanze o coalizioni elettorali esposte a crisi e rotture annunciate nel breve o medio termine.

È in questo ripensamento delle priorità della nostra forza politica che faremo progressi nella conoscenza approfondita del nostro popolo, come diceva Gramsci, attraverso l'incremento del nostro lavoro sociale e politico negli spazi della vita quotidiana e del lavoro dei settori più impoveriti. In questo modo, non ci saranno tante esplosioni sociali «a sorpresa» come quelle in Colombia, dove nessuna forza di sinistra è stata il detonatore o il motore (anche se sono state tutte rapidamente accompagnate) o voti inaspettati come quelli contro la Costituzione in Cile. È questo, a nostro avviso, il nucleo del dibattito sul partito o fronte politico che intendiamo costruire in Colombia, a partire dalla coalizione elettorale del Patto Storico (PH).

Progetti in costruzione

I nuovi progetti politici – che stanno emergendo o prendendo forma in Colombia – sono la somma degli sforzi delle comunità “razzializzate” ed escluse e delle organizzazioni delle donne, che riuniscono anche ex militanti di forze progressiste e di sinistra alla ricerca di alternative organizzative più orizzontali. A titolo di esempio e per il suo prezioso contenuto, vorremmo citare un paragrafo di un documento storico del Foro di Sao Paulo

La vitalità di una forza politica dipende in larga misura dalla forma e dal contenuto delle sue strutture di base, depositarie della natura democratica, partecipativa e comunitaria di tale organizzazione e garanzia della sua integrazione permanente con la popolazione. In questo senso, è di vitale importanza promuovere, sviluppare e rafforzare l'articolazione tra governi di sinistra, partiti, movimenti popolari e, soprattutto, poteri popolari, sia in ambito economico e sociale che politico².

Un dibattito molto simile si sta svolgendo nella forza politica “*Colombia Humana*”, un progetto guidato da Gustavo Petro, dove si discute dell'importanza di eleggere i delegati alla sua Convenzione Nazionale tra i rappresentanti eletti nelle diverse istituzioni statali e i delegati delle assemblee territoriali; dove, inizialmente, pesano anche gli elettori conquistati nelle battaglie elettorali.

Ciò che si può osservare in questi e in altri casi è che la costruzione della struttura parte dagli spazi territoriali - molto permeati da interessi elettorali focalizzati sulle prossime elezioni - per arrivare alle direzioni nazionali, che probabilmente avranno direzioni collettive, anche se non è chiaro come definiranno le funzioni decisionali.

A questi progetti si aggiunge l'importanza dei raggruppamenti per aree di lotta, spazi di vita, luoghi di lavoro e di studio, che costituiscono territori concreti, facili da identificare nelle aree rurali, ma particolarmente complessi nelle aree urbane. L'organizzazione politica accresce la sua importanza come scuola di formazione politica quando l'esercizio democratico del dialogo diventa un'abitudine che fa parte della sua cultura politica. Ed è in questo esercizio che si formeranno coloro che, per conto di quel partito, rag-

giungeranno le funzioni di governo.

Patto Storico

Il nome Patto Storico (PH) ha segnato, con un'enfasi eccessiva, l'inizio di una coalizione elettorale per le elezioni parlamentari del 2022, in cui è stata promossa anche una consultazione elettorale in cui il vincitore sarebbe stato il candidato alla presidenza, e il secondo classificato il candidato alla vice-presidenza. Il carattere di patto non lasciava presagire una lunga vita, e lo “storico” appariva sovradimensionato. Il dibattito e la lotta interna per i posti nella lista chiusa e “a cremagliera” (una donna, un uomo) sono stati tortuosi, afflitti da personalismi, esclusioni e dal tentativo di approfittare di questo prezioso esercizio di parità per essere rappresentati attraverso donne di famiglia.

Fortunatamente, questo episodio da dimenticare è stato accompagnato dal dibattito di consultazione presidenziale in cui Gustavo Petro era il sicuro vincitore, ma si stava definendo la candidatura vice-presidenziale, richiesta dal Partito Liberale come condizione per sostenere la coalizione. E proprio la consultazione democratica ha portato Francia Márquez ad essere la terza più votata tra tutti i candidati delle tre consultazioni tenutesi, tenendo conto anche di quelle del centrodestra e dell'estrema destra.

Oggi il dibattito verte sul ruolo futuro del Patto Storico. La proposta del presidente Petro è che diventi un partito unico in cui si scioglano le 21 organizzazioni politiche che lo compongono, tenendo conto che vi hanno partecipato anche espressioni politiche del movimento indigeno, organizzazioni femminili e altre organizzazioni di natura sociale e politica territoriale che si sono unite nelle diverse regioni del Paese e che si rischia di escludere quando si tratta di formare un partito a fini elettorali.

Con organizzazioni di sinistra con una lunga tradizione di lotta, altre che rappresentano i popoli indigeni, altre ancora con le forze sociali ed etniche che hanno sostenuto Francia Márquez, la proposta di *Colombia Humana*, il partito del presidente, è stata quantomeno molto accelerata e può essere considerata un progetto politico strategico solo nel medio e lungo termine. Ma non sarà facile per le sette forze politiche con rappresentanza legale che oggi fanno parte del

PH, con le personalità, gli interessi e le visioni politiche e ideologiche che lo compongono, abbandonarle molto facilmente. Tuttavia, il PH, grazie all'autorità generata dall'essere il partito di un governo nazionale che mantiene la sua popolarità, sarebbe oggi lo strumento appropriato e necessario per definire candidature unitarie – attraverso consultazioni interne, il 4 giugno – in vista delle prossime elezioni di governatori e sindaci dell'ottobre 2023.

Una proposta che ha raccolto consensi è stata quella di pensare a una struttura federativa del Fronte, con radici regionali e territoriali, che gli permetta di funzionare attraverso un ampio consenso.

Anche le sfide per il governo e il PH sono molto grandi, poiché dovranno essere un ponte tra il grande movimento sociale che si è espresso negli scioperi nazionali, con la base sociale degli esclusi inclusa nel progetto *Soy porque Somos*, e un governo che è il prodotto di alleanze che potrebbero comportare importanti costi politici nelle decisioni future. Un ponte che dovrebbe consentire il transito e l'elaborazione di politiche concrete con una chiara messa a fuoco sulla protezione della natura in ogni territorio, permettendo l'attuazione delle principali decisioni governative. Uno spazio per contribuire al complesso dibattito sul nuovo ordine mondiale in corso, arricchendo il nuovo internazionalismo che si sta sviluppando oggi, e promuovendo l'iniziativa già proposta dal governo per avanzare nella costruzione di un percorso latinoamericano e caraibico con l'*empowerment* delle donne e il proprio programma di difesa ambientale delle aree forestali del Paese.

Sarà compito del PH e dei suoi settori più impegnati preparare strategie di mobilitazione, resistenza e difesa contro un'oligarchia che, superate le paure e le sorprese iniziali, ha già iniziato un'offensiva mediatica contro il governo, offensiva che intende portare in piazza. Di fronte al suo annuncio di scendere in piazza a metà febbraio, sono stati il presidente Petro e poi le strutture sindacali e sociali e il PH a rispondere, invitando a mobilitarsi e a non cedere quello spazio decisivo.

In questo scenario che si aggraverà, chi vorrà

“togliere i piedi dal piatto” del PH, non avrà futuro, perché sarà necessaria l'unità.

Oggi, uno dei dibattiti tra i membri del PH è se “siamo partiti di governo” o “siamo partiti che sostengono il programma per cui il governo è stato eletto”. E questo diventerà più chiaro nella misura in cui ci saranno sviluppi di poteri sociali territoriali che diventeranno i motori di un potere popolare che risolve questi rapporti con il governo nelle lotte quotidiane.

Abbiamo pensato che, così come esiste un “gruppo parlamentare” che diventa l'interlocutore del governo e mette in ombra la funzione del PH come organizzazione politica, noi dovremmo formare un “gruppo sociale”, uno spazio aperto per articolare tutte le forze che si sono mobilitate durante lo sciopero nazionale del 2021: organizzazioni sociali e territoriali (soprattutto giovani), sindacati, donne, indigeni e afrodiscendenti che, pur mantenendo la loro autonomia dal partito e dal governo, hanno uno spazio per far conoscere periodicamente le loro proposte e richieste al partito e dove il governo può spiegare e rendere conto dei suoi progressi e delle sue difficoltà.

Il momento è di speranza, perché il popolo non aspetterà il futuro, ma cercherà di costruirlo, e questo deve essere lo spirito unitario e trasformatore che guiderà il Fronte politico federativo da costruire.

¹ *Partido Obrero Revolucionario (1992) Causa Popular, Causa Revolucionaria, Sofos editores, Colombia, p. 5-6.*

² *Foro de Sao Paulo (2017). Consenso de Nuestra América, elaborato e assunto dai suoi membri, Managua, Nicaragua, p 45.*

* *Marcelo Enrique Caruso Azcárate è professore universitario, dottore in scienze filosofiche (Cuba), membro del Coordinamento Nazionale del Patto Storico, militante del Coordinamento Socialista. Prigioniero e torturato dalle dittature argentine. Coordinatore per il governo di Salvador Allende delle aziende tessili recuperate dagli operai di Concepción. Ha partecipato all'insurrezione operaia, femminile e sociale in Italia nel 1977. Colombo-argentino con nonni siciliani e bisnonni baschi.*

(Traduzione di Marco Consolo)

L'ULTIMA CHANCE DI UNIONE POPOLARE E DELLA SINISTRA RADICALE

Piero Bevilacqua*

Lo dichiaro in anticipo con la crudezza che un minimo di onestà intellettuale richiede, soprattutto in questi casi. Unione Popolare nasce come ulteriore riproposizione dei plurimi esperimenti, quasi tutti falliti (salvo, in parte, l'Altra Europa per Tsipras), con cui la sinistra radicale dispersa ha cercato di mettersi insieme negli ultimi anni, giusto in occasione di scadenze elettorali. Nulla più che l'ennesima lista faticosamente costruita per tentare l'ingresso in Parlamento. Lista elettorale, aggiungo, pensata dai dirigenti dei gruppi maggiori, Rifondazione Comunista (RC) e Potere al Popolo (Pap), come l'unica forma di alleanza possibile tra i resti organizzativi di varie scissioni, ritenuti a priori incomponibili, incapaci di giungere ad una unità di azione che andasse oltre il reciproco interesse strumentale del successo nelle urne.

NOVITÀ, POTENZIALITÀ ED ERRORI

Nel caso di Unione Popolare, tuttavia, esistevano alcune novità rispetto agli esperimenti del passato. Del nuovo raggruppamento facevano parte, già prima del 25 settembre, quattro parlamentari fuoriuscite dal Movimento 5S, 4 donne con esperienze parlamentari e questo indubbiamente, anche sotto il profilo dell'immagine, appariva un punto di forza e anche una evidente novità. Un marchio di genere originale e inconsueto. Un'altra novità consisteva nel fatto che almeno l'idea della lista non nasceva a ridosso delle elezioni, le quali apparivano lontane prima della crisi del governo Draghi. Questa novità rispetto al passato – e qui comincio a inserire un

primo elemento di critica strutturale al progetto – è stata tuttavia vanificata dal traccheggio da parte dei dirigenti delle varie forze, durato diversi mesi prima di varare il nome e il simbolo della nuova formazione. C'è voluta la minaccia delle elezioni anticipate per far nascere Unione Popolare. Ricordo qui, per utilità di cronaca, di aver organizzato un convegno a Roma sulla riforma fiscale il 3 marzo 2022, lamentando la mancanza di un nome, di un simbolo a cui intestare tale iniziativa. Una mancanza che non è venuta meno con il secondo convegno organizzato in Calabria il 28 maggio sull'agricoltura biologica in Italia. E con il terzo, organizzato insieme Maurizio Fabbri, a Roma, contro la guerra in Ucraina. Tutte attività che ho potuto realizzare con altri compagni, romani e calabresi, e con Luigi de Magistris, al di fuori dei rapporti tra le varie forze che hanno ritardato la nascita di UP

La terza e più importante novità di Unione Popolare rispetto alle precedenti esperienze di liste elettorali è la presenza di Luigi de Magistris e della sua organizzazione Dema. Una figura di leader dotato di visibilità nazionale, di capacità comunicativa, senza addosso le cicatrici di sconfitte politiche e di divisioni pregresse, un magistrato perseguitato per la sua intransigenza, un amministratore con alle spalle 10 anni di governo di Napoli, e che nelle elezioni regionali della Calabria, assolutamente privo di mezzi, ha ottenuto quasi il 17% dei suffragi. Si aggiunga che a Unione Popolare si è avvicinato un folto gruppo di intellettuali, alcuni già militanti in RC e Pap, come Giuseppe

Aragno, Angelo D'Orsi e Raul Mordenti, altri provenienti da varie esperienze, come Pier Giorgio Ardeni, Filippo Barbera, Loris Caruso, Fabio De Nardis, Laura Marchetti, oltre a chi scrive. Figure che hanno assunto un ruolo di primo piano in UP, ma dietro cui, esiste un ampio aggregato di docenti e studiosi di varie università italiane che tengono in vita da anni alcuni importanti siti come l'Officina dei saperi e Osservatorio del Sud da me fondati. Si tratta di raggruppamento di forze prezioso, perché disseminato nelle varie università italiane, da Torino a Reggio Calabria, in grado di influenzare ambiti importanti di società italiana.

Ebbene, de Magistris non solo rappresentava già allora e rappresenta oggi, il valore aggiunto per superare il 3% alle elezioni politiche, ma è il leader capace di superare la logica delle lista elettorale: vale a dire quella forma di azione politica radicalmente fallimentare propria delle piccole forze di sinistra di presentarsi agli elettori, dopo mesi e anni di litigi, col sorriso finto sulle labbra, mostrandosi uniti per chiedere qualche piccola postazione in Parlamento. Ma pronti a separarsi il giorno dopo le elezioni. La sua presenza costituiva e costituisce la premessa per un superamento di una unità fittizia e strumentale, e il tentativo di pervenire a un organismo nuovo, aperto, democraticamente fondato, con regole capaci di dare voce al pluralismo interno mantenendo unità d'azione e d'indirizzi. Indubbiamente un progetto ardimentoso, considerato lo stato attuale della sinistra, tenendo conto di una antropologia, quella del nostro tempo, devastata da un narcisismo individualistico che dissolve i legami, distrugge i rapporti umani, rode come un cancro il tessuto sociale. Ma bisogna riconoscere, a proposito della possibilità di successo e della necessità di questo tentativo, almeno due ragioni: 1) La situazione nazionale e mondiale, lo stato del pianeta, che chiedono drammaticamente la presenza di una voce radicale, anticapitalistica, ma non settaria, come quella di UP, soprattutto nello scenario italiano 2) Solo un progetto di formazione politica nuova, con

le caratteristiche aperte di UP, può tornare ad attrarre all'impegno politico le persone deluse da vent'anni di fallimenti ed errori. Deluse, aggiungo e spesso recriminanti e risentite per i torti e le delusioni patite.

SUPERARE LE RESISTENZE

Constato tuttavia che gran parte dei dirigenti di RC e soprattutto di Pap non riescono ad abbracciare UP come nuovo soggetto politico in cui le loro componenti si fondano dando vita a una nuova soggettività organizzata. Le ragioni di tale resistenza sono varie, in parte comprensibili. Divide il loro approccio da quello delle altre forze di UP, una valutazione molto più pessimistica sulla possibilità di alleanze con le altre forze della sinistra. Qui mi limito a sottolineare solo un aspetto. Gran parte di essi non si curano della immagine che le loro sigle proiettano all'esterno, di come vengono percepiti dall'opinione pubblica. Un atteggiamento persino apprezzabile, sino a un certo punto, se rappresentassero delle formazioni solide ampie e influenti, giustamente paghi di essere stimati dai ceti popolari che vogliono rappresentare. Ma questo, purtroppo, non è il caso. In più resta il fatto, troppo trascurato, che viviamo nella società dello spettacolo, dove si consumano rapidamente le rappresentazioni e se ne chiedono sempre nuove. RC e Pap, checché ne possiamo pensare noi, vengono percepite come forze ininfluenti e persino vecchie, che è il marchio del fallimento nel mondo dominato dalla pubblicità, dall'obsolescenza accelerata delle merci e delle informazioni. Prendere atto di questa realtà, che è il frutto del grado di dominio del capitalismo sulle nostre società e sulle nostre menti, è una condizione di partenza inaggirabile, oggi, dell'agire politico. Il consenso si ottiene anche sulla base della immagine che si trasmette all'esterno. Le forze avversarie si servono di esperti della comunicazione, manager, personale che ha studiato una vita per manipolare l'opinione pubblica, e noi crediamo di arrivare alle orecchie di qualcuno urlando senza megafono le nostre amare denunce e agitando bandiere che soprattutto ai giovani non parlano

più

Oggi, dopo i risultati elettorali deludenti del 25 settembre, Unione Popolare è in una condizione di stallo e rivela tutti i suoi problemi di fondo. Siamo giunti all'appuntamento delle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia del tutto impreparati, come del resto impreparati siamo pervenuti alle elezioni politiche nazionali. Tuttavia bisogna riconoscere che la raccolta delle firme in piena estate per partecipare alla competizione è stato un fatto straordinario, che ha mostrato la capacità di mobilitazione, soprattutto degli attivisti di RC e Pap, e va anzi detto e sottolineato che il lavoro per la campagna elettorale dell'estate scorsa ha mostrato la non comune potenzialità politica di questo insieme di forze. Ricordo che al suo interno ci sono esponenti politici di grande esperienza nazionale ed europea, ex parlamentari, ex dirigenti sindacali di primo piano, amministratori, qualche sindaco, militanti di tante battaglie, schiere di giovani attivisti capaci di sacrifici straordinari, come quelli di Pap che io ho conosciuto l'estate scorsa in Calabria. Intellettuali influenti che scrivono sulla stampa di sinistra. È un insieme di personalità che per onestà intellettuale, capacità di lotta, esperienza politica, potrebbe davvero fare la differenza nello scenario politico della sinistra italiana.

NO ALLE VECCHIE LOGICHE

Sino a poco tempo fa, molti esponenti di RC, e soprattutto di Pap e di ManifestA, ritenevano che l'unica forma organizzativa realisticamente praticabile di UP fosse una federazione delle 4 forze fondatrici. Una scelta, a mio avviso conservatrice e perdente che io ho criticato con le seguenti motivazioni:

1) Presentarsi dopo un eventuale congresso costitutivo di UP con 4 sigle costituirebbe un evidente messaggio della nostra incapacità di passare da una semplice e strumentale lista elettorale a una organizzazione più solida, in grado almeno di promettere un certo grado di unità. Non dimentichiamolo, non scordiamocelo mai: la colpa più grave che i ceti popolari ci rim-

proverano è la nostra disunione, che ci impedisce di rappresentarli e proteggerli

- 2) Un "partito federale", come veniva definito da chi lo proponeva, puzzerrebbe di scissione imminente, proprio di una organizzazione pronta a scindersi al minimo disaccordo, formato da gruppi che non si fidano l'uno dall'altro, che portano ancora in corpo il risentimento di antiche lacerazioni.
- 3) Un partito di separati in casa offrirebbe l'immagine grottesca non di 4, ma di 5 forze che si federano, perché inevitabilmente gli aderenti a UP non provenienti dai gruppi fondatori apparirebbero come la quinta forza che si unisce a RC, Pap a Dema e ManifestA. Con quanta capacità di seduzione sull'opinione pubblica lascio immaginare.
- 4) Questa soluzione federale moltiplicherebbe la lentezza e l'inagibilità decisionale di UP, quella stessa che ha finora reso lenta l'azione politica di questa formazione. Il dover sottostare, prima di prendere una qualche decisione importante, al parere dei vari organi dirigenti, centrali e periferici, di RC e Pap (comitati federali, comitati centrali, ecc.) renderebbe estremamente macchinosa, sfilacciata in lunghi tempi morti ogni iniziativa politica, ogni scelta d'azione, che oggi richiede spesso immediatezza e tempestività.
- 5) L'impraticabilità, segno di una scelta conservatrice, della proposta del partito federale, appare in tutto il suo splendore se si pensa alla sua alternativa, avanzata da molti esponenti, potenzialmente la maggioranza, di Unione Popolare. Lanciare una campagna di adesione a UP, nella quale una testa equivale a un voto, per eleggere ai vari livelli i suoi dirigenti. In questo modo – ferme restando le appartenenze di ciascuno alle proprie formazioni – coloro che a luglio hanno dato vita a una lista elettorale, con una operazione di vertice, si sottopongono alla legittimazione democratica degli iscritti e dei militanti e governeranno UP come singoli, rappresentanti né

di RC, né di Pap, né di DemA, né di Manifesta, ma di un nuovo soggetto, aperto alla lotta e al confronto con le altre forze politiche, secondo meccanismi decisionali che saranno regolati da uno Statuto, ispirato alle logiche non particolaristiche, né frazionistiche di Unione Popolare.

Di recente, tramontata l'ipotesi del partito federale, si è fatta strada una scelta di compromesso più realistica; quello di una formazione politica con strutture più unitarie che affideranno a organismi democraticamente eletti e alle norme statutarie il compito di governare il ricco pluralismo di questo insieme di forze. Non un vecchio partito, dunque, ma un organismo agile, uno spazio politico lo definisce qualcuno, che cercherà adesioni con un suo Manifesto programmatico e cercherà di

essere presente nei territori per combattere contro il peggiore governo dell'Italia Repubblicana, contro la guerra, in difesa dei lavoratori e partecipando alla vasta campagna referendaria che si sta aprendo nel nostro Paese.

** Piero Bevilacqua, già docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma, si è occupato di storia del Mezzogiorno, dell'agricoltura italiana e internazionale, del territorio e di storia ambientale. Ha scritto diversi saggi sul capitalismo del nostro tempo per Donzelli, Laterza e Castelvechi. Ha pubblicato romanzi e testi teatrali di cui si ricorda l'ultimo, *Illustri fantasmi nel castello di Tocqueville*, Castelvechi 2021. È membro del coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare.*

POSSIAMO FARCELA, SE PENSIAMO DAVVERO DI ASSUMERCI UNA RESPONSABILITÀ CONDIVISA

Marina Boscaïno*

Sono anni che affermiamo che c'è bisogno di sinistra. Una forza di impatto, in grado – al tempo stesso – di porsi come alternativa reale e di pronunciare parole chiare e inequivocabili. Con la capacità di declinare quello che (soprattutto alla luce della direzione che il mondo ha intrapreso negli ultimi 30 anni almeno) può apparentemente essere considerato un messaggio radicale, ma che è solo un messaggio giusto. Che di giustizia sociale, pace, democrazia, dignità del lavoro, contrasto al patriarcato dominante, cura consapevole dell'ambiente, riconversione ecologica realmente perseguite, faccia non solo slogan, ma pratica concreta.

Non esiste una formula che rappresenti in maniera chiara e inequivocabile la bontà e l'efficacia di un percorso di costruzione politica; esistono, semmai, dal mio punto di vista, elementi che non possono non farne parte.

ELEMENTI IMPRESCINDIBILI

Proverò a partire da quelli, nella convinzione che si tratti di un lavoro di lunga lena, che andrà costruito giorno per giorno, con la flessibilità di chi – pur convinto della necessità di quella costruzione – sia in grado di privilegiare i tempi distesi della riflessione, della sperimentazione, della capacità autocritica, elementi che una comunità deve essere in grado di assumere rispetto alla logica decisionista e semplici feticci, raramente garanzia di efficacia. La centralità della “persona umana”, espressione fondamentale della Carta costituzionale – una premessa e una promessa dense di significati e di un dialogo imprescindibile con la partecipazione, la rappresentanza e la funzione delle formazioni

sociali – si sta definitivamente trasformando nel suo contrario: l'individualismo ottuso. Viviamo in un tempo di solitudine distratta o rancorosa, in un Paese diviso, impaurito, talvolta egoista. L'autonomia regionale differenziata (che da 4 anni sto contrastando insieme a compagne e compagni¹ provenienti da realtà diverse, che hanno compreso la portata eversiva di questa minaccia, non solo in termini di diritti, ma anche di unità della Repubblica e di agibilità della democrazia) cavalca questa deriva, la promuove e la asseconda nello stesso tempo. Dal “prima gli italiani” al prima i veneti, i lombardi e gli emiliano-romagnoli il passo è stato brevissimo. E sappiamo che in fila, scalpitanti, pronti a esigere il proprio, ci sono i liguri, i toscani, i piemontesi; per non parlare dei friulani. Che la situazione sia questa, lo testimonia il risultato delle regionali, particolarmente in Lombardia; dopo la disastrosa gestione della sanità lombarda nella fase pandemica, e il 49% del servizio sanitario privatizzato in quella regione, la vittoria schiacciante di Fontana è un segnale disorientante di rimozione collettiva. Su cui è necessario riflettere.

UN “NUOVO UMANESIMO”

Per invertire questa visione del mondo e dell'esserci nel mondo, c'è bisogno di sinistra. Per questo sono stata affascinata dalla formula La ribellione è un nuovo Umanesimo,² efficacemente promossa da Jean-Luc Mélenchon; un nuovo conflitto contro i dogmi (religiosi o economico-sociali, poco importa), che riducono o annullano la dignità e la libertà umana, che imbrigliano tenacemente la libertà di pensiero, che

alienano all'uomo un ruolo centrale nel mondo e nel rapporto con la natura e lo allontanano dalla principale responsabilità nei confronti di se stesso: la possibilità di degenerare o rigenerarsi.

Nel corso degli ultimi anni, questo tentativo è stato sperimentato con buona volontà, ma scarsa convinzione. Prima di tutto perché è difficile incidere sulla violenta irreggimentazione delle coscienze che le politiche neoliberiste – con i loro mantra, per lo più ammantati di ipocrisia – hanno inevitabilmente prodotto, insieme alla sfiducia di quanti e quante hanno gettato la spugna, coloro che non credono più che l'alternativa sia possibile e hanno smesso di cercarla. Sovvertire sfiducia e rassegnazione è compito ancora più arduo che produrre programmi politici in grado di disegnare prospettive desiderabili per un popolo sfiancato e disilluso dai sacrifici del carovita, dalla precarizzazione del lavoro, dalle conseguenze della pandemia e – non ultimo – dall'angoscia della guerra e dal macabro teatrino internazionale.

Ma c'è dell'altro. I tentativi che sono stati messi in campo sono per lo più naufragati davanti alla incapacità di determinare un "noi" reale, scevro da particolarismi, da conflitti interni, da intenzioni che non si perdano nei rivoli dei personalismi, nelle rivendicazioni autoreferenziali. Ci vogliono enorme buona volontà, coraggio, un autentico senso della responsabilità: parole antiche e banali – buona volontà, responsabilità, coraggio – che, pur sempre, dal mio punto di vista, rimangono il sale di un processo di costruzione sincero, onesto, trasparente.

Unione Popolare è ancora in tempo per compiere questo sforzo, nonostante nei mesi trascorsi dalla prima assemblea di luglio non siano mancati scricchiolii, tensioni, cadute. A ben guardare Unione Popolare deve e può ancora nascere. Che le elezioni politiche di settembre avrebbero fatto registrare un risultato che non avrebbe garantito la rappresentanza parlamentare, credo non sia stato sorprendente per nessuno. La sorpresa è stata, semmai, annusare, senza alcuna certezza, ma annusare, questo sì, un'incoraggiante attenzione nei confronti di un movimento neonato, l'unico a pronunciare, per esempio,

parole chiare contro la guerra e contro il capitalismo. La fatica di risalire il gap rappresentato non solo dalla novità, ma dalla pervicace incapacità del sistema di informazione *mainstream* (conservatore, stantio, adagiato e compiacente per lo più con l'omeostasi di un sistema politico sclerotizzato) di accompagnare con uno sguardo di interesse il percorso che stava nascendo; la mancanza di risorse economiche (sovrabbondanti – al contrario – nella parte avversa), coniugata allo sforzo titanico della raccolta delle firme a Ferragosto: sono tutti elementi che non sono passati completamente inosservati. Su questo possiamo ancora contare, con la consapevolezza che incantare i simpatizzanti della prima ora e creare con loro una connessione politico-sentimentale necessita il rimettere in gioco quelle parole antiche, ma moderne.

LA RESPONSABILITÀ DI COSTRUIRE UN "NOI"

Per costruire un "noi" convincente è essenziale prevenire e poi sciogliere i nodi che – inevitabilmente – derivano dalla presenza, nel gruppo fondatore, di 4 soggetti politici e politicamente determinati (PRC, Potere al Popolo, DemA e Manifesta): una ricchezza in termini di pratiche, elaborazione, suggestioni; ma – allo stesso tempo – un limite, se non gestito adeguatamente. Soggetti che possono riuscire a convivere autenticamente solo sulla base di alcune condizioni; prima tra tutte, chiarire internamente in ciascuno cosa si vuole e si auspica sia (o non sia) UP. Da questo punto di vista un passaggio significativo è stato fatto, là dove si è definito – grazie al contributo prezioso del gruppo di lavoro che si è impegnato sul tema e della responsabilità dei soggetti fondatori di pervenire ad una soluzione comune e condivisa – che UP si caratterizzi come soggetto che non costruisca un nuovo partito, attraverso lo scioglimento in esso delle preesistenti formazioni; ma rafforzi la propria identità attraverso l'adesione automatica di tutte le iscritte e di tutti gli iscritti di PRC, Pap, Manifesta e DemA, a conferma di un impegno saldo e convinto di queste formazioni politiche nei confronti della nuova realtà. Que-

sto consentirà di affiancare la nutrita platea degli aderenti con donne e uomini, provenienti da altre collettività o singoli, che vogliano aderire a totale parità di diritti. Occorre poi essere convinti della necessità di assumere una responsabilità collettiva: contro l'antipolitica che non farà altro che erodere partecipazione e diritti; contro **questa** politica, che ha smarrito l'unica bussola possibile: quella dei principi fondamentali e dell'art. 49 della Carta: *“Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”*. È così?

Occorre però portare avanti un lavoro di consultazione e coinvolgimento del corpo degli/delle aderenti che affronti passaggi che fino ad ora sono stati in parte elusi. Occorre stabilire regole democratiche e paritarie realmente condivise; regole che non comprimano, ma assicurino il reciproco riconoscimento e l'allargamento; regole che includano (ne abbiamo veramente bisogno) e non respingano, che individuino lo spazio aperto di una comunità politica plurale, ma solidale al tempo stesso; un programma comune, scritto attraverso la coprogettazione e la compartecipazione, su cui si determinino linee di intervento non passibili di accelerazioni o rivendicazioni solitarie, ma da lanciare attraverso un'unica, coerente, voce. Un programma che si costruisca anche sulla valorizzazione delle esperienze e delle pratiche che nel tempo si sono affermate; che riconosca, nella sua redazione, competenze e specificità che hanno creato identità trasversali; che hanno prodotto riflessione accurata e competente. Valorizzare pratiche, conoscenze, esperienze è un obbligo, non un'opzione.

Unione Popolare deve partire dai territori, dalle relazioni, dalle connessioni che nella pratica si sono già determinate o che occorre determinare per tentare di avvicinarsi ad una *koinè* condivisa, che scavalchi ma non dissolva le singole identità. Eludere accuratamente gli eccessi della dicotomia alto/basso, ma - al contrario - decidere tutte e tutti insieme leadership e funzioni

dirigenti, senza dimenticare mai che coprogettazione e compartecipazione non possono ignorare il protagonismo dei territori, dove - spesso inascoltati, silenziati, ignorati - si sono negli anni sviluppate esperienze e pratiche in grado di fornire linfa vitale ed esempi virtuosi che possono alimentare linee di indirizzo, prospettive, obiettivi.

TUTTE E TUTTI INSIEME: DAVVERO

La democrazia, si sa, richiede pazienza e tempi distesi. Ed è per questo che sarebbe miope dimenticare singoli e singole militanti, confidare nella loro flessibilità (dimostrata in tanti passaggi del passato e del presente) di considerare e assumere prospettive alternative e approfondire uno slancio, purché incoraggiato da ascolto, riconoscimento, informazione precisa e puntuale sui passaggi che vengono compiuti, coinvolgimento reale nelle fasi del processo. Questo per lo più - se vogliamo davvero analizzare le cose come sono andate - non è accaduto. Al contrario, la costruzione del processo è stata annunciata, ma mai concretizzata, esplicitamente, attraverso consultazioni e confronti, agli occhi dei territori, dei circoli, delle comunità locali. Ed è stato così buon gioco per ognuno/a supporre, interpretare, assumere le scarse informazioni che sono circolate attraverso la propria lente, e non attraverso il punto di vista di una collettività disponibile al protagonismo nella propria ridefinizione. Lo stesso coordinamento provvisorio (costitutosi nel mese di novembre e rappresentato da nominati da parte dei soggetti fondatori, selezionati sia tra i dirigenti sia tra rappresentanti della società civile) potrebbe, pur nella sua provvisorietà, assumere una legittimazione se fosse passato o passasse al vaglio di un processo di coinvolgimento esteso dei territori. E convocarsi con scadenze regolari in presenza, alla luce di un mandato chiaro da parte dei e delle militanti.

Per giunta, i passaggi sono stati necessariamente condizionati dalle emergenze, prima tra tutte quella elettorale del settembre 2022, che in qualche modo ha imposto scorciatoie e omissioni.

Qui si gioca la possibilità non solo di fornire un

respiro autenticamente democratico ed inclusivo al percorso, ma anche di interpretare il sentire di alcune categorie (penso al mondo della scuola da cui provengo, prima di tutto) da troppo tempo orfane di una rappresentanza politica ma, soprattutto, dell'interpretazione dei propri bisogni e delle proprie richieste, nonché della necessità di dibattito e riflessione, e non solo di una strumentalizzazione elettoralistica di essi, come accade da molti anni.

Le recentissime elezioni regionali in Lazio e Lombardia hanno dimostrato – al di là della generosità delle candidate e dei candidati e di tutti coloro che si sono adoperati per la campagna elettorale – un'evidente assenza di radicamento sociale. Per costruire il quale occorre definire al più presto 2 o 3 temi di lotta, quelli a nostro avviso più urgenti. La mia proposta è di partire dal ripudio – senza se e senza ma – della guerra; dal lavoro; dal contrasto, poi, al progetto eversivo di autonomia differenziata, che coinvolge ben 23 materie, dalla scuola alla sanità, dalle infrastrutture all'ambiente, dai beni culturali all'energia e configura una subdola riforma istituzionale che, coniugata al progetto di presidenzialismo, cavallo di battaglia del partito di maggioranza del Paese – cambierà il volto della Repubblica e allontanerà ancora di

più i cittadini e le cittadine dalla partecipazione. In tale lotta esistono margini di intervento e di connessione con i conflitti già esistenti nelle singole materie.

L'impazienza, l'approssimazione, forse il desiderio stesso di costruire comunque un'alternativa ci hanno costretto a mosse scomposte e ad agitarsi come una mosca sotto un bicchiere. Prendiamoci un tempo fattivo, concreto, arioso, propositivo, possibilmente entusiasta, per provare ad assumere lo sguardo lungo che tutte le imprese coraggiose e difficili necessariamente richiedono.

¹ Sito web: <https://perilritirodiqualunqueautonomiadifferenziata.home.blog/>

² <https://melenchon.fr/2017/08/26/linsoumission-nouvel-humanisme/>

** Marina Boscaino è docente di Italiano e Latino presso un liceo classico di Roma, si occupa da anni – sia sul fronte della pubblicistica che delle lotte – di scuola della Repubblica. Impegnata nella difesa della Costituzione, è attualmente portavoce del Comitato “Per il ritiro di ogni autonomia differenziata, l'unità della Repubblica, l'uguaglianza dei diritti”. Fa parte del Coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare.*

LA SINISTRA FRANCESE E LA QUESTIONE DELL'UNITÀ A PARTIRE DAL 2009

Vincent Boulet*

All'inizio del 2000 la sinistra francese costituisce un'eccezione. Non ha conosciuto nessun processo di ricomposizione, nemmeno parziale, a differenza della Grecia, della Danimarca o anche della Spagna, ma, a lungo termine una serie di avvenimenti innescheranno una tendenza da cui scaturisce un primo processo degno di nota: la nascita del Front de Gauche in occasione delle elezioni europee del 2009. Possiamo elencarli: l'aprirsi di una nuova stagione di mobilitazioni sociali (gli scioperi del 1995 e del 2003 contro la riforma della previdenza e delle pensioni) senza che tutto questo possa evitare la sconfitta storica della sinistra nel 2002 e l'arrivo al secondo turno della elezione presidenziale del partito della estrema destra il Fronte Nazionale. In particolare la campagna per "il no di sinistra" al progetto di Costituzione europea nel 2005 si conclude con una vittoria storica. Il rifiuto di questo testo da parte del 54% del popolo francese cambia le condizioni politiche a sinistra. Per la prima volta dei dirigenti del Partito Comunista francese (PCF), del Partito Socialista, (PS), della Lega Comunista Rivoluzionaria (LCR IV internazionale) e dei Verdi hanno condotto insieme una campagna e hanno fatto incontri pubblici comuni. Da questa esperienza sono nati dei collettivi di base. Ma la dinamica scaturita da "un no di sinistra" non ha seguito. La maggioranza della direzione della LCR nella primavera del 2006, e poi il PCF nell'autunno, decidono di preparare le elezioni presidenziali con un proprio candidato. La Segretaria nazionale del PCF George Buffet racimola un magro 1,97%. Arriva al potere la destra più brutale,

quella di Sarkozy. La vittoria del "no" del 2005 non impedisce la cocente sconfitta della sinistra alle elezioni legislative e presidenziali del 2007 per la seconda volta di seguito. Tutto questo porta al fatto che l'unità a sinistra si può porre a condizioni nuove. La questione dell'unità nella sinistra francese, e i vari passi compiuti in questa direzione, dalla nascita del Front de gauche (FG), si sono tutti confrontati con quattro questioni fondamentali. Dalle possibili risposte emergono a sinistra concezioni differenti dell'unità, che spiegano anche il fallimento del Front de gauche dal 2012 e le attuali contraddizioni della NUPES. (Nouvelle Union Populaire écologique et sociale)

1) **"Polo di radicalità" o unità della sinistra?** La prima questione concerne gli obiettivi politici per cui si cerca l'unità. Si aspira a muovere i confini a sinistra, combattere l'egemonia del "social-liberismo" sulla sinistra per unirla tutta su una prospettiva di trasformazione democratica, sociale ed ecologica? O invece si vuole unire solo la parte cosiddetta radicale della sinistra, in un "polo della radicalità", opponendosi frontalmente al resto della sinistra? In altre parole c'è una sola sinistra attraversata da contraddizioni, che patisce dell'egemonia del "social-liberismo" o ci sono due sinistre inconciliabili? In un certo senso, questa questione echeggia lo scontro fra il fronte unico operaio emerso al terzo e quarto congresso dell'Internazionale Comunista da una parte, e una linea settaria di attacco sia

al resto della sinistra che al fascismo, che ha caratterizzato in seguito il movimento comunista internazionale fino alla catastrofe degli anni Trenta.

- 2) **Rispetto della diversità o tentativo egemonico?** Si costruisce attraverso il lavoro congiunto di tutti i partiti e le organizzazioni, in un quadro collettivo, tenendo conto delle scelte di tutte le componenti dell'unione? Oppure una componente "maggiore" per il suo peso elettorale o mediatico cerca di imporre la sua volontà o di considerare la sua organizzazione come destinata ad attrarre, addirittura ad assorbire le altre?
- 3) **Articolazione con il movimento sociale o tentativo di sostituzione?** La natura delle relazioni con i movimenti sociali suscita ugualmente contrasti. La sinistra unita deve lavorare con i movimenti per diventare uno strumento utile che offre uno sbocco politico e di potere alle rivendicazioni che emergono dalle lotte sociali, o può arrogarsi il diritto di decidere in relazione alle giornate di mobilitazione, cercando di fatto di sostituirsi ai loro metodi di organizzazione e al calendario del movimento sociale?
- 4) **Il "popolo" o "il mondo del lavoro"?** La questione della base sociale è importante. A quale maggioranza sociale la sinistra unita cerca di rivolgersi? Si parla del mondo del lavoro in tutte le sue differenze, le sue contraddizioni e la diversità nelle lotte? Oppure si tratta di un "popolo" indefinito e mitizzato come lo immagina il "populismo di sinistra" per cui i movimenti, in primo luogo "urbani", non sono destinati ad essere "di destra" o "di sinistra", ma a loro tocca la funzione tribunitia di attrarre a sinistra questo popolo. Quest'ultimo approccio è stato teorizzato da Jean-Luc Mélenchon in molti interventi, fra i quali possiamo ricordare il suo discorso alla Università estiva del Partito della Sinistra Europea organizzata a Porto nel 2013.

Queste 4 questioni segneranno la formazione, la strutturazione e la crisi delle esperienze unitarie, che la sinistra francese ha cono-

sciuto dal 2009 e dalla nascita del Front de Gauche. (FG)

FASE 1: LA NASCITA DEL FRONT DE GAUCHE PER UNIRE LA SINISTRA SU DI UN PROGETTO TRASFORMATORE

Nell'ottobre del 2008, facendo un bilancio dalla sconfitta del 2007, il PCF prende l'iniziativa di un appello per una larga alleanza di sinistra in previsione delle elezioni europee. È un atto politico importante per il PCF. Accelera le decantazioni in atto nel PS e nella LCR. Il congresso del PS, tenutosi nel novembre 2008, segna l'isolamento delle correnti di sinistra. Jean Luc Mélenchon e la sua componente (Per la repubblica sociale), che rappresentava una parte della sinistra del PS, decidono di rompere e di creare un nuovo partito, il Parti de gauche (PG). È la prima rottura a sinistra della socialdemocrazia dai tempi della Guerra d'Algeria. Il PCF e il PG annunciano liste comuni per le elezioni europee del 2009 sotto la parola d'ordine "fronte di sinistra per cambiare l'Europa". All'interno della LCR si acutizzano le tensioni. La maggioranza della direzione rompe con il progetto storico della LCR di creare una nuova organizzazione larga "non delimitata strategicamente", cioè non limitata ai rivoluzionari, e lancia il progetto del "Nuovo partito anticapitalista" (NPA). Pensa di capitalizzare le percentuali di voti ottenuti dal suo candidato Olivier Besancenot alle presidenziali del 2007 e adotta una linea populista di opposizione alla "sinistra tradizionale" e ai sindacati. Per molti aspetti NPA prefigura la futura France Insoumise. Il dissolvimento della LCR e la nascita di NPA nel febbraio del 2009 portano alla rottura con chi rifiuta questa deriva e vuole partecipare al Front de gauche; si crea una nuova organizzazione, la Gauche Unie (GU). Il meeting di Parigi del 8 marzo 2009 lancia la campagna del Front de gauche per le elezioni europee con i dirigenti di PCF, PG e GU. Il lancio del Front de gauche coincide anche con una fase particolare della storia della sinistra in Europa. L'Italia e il crollo della sinistra italiana, che perde la totalità della sua rappresentanza parlamentare, è

percepita come un modello negativo. Il Front de gauche ha l'ambizione di evitare in Francia la ripetizione dello scenario italiano. Al contrario, segue da vicino l'evoluzione tedesca, dove il PDS (Partei des Demokratischen Sozialismus) e la WAGS (Wahlalternative, Arbeit und soziale Gerechtigkeit) si fondono per dare vita alla Linke, riaggregando un arco di forze politiche relativamente simili al Front de gauche francese. Le tre organizzazioni fondatrici del Fronte ottengono il 6,7% dei seggi in Parlamento e 5 seggi al Parlamento europeo. Il Front de gauche, inizialmente limitato alle elezioni europee, continua a contare su uno slancio militante e sulla nascita di uno spazio politico. Si struttura in forme leggere e le tre organizzazioni mantengono pienamente la propria sovranità. Un coordinamento nazionale settimanale funge da strumento di dialogo. Per affrontare questioni particolari, si formano "Front de gauche tematici", con risultati molto vari. Il più importante è il Front delle lotte, per approfondire le relazioni con i sindacalisti. Nel congresso che si tiene a Parigi, nel 2010 il Partito della Sinistra Europea vota l'entrata nelle sue fila del PG e della GU, con il sostegno del PCF, che ne assume la presidenza con Pierre Laurent. A livello locale le situazioni sono molto diversificate. Le relazioni fra le organizzazioni non sono semplici. Durante le elezioni regionali del 2010, il PCF decide in cinque regioni di allearsi al primo turno con il PS, e quindi di non costituire una lista "Front de gauche". Da questo periodo, anche nelle regioni dove si sono fatte le liste del "Fronte di sinistra", il PG decide in alcuni consigli regionali di formare gruppi separati accusando il PCF di voler formare maggioranze di sinistra contro la destra nei consigli regionali. Tutto questo, tuttavia, non ha impedito al Front de Gauche di raggiungere la sua migliore performance nelle elezioni presidenziali del 2012. La candidatura di Jean-Luc Mélenchon suscita un'importante dinamica di attivismo militante e sconvolge i rapporti di forza a sinistra. Si tratta veramente di una campagna del Front de gauche, che raggiunge il suo massimo sviluppo e slancio. I sondaggi gli attribuiscono fino al 17% dei consen-

si. Il 18 marzo 2012 una grande marcia verso piazza della Bastiglia crea l'avvenimento della campagna presidenziale. Il programma, redatto in comune, offre al Front de gauche una solida base politica. Le divergenze (es. sul nucleare) sono destinate a essere risolte tramite referendum. Ciononostante il risultato finale è relativamente deludente (11,1%) Gli ultimi giorni prima del primo turno, contrassegnati da alcune intemperanze verbali del candidato, interrompono lo slancio della campagna. Ma soprattutto l'andata al governo di una maggioranza socialista, che si allea con gli ecologisti acuirà, le divisioni strategiche sopite non regolate.

FASE 2: IL FRONT DE GAUCHE UCCISO DAL POPULISMO DI SINISTRA

L'ambizione strategica iniziale è di rifondare l'insieme della sinistra, combattendo l'egemonia "social-liberista"; essa punta dunque a muovere il cuore della sinistra nel senso della trasformazione sociale e democratica, tramite i rapporti di forza politici e sociali da una parte e dall'altra tramite un'offerta politica rivolta all'insieme della sinistra. Questo è il senso dell'appello iniziale del CN del PCF nell'ottobre del 2008, che ha reso possibile la sua costituzione. Il PCF e la GU si inscrivono in questa prospettiva. Il PG e Jean-Luc Mélenchon, caratterizzati dal "populismo di sinistra", se ne allontanano e sviluppano una linea d'opposizione frontale all'insieme del resto della sinistra. In questo modo rifiutano di fare una proposta politica chiara a quelli che non si riconoscono a sinistra nel campo liberista incarnato da François Hollande, nel momento in cui questi volta le spalle alle aspirazioni popolari, che l'hanno portato al potere. Il Congresso del Partito della Sinistra Europea assiste a queste divisioni. Con il pretesto dell'alleanza fatta fra PCF e GU coi socialisti alle elezioni municipali a Parigi, il PG decide di abbandonare il Partito della Sinistra Europea. Non si tratta che di un pretesto, che copre la divisione strategica fondamentale nei rapporti a sinistra. Si tratta di una semplice opposizione di sinistra o di una proposta politica a tutta la sinistra su di un contenuto finalizzato alla

trasformazione? Il Fronte di Sinistra si è disintegrato per non aver risposto a questa domanda. Quindi perde slancio e utilità politica. Da quel momento in poi, il Fronte di Sinistra continua a esistere solo formalmente. Il PCF continua a mantenere il suo simbolo sul suo materiale di propaganda, ma questo non corrisponde più alla realtà politica. Preso atto nei fatti della fine del Front de gauche, la GU decide di unificarsi con il PCF nel settembre del 2015. Il gruppo dirigente del PCF, però, cerca di autoconvincersi che il FG esista ancora, anche se è diventata una realtà sempre più fasulla. Il 10 febbraio del 2016 Jean-Luc Mélenchon decreta l'atto finale della morte del Front de gauche, quando lancia un nuovo movimento, la France Insoumise ("la Francia ribelle") e annuncia in modo unilaterale la sua candidatura alle elezioni presidenziali. La FI non ha niente a che vedere con il Front de gauche. Si colloca pienamente nella linea del "populismo di sinistra" e contraddice le ambizioni iniziali del Front de gauche. "Movimento gassoso" secondo i propositi di Jean-Luc Mélenchon, FI non ha struttura di direzione eletta né alcun statuto, né alcun processo democratico decisionale. Ci sono solo "gruppi di azione" di base da un lato, e un nucleo di direzione non eletto dall'altro, che, dopo le elezioni legislative del 2017, è strutturato in base all'esistenza di un gruppo parlamentare alla Assemblea Nazionale. Le elezioni presidenziali e legislative del 2017 si svolgono in un contesto molto differente da quelle del 2012. La campagna di Jean-Luc Mélenchon non viene condotta come Front de gauche, che non esiste più. Il PCF, dopo avere consultato gli iscritti, decide a maggioranza di sostenere la candidatura di Mélenchon, senza alcuna condizione o garanzia politica, neppure in funzione delle elezioni legislative che seguono immediatamente le presidenziali. Questo sostegno non sarà mai valorizzato dal candidato che utilizza i militanti comunisti solo come attaccini di manifesti.

FASE 3: COME RICOSTRUIRE SULLE ROVINE?

Le elezioni del 2017 segnano una svolta della

situazione politica in Francia, soprattutto perché il Rassemblement National (RN) si sta posizionando come candidato al potere. Marine Le Pen raccoglie il 33% al secondo turno nonostante una campagna disastrosa. I sondaggi tra i due turni le davano fino al 41%. Queste elezioni creano una nuova situazione a sinistra, le cui cicatrici sono visibili fino ad oggi. La catastrofe operata da François Hollande durante il suo mandato la affossano definitivamente per due aspetti. Il primo è la sconfitta della sinistra nel suo insieme, che rappresenta solo il 28% dei votanti, se si sommano le percentuali ottenute dall'insieme dei candidati di sinistra; il secondo è che dentro questa minoranza FI attira una parte importante di elettori: Mélenchon ottiene un risultato importante (19,5%), mentre Benoit Hamon il candidato del PS raccoglie solo il 6%. Alle elezioni legislative, invece, FI, che aveva una presenza locale poco strutturata, ottiene solo 17 deputati. Su 577 seggi, la sinistra ne conserva solo 70. È la più grande sconfitta elettorale dal 1993 e dalla fase del mitterrandismo putrescente. La questione dell'unità si pone dunque in questo nuovo contesto. Non si tratta più di solo di combattere l'egemonia del "social-liberismo" nella sinistra, ma di fare in modo che la sinistra ritrovi il cammino delle categorie popolari, dei salariati, che le hanno voltato le spalle, ritirandosi in prevalenza nell'astensione e, grazie a questo riconquisti una maggioranza sociale e politica nel paese. Non si tratta solo di battere la destra, ma di impedire all'estrema destra di arrivare al potere. Dal 2017 la sinistra in Francia si trova sotto un tetto di cristallo, che la limita a solo un terzo dell'elettorato, vale a dire a un peso politico pari a quello dell'estrema destra. Tutte le questioni che si pongono nel concepire l'unità della sinistra ne escono acutizzate e più importanti che mai. Dal 2017 sono state date due risposte, quella del PCF e quella di FI. FI si fonda sui risultati di Jean-Luc Mélenchon alle elezioni presidenziali per raccogliere dietro di sé, sulle proprie posizioni, con un metodo seduttivo, "le radicalità". Dal suo trentottesimo congresso (2018), il PCF adotta una strategia che mira a riunire una maggioranza politica

e sociale attiva, sottolineando l'importanza di ritornare a guardare i salariati, che rappresentano la maggioranza sociale del paese, e anche di riprendere la battaglia delle idee da condurre per riunificare la sinistra su un programma di rottura con il "social-liberismo", nel rispetto delle sue componenti e del ruolo specifico dei sindacati.

FASE 4: LA NUPES È UNA UNIONE DELLA SINISTRA?

Le elezioni presidenziali e legislative del 2022 si profilano in questo contesto. Jean-Luc Mélenchon dichiara unilateralmente la sua candidatura da novembre 2020 per saturare lo spazio mediatico a sinistra. Se le forme della sua campagna sono abbastanza simili a quelle del 2017, la sua scommessa politica è diversa. Non si tratta più solo di prendere la leadership a sinistra, ma di risucchiare gran parte delle sue forze vive affidandosi in modo esasperato alla logica presidenziale della Quinta Repubblica per ricomporre la sinistra alle proprie condizioni. È questa la ragione per cui, dopo aver messo da parte il PG a favore di FI, la FI viene messa da parte a favore di "Unione Popolare". Non si può quindi dire che Unione popolare sia una proposta di unione per la sinistra; è un simbolo per risucchiare la maggior parte della sinistra dietro Mélenchon. Bisogna riconoscere che questo suscita una larga eco. Ma bisogna capirne le ragioni. Dopo essersi fermato per lungo tempo fra il 10% e il 12%, Mélenchon beneficia di una dinamica elettorale negli ultimi giorni della campagna presidenziale dovuta al fenomeno del "voto utile" che lo ha portato alle soglie del secondo turno, avendo raccolto il 21,9% dei voti. Apparendo come il candidato piazzato meglio a sinistra, una larga parte degli elettori di sinistra ha votato per lui. Non potendosi riconoscere nel simbolo di Unione popolare, perché non è uno spazio di costruzione politica, il PCF, durante la sua conferenza nazionale tenutasi nell'aprile del 2021, assume la decisione di designare un candidato comunista da presentare alle elezioni presidenziali, Fabien Roussel. Questa decisione si accompagna a una proposta politica a tutta

la sinistra per le elezioni legislative, un patto di impegno comune in vista della costituzione di una maggioranza di governo di sinistra. È la sola iniziativa seria di unità della sinistra assunta in quel momento. Tutte le altre organizzazioni, in particolare FI, rinviando la discussione sulle elezioni legislative dopo le presidenziali. Quindi le trattative cominciano solo dopo il secondo turno delle presidenziali, con un certo affanno e sotto il peso della egemonia di FI nelle discussioni programmatiche e nella assegnazione delle candidature. L'accordo della NUPES è inedito, al primo giro c'è un solo candidato di sinistra per circoscrizione. Nemmeno il Fronte popolare del 1936 ha funzionato con questo principio; allora si trattava di sostenere al secondo turno il candidato della sinistra piazzato meglio al primo turno. Nonostante questo passo storico, il NUPES ha conquistato solo 150 seggi. Questo significa tuttavia il raddoppio dei seggi in rapporto alle elezioni del 2017, certamente un progresso. La NUPES ha rappresentato un grande passo avanti, quello di porre il conflitto destra-sinistra, cioè lo scontro di classe, al centro del confronto politico in Francia. La NUPES è innanzitutto una coalizione elettorale parlamentare. Un intergruppo coordina le azioni dei 4 gruppi parlamentari ("ribelli", socialisti, ecologisti e comunisti) ed esiste anche un gruppo di collegamento nazionale fra i gruppi dirigenti di FI, PCF, PS, ed Europe Ecologie les Verts. L'idea di un "Parlamento" NUPES è nata morta. Localmente, a livello delle circoscrizioni, sovente si è avuta una dinamica militante e una sollecitazione a condurre delle campagne in modo unitario. Questo ha fatto in modo che nascessero intorno ai deputati eletti delle strutture locali. Ma questo livello locale è molto vario sul territorio e i suoi obiettivi sono ambivalenti. Si tratta di comitati di base per dare forza all'azione del deputato eletto o l'embrione di un raggruppamento politico più ampio? In realtà per diversi fattori non c'è questo slancio politico.

FASE 5: QUALE UNITÀ DELLA SINISTRA PER SCONGIURARE LA CRISI FRANCESE?

Se si confrontano le agende delle singole orga-

nizzazioni, che hanno concluso l'accordo della NUPES per le elezioni legislative, la debolezza di fondo della NUPES concerne le divergenze strategiche non regolate tra le forze che la compongono, in relazione al quadro della crisi di regime in Francia, che si traduce in una rottura fra il corpo della cittadinanza e la rappresentanza politica. L'astensione raggiunge livelli inediti: il 29% al secondo turno delle elezioni presidenziali, mentre l'estrema destra è presente in modo vergognosamente banalizzato, e per il 54% alle elezioni legislative. L'estrema destra si presenta come un candidato serio che aspira al potere, tanto che la sinistra nel suo insieme raggiunge solo il 34% dei consensi. La questione è dunque quella del percorso politico per scongiurare la crisi. FI opta per la destabilizzazione totale, per arrivare allo scioglimento della Assemblea Nazionale, nella speranza che nuove elezioni legislative siano più favorevoli di quelle del 2022, e che Macron perda la sua maggioranza parlamentare. Vuol dire sicuramente tentare il diavolo. La crisi francese è così forte che il panorama politico è molto volatile e totalmente imprevedibile, mentre il RN attua, con i suoi 89

deputati, una strategia meditata per conquistare il potere. Prima di ritornare alle urne, è necessario avviare un processo di ricostruzione della sinistra, per evitare la catastrofe che si annuncia. Bisogna immaginare nuove forme di unità della sinistra, pensate in rapporto al conflitto sociale, con le mobilitazioni sociali e il mondo del lavoro che rappresenta la maggioranza della popolazione. Bisogna far emergere, in questo processo dinamico, gli strumenti politici necessari e condurre la battaglia delle idee per unire la sinistra su solide basi per conquistare una maggioranza politica e sociale. L'unità della sinistra è sicuramente questione che appartiene al futuro. Sappiamo cosa non funziona e conosciamo le insidie da evitare. È urgente. Le prossime elezioni legislative e presidenziali si terranno nel 2027. L'estrema destra le può scappare. Impedire che la Francia si ribalti, questa è l'ampiezza della responsabilità storica della sinistra.

** Vincent Boulet è responsabile esteri Partito Comunista Francese e vicepresidente del Partito della Sinistra Europea.*

SNODI POLITICI E DIFFICOLTÀ PER LA RI/COSTRUZIONE DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA

Marta Collot*

Mi sono convinto che anche quando tutto sembra perduto bisogna mettersi tranquillamente all'opera ricominciando dall'inizio

(Antonio Gramsci)

Da qualche decennio nel nostro paese siamo di fronte alla necessità di costruire una adeguata Rappresentanza Politica dei settori popolari che oggi è ancora assente.

È evidente che abbiamo l'esigenza di riprendere una discussione per andare più a fondo non solo con il dibattito ma soprattutto con le sperimentazioni politico/pratiche che si possono innestare nei posti di lavoro, nei territori e nel complesso della società.

Credo che sia importante contribuire a questo dibattito con l'obiettivo di costruire un fronte politico ed organizzativo più avanzato in grado di rispondere ad una urgente necessità che riscontriamo quando ci scontriamo tutti i giorni con le contraddizioni sociali che questo sistema produce.

Negli ultimi anni abbiamo assistito prima a quella che si può definire la catastrofe della Sinistra e il relativo esaurimento del tesoretto elettorale ereditato dal vecchio PCI, e successivamente all'integrazione e al disciplinamento nelle compatibilità sistemiche di quei "nuovi soggetti" (*dalla Lega Nord al Movimento 5 Stelle in tutte le varie salse con cui si sono accreditati....e consumati!*) che hanno raccolto - seppur con tempi e modalità differenti - il mandato popolare verso una politica di rottura e di profondo mutamento.

In questi contesto quindi i caratteri dell'indipendenza e dell'autonomia politica diventano centrali per riconquistare la fiducia delle classi popolari, consapevoli che non è facile vista la condizione di passivizzazione della maggior parte dei settori di classe nel nostro paese.

L'assemblea nazionale del 9 Luglio 2022 a Roma è stato il momento pubblico di avvio verso l'Unione Popolare con l'idea di lanciare un percorso costituente che non riproponesse - per l'ennesima volta - né un generico quanto inefficace richiamo "all'Unità della Sinistra" e né quella già vista "coazione a ripetere" che nel corso del tempo non è mai stata in grado né di aggregare la "massa critica" necessaria e né di raggiungere quei risultati elettorali minimi indispensabili per superare le (antidemocratiche ed autoritarie) "soglie di sbarramento".

Insomma dagli interventi ascoltati e dalla qualità delle partecipazioni registrate lo scorso Luglio eravamo convinti che si stavano addensando le condizioni temporali e la giusta attitudine per costruire l'Unione Popolare che serve al nostro paese.

Purtroppo il tentativo del Luglio scorso si è subito dovuto misurare, vista l'accelerazione dovuta alla crisi istituzionale italiana, con i tempi stretti e stressanti delle elezioni anticipate e con il fatto che i 5 Stelle si sono "buttati a Sinistra" agitando la Questione della Pace (*dopo aver votato invio di armi all'Ucraina, sanzioni alla Russia e sostegno al Blocco Euro/Atlantico*) e della Questione Sociale (*Salario Minimo e difesa del Reddito di Cittadinanza*).

In tale difficile situazione – non avendo avuto il tempo minimo necessario per costruire un profilo proprio e una diffusa riconoscibilità sociale – Unione Popolare è stata in campo per le elezioni politiche del 25 Settembre scorso riuscendo ad esprimere – in un contesto complicatissimo - una soglia elettorale che attesta la “sopravvivenza” ma non ancora una accertata prospettiva di organizzazione politica a tutto tondo, con un proprio radicamento popolare ed una identità programmatica forte e coesa.

Secondo noi è importante continuare ad alludere alla necessità di andare *verso l’Unione Popolare (anche in riferimento ad esperienze in corso in altri paesi europei che però non sono immediatamente replicabili in Italia con le stesse modalità)* per cui - come Potere al Popolo - nei mesi scorsi abbiamo avanzato convintamente la proposta di Unione Popolare nei passaggi delle elezioni regionali di Lazio e Lombardia e in alcuni comuni d’Italia nelle elezioni comunali del prossimo maggio 2023.

Facendo un bilancio del processo di costruzione delle Liste, della proposta politica di Unione Popolare ma anche della discussione in corso tra le forze politiche è inutile negarsi che ancora emergono delle insufficienze politiche e dei nodi tematici irrisolti che – oggettivamente – tarpano le ali alla possibilità di delineare, con la chiarezza e la determinazione che la fase politica impone, una Unione Popolare che potrebbe aspirare ad una funzione politica più avanzata ed attraente.

Siamo sempre più, in Italia come altrove, scaraventati in una situazione di grande mutamento e di palese accelerazione di tutti i processi politici con esiti spesso impreveduti e inediti.

L’arrivo del Governo Meloni e una dimensione internazionale in cui la competizione globale tra potenze, blocchi militari ed aree monetarie

sta crescendo portandoci verso una precipitazione mai raggiunta precedentemente dovrebbero sollecitarci – tutti insieme - ad affrontare in modo rigoroso e più consapevole i temi e le ragioni sociali che riguardano la costruzione dello strumento di una nuova forma della Rappresentanza Politica.

Autonomia ed Indipendenza – mai come ora – non sono una vuota icona da agitare astrattamente ma devono diventare una decisa linea di condotta per articolare e generalizzare elementi di programma politico e programmatico, di prassi sociale e conflittuale e di costruzione materiale di “organismi popolari” nel corpo di una società - come quella italiana - in cui prevalgono gli elementi dell’individualismo, della frammentazione e della guerra tra poveri .

Una Unione Popolare con simili *anticorpi* può legittimamente porsi l’obiettivo di raccogliere ampie adesioni, di cimentarsi con il sempre difficile terreno elettorale e di collocarsi attivamente nel panorama politico.

In questo percorso costituente le organizzazioni politiche che al momento sostengono il tracciato *verso Unione Popolare* hanno svolto – e stanno svolgendo – un lavoro importante senza il quale non staremmo a “parlare della possibilità di costruire Unione Popolare”.

Anzi il rafforzamento di queste – e per quanto mi riguarda di Potere al Popolo – è una delle condizioni (*non l’unica, ovviamente*) per una Unione Popolare che potrebbe – finalmente – anche nel nostro paese riempire quel vuoto di Rappresentanza che ha minato – non poco e con esiti rovinosi – gli interessi dei settori popolari.

** Marta Collot è portavoce di Potere al Popolo, fa parte del Coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare.*

DI POPOLO E DI GOVERNO

Michele Conia*

Di Popolo e di governo. Un binomio da troppo tempo accantonato e questo è reso evidente dalla sempre più grave frattura tra rappresentanti e (non più) rappresentati. Ricucire questo rapporto, missione non riuscita neanche a chi ne aveva fatto un effimero faro politico, è ciò che mi aspetto da Unione Popolare e che mi ha spinto a darle idee, azioni ed energie sin dai suoi primi passi l'estate scorsa. Dal breve, ma intenso percorso prima e durante le ultime elezioni politiche, ho avuto la conferma che in tutta Italia vi sia ancora un forte bisogno di rappresentanza, da parte di persone e di istanze volutamente messe ai margini del dibattito e dell'agibilità politica in nome di interessi forti, di pochi, di élite vecchie e nuove da non disturbare. Ma non disturbare non appartiene a chi ha ancora ben presente cosa significa la lotta, il conflitto, il legittimo desiderio di una società più equa, più giusta. Ed è questo elemento distintivo, quasi sempre non dichiarato, ma palese negli sguardi e nell'azione di tutti noi, che accomuna le donne e gli uomini che si sono incontrati e riconosciuti in Unione Popolare. Molto spesso protagonisti di esperienze amministrative, come quella che mi onoro per la seconda volta di guidare in Calabria o quella straordinaria di Luigi de Magistris a Napoli, che dell'unione tra Popolo e governo ne hanno fatto il principale ed indiscusso tratto distintivo e di forza. Unico elemento, questa unione, in grado di sopperire ai troppi indebolimenti istituzionali che via via hanno minato l'azione degli enti territoriali di governo nel nome del presunto risparmio di spesa e dell'accentrato governo, tra l'altro attuato brandendo la spada del populismo e della devoluzione dei poteri. Oggi la situazione è ancora più grave e ancora

troppi sembrano non accorgersi della minaccia all'equità sociale e all'unità nazionale insita nella "autonomia differenziata", portata avanti trasversalmente da buona parte della classe politica nazionale e dalle regioni più ricche, con colpevoli complicità di alto livello in quelle più povere. Insieme ad altri amministratori, che per il ruolo captano naturalmente tra i primi le storture imposte dai governi nazionali alle comunità locali, abbiamo provato a trasmettere nel DNA costituente di Unione Popolare l'essere prioritariamente strumento politico di equità e di coesione territoriale e quindi sociale. Abbiamo portato con noi le battaglie politiche e persino giudiziarie, quasi sempre vinte seppur con pazienza e difficoltà, verso le iniquità che già da tempo attanagliano i territori per via dei tagli lineari alla spesa pubblica e a causa dei diabolici e subdoli meccanismi legati alle "spese storicizzate" che, per esempio, negano i fondi per gli asili nido a chi non ne ha mai avuti e che quindi mai, di fatto, potrà averne. Meccanismi perversi, infausta conseguenza del mantra legato al pareggio di bilancio a cui inconsciamente è stata data dignità costituzionale, che limitano e negano l'attuazione uniforme, costante e universale dei principi della Costituzione. Accanto ai temi che riguardano la quotidianità dei cittadini non ho e non abbiamo dimenticato le grandi questioni legate alla pace e all'ambiente, anche queste derubricate dai partiti di governo a bandiere da sventolare all'occorrenza, mentre se ne minano giorno dopo giorno i presupposti sostanziali. Siamo stati tra i pochi, a volte gli unici, insieme all'altrettanto silenzioso dai media Papa Francesco, a parlare chiaramente di Pace in campagna elettorale, circondati dalle assordanti voci che

spingevano, oggi un po' meno, verso la corsa globale agli armamenti e contro qualsiasi ipotesi di colloquio di pace per il conflitto ucraino a noi vicino, ma, non di meno, nei confronti dei troppi conflitti dimenticati disseminati negli altri continenti.

PERCHÉ COSTRUIRE UNIONE POPOLARE

Abbiamo provato quindi a dare risposte alla “nostra” gente e agli elettori, alcuni dei quali, dopo decenni di dominio mediatico e ideologico liberista, avevano addirittura smesso di porsi le domande cruciali rispetto alle difficoltà personali e collettive della nostra attuale società. Il risultato elettorale, però, non è stato sufficiente a porci nelle condizioni di poter attuare la nostra visione del mondo che, nonostante ciò che la narrazione dominante voleva e vuole imporre, non è né utopistica né da libro dei sogni: semplicemente pone al centro la persona e le sue legittime aspirazioni accostate all'armonia universale e soprattutto all'ambiente. Stretti tra narrazione volutamente distorta, frammentazione percepita dell'offerta politica e alcuni tsunami elettorali agevolati da strumenti e prassi per noi fuori portata, siamo comunque stati in grado di strutturarci nell'intero territorio nazionale grazie al sacrificio, in piena estate, dei militanti, dei simpatizzanti e dei gruppi costituenti, che hanno avuto ben chiaro l'obiettivo comune al punto da sopprimere vicendevolmente alle inevitabili carenze della macchina organizzativa elettorale messa, per forza di cose, frettolosamente in cantiere. Oggi è un tempo nuovo, ma non sono nuovi i problemi e le minacce che attanagliano il nostro Paese e gli italiani, resi però più indifesi da nuovi assetti istituzionali e dall'indebolimento fraudolento dei corpi intermedi sociali, di rappresentanza e di governo. Per questo motivo la posta in gioco è altis-

sima e altrettanto alta è la responsabilità, la nostra, nel continuare a costruire un soggetto politico in grado di recepire le aspettative della società, di elaborare una proposta politica e di attuarla. Per fare questo si deve essere capaci di strutturarsi, di dialogare senza preclusioni aprioristiche, in definitiva di essere percepiti collettivamente e individualmente a tutti i livelli come realmente utili e in grado di affrontare incisivamente il cuore delle cose. È altissima la responsabilità per dare risposte ai bisogni di salute, contrastare le politiche che acuiscono povertà educativa e diseguaglianze, porre fine alla criminalizzazione della miseria economica, influenzare il dibattito pubblico e l'azione istituzionale sulle tematiche globali sulle quali la mano liberista ha agito quasi incontrastata da metà anni '90 in poi, con la visione altermondista prima messa al bando e contrastata con più violenza di quella a lei in malafede attribuita, e successivamente privata addirittura del riconoscimento della ragione di fronte al fallimento di tutte le illusioni del capitalismo durante le crisi prima finanziarie e poi sanitarie, messe a nudo soprattutto dalla pandemia. È questo che, da uomo prima che da sindaco, dopo oltre un trentennio di militanza politica, sempre dalla stessa parte, mi aspetto da Unione Popolare. E questo continuerò a provare ad incarnare con i limiti che mi appartengono e con i sogni e le azioni che ho imparato a condividere con chi ho incontrato via via sulla strada.

** Michele Conia, 46 anni, è sindaco al secondo mandato del comune di Cinquefrondi (RC), espressione di un movimento popolare in opposizione a destra e centro sinistra. Fa parte del Coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare ed è vicepresidente nazionale di De.Ma.*

AMERICA LATINA: UN CAMMINO “PROGRESSISTA” IN SALITA

Marco Consolo*

Dopo le ultime tornate elettorali in America Latina, in Europa sono molte le aspettative a sinistra sulla situazione dei governi progressisti dell'America Latina e sulla loro possibilità di realizzare trasformazioni strutturali. Le destre, infatti, hanno perso diversi governi in tutto il continente, e sono rimasti con Paesi “secondari” nello scacchiere regionale (Ecuador, Uruguay, Paraguay, Panama, El Salvador, Guatemala, Costa Rica e oggi anche il Perù). A parte il Venezuela e Cuba che sono un caso a parte, tutti i principali Paesi del continente sono oggi governati da coalizioni “progressiste”, a partire dal gigante Brasile, passando per Messico, Argentina, Colombia, Cile, Bolivia e Honduras...

I NODI DI CUI TENERE CONTO

Molti analisti hanno parlato di una “seconda ondata progressista”, dopo quella degli anni passati, in cui si erano distinte le figure di Hugo Chavez, Lula, Evo Morales, Rafael Correa ed altri. Ma la situazione è molto diversa dal passato, e cerco di spiegare perché, a partire da alcuni nodi politici decisivi che questi nuovi governi stanno affrontando e che, ancor di più, dovranno affrontare in futuro.

In un mondo in aperta transizione verso un nuovo e accelerato riassetto multipolare, la prima differenza col passato è la presenza di una **crisi multifattoriale mondiale, in particolare economica, ambientale e alimentare**. Una crisi che viene da lontano, ma che si è acuita sensibilmente prima con la pandemia e poi con la guerra in Ucraina. Nessun Paese ne è indenne e il continente latino-americano è tra i più espo-

sti, per diversi motivi. La CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi) delle Nazioni Unite, parla di una crescita limitata all'1% per il 2023. In un quadro di legislazioni fiscali fortemente regressive e in mancanza di profonde riforme del regime tributario, le risorse a disposizione (e i margini di manovra) per le politiche pubbliche che possano colmare le distanze sociali sono quindi fortemente ridotte.

Nei giorni scorsi, si è svolto un vertice virtuale dei presidenti latinoamericani e caraibici alla ricerca di alternative per **combattere l'inflazione** e rafforzare le economie dei loro Paesi. L'incontro, denominato “Alleanza dei Paesi latinoamericani e caraibici contro l'inflazione”, è stato convocato dal presidente del Messico, Andrés Manuel López Obrador.

Hanno preso parte all'incontro i presidenti di Argentina, Alberto Fernández; Bolivia, Luis Arce; Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva; Cile, Gabriel Boric; Colombia, Gustavo Petro; Cuba, Miguel Díaz-Canel; e Honduras, Xiomara Castro. Erano presenti anche i primi ministri del Belize, Johnny Briceño, e di Saint Vincent e Grenadine, Ralph Gonsalves, oltre a un rappresentante del Venezuela. Tra i Paesi che hanno partecipato all'incontro virtuale, l'Argentina è quello che si trova ad affrontare la situazione più difficile, con un tasso di inflazione annuale record del 100%, mentre l'*escalation* dei prezzi di beni e servizi non si arresta da un decennio. Il secondo nodo politico, su cui c'è ancora molta confusione è la **differenza tra governo e potere**, ovvero tra stare al governo e avere il

potere. Governare (e quindi con il potere politico) raramente coincide con avere gli altri poteri (finanziario, militare, mediatico, giudiziario, etc.). Lo sa chi ha subito un *golpe* più o meno sanguinoso (a partire dal Cile di Allende, passando per il Brasile di Lula e Dilma Rouseff o la Bolivia con Evo Morales, l'Honduras con Manuel Zelaya, etc.). E lo sanno quelli che oggi si scontrano con la controffensiva di quelle forze conservatrici e reazionarie che utilizzano tutta la "potenza di fuoco" nei vari campi, per difendere e mantenere i loro privilegi di classe. A proposito di mancato "potere mediatico", forse i due esempi più eclatanti sono stati la cocente sconfitta nel voto cileno per cambiare la Costituzione ereditata da Pinochet, o il terrorismo mediatico nel caso colombiano contro la "riforma politica" che vorrebbe realizzare il governo di Gustavo Petro.

Il terzo nodo è dovuto alla **composizione ampia ed eterogenea delle coalizioni politico-elettorali** con cui hanno potuto vincere la battaglia elettorale ed il governo. In Brasile, per esempio, per poter vincere Lula ha dovuto scendere a patti con il centro politico e con settori conservatori, a partire dal suo Vicepresidente Gerardo Alckmin. Ma vale anche per il Cile del governo di Gabriel Boric che, dopo la sconfitta nel voto sulla nuova Costituzione, ha allargato la sua coalizione alle forze più tradizionali (e screditate) del centro-sinistra. O dell'Honduras dove Xiomara Castro ha dovuto tirare come un elastico la sua coalizione elettorale verso il centro. Una situazione che obbliga a estenuanti negoziati su ogni possibile riforma ed alla spartizione degli incarichi politici e istituzionali, non sempre ben vista dalla popolazione.

Il quarto nodo, strettamente collegato al precedente, è la **mancaza di una maggioranza parlamentare** a favore del governo. Una debolezza dovuta sia alle diverse leggi elettorali maggioritarie e a doppio turno, sia al rafforzamento delle destre (in particolare di quelle estreme) che sono cresciute nei diversi Paesi. Anche qui (ammessa e non concessa la volontà politica di trasformazioni più o meno profonde da parte dei governi "progressisti"), i margini

di manovra sono molto ristretti. Le conseguenze sono chiare. In Cile, solo poche settimane fa è stata bloccata una timidissima "riforma tributaria" e l'agenda del governo è diventata quella che detta la destra, in particolare sulla "sicurezza" con la recente approvazione di una legge ribattezzata "legge grilletto facile" per le forze dell'ordine. In Colombia, il tentativo di "riforma politica" per rinnovare l'*establishment* istituzionale non appare neanche all'orizzonte, nonostante gli impegni elettorali dell'attuale governo. O in Perù, dove Pedro Castillo, al di là della sua poca esperienza, dei suoi errori e di una buona dose di ingenuità, si è dovuto scontrare con un Parlamento che gli ha dato filo da torcere dal giorno stesso del suo insediamento e che lo ha estromesso dal suo ruolo di Presidente, contribuendo alla sua carcerazione.

RUOLO DEI MOVIMENTI SOCIALI E CRISI DELLE DEMOCRAZIE

L'altro elemento decisivo è la **debole o inesistente mobilitazione dei movimenti sociali**, che hanno avuto un ruolo di primo piano prima nella mobilitazione nelle piazze e poi nella vittoria di questi governi. Sono diversi i fattori che concorrono a questo risultato. La "pace sociale" in presenza di un "governo amico", la sussunzione di settori di movimento in area di governo, una certa "attesa" per vedere cosa farà finalmente il governo e il disincanto di molti settori per la mancanza di coerenza tra ciò che si promette e ciò che poi si fa. Quando non si mantengono gli impegni presi in campagna elettorale, il fossato tra movimenti sociali ed i governi progressisti è direttamente proporzionale al passare del tempo. In molti Paesi, lungi dal cercare di stabilire sin dall'inizio un'articolazione con i movimenti sociali, seppur critica e conflittuale, i governi fanno appello alla loro mobilitazione quando i poteri forti hanno guadagnato terreno, la frittata è già fatta, e si cerca di correre ai ripari. Per i movimenti, non si tratta di rinunciare alla propria autonomia a favore di una visione "istituzionale" subalterna al governo, né di stare alla finestra a guardare, bensì di avere un ruolo attivo nello scontro di classe

che inevitabilmente si apre.

L'altro fattore da tenere da conto è la **crescita delle destre**, in particolare di quelle più reazionarie e fasciste, a scapito delle destre "liberali" e "moderate" che perdono terreno un po' ovunque. È il caso del Partito Repubblicano in Cile, del bolsonarismo in Brasile, del golpismo boliviano con alla testa i "Comitati civici", di Javier Milei in Argentina... Lungi dal proporre una "ricetta economica" diversa dal passato, le destre del continente ripropongono un modello di accumulazione basato su politiche che hanno aggravato, anziché risolvere, i problemi delle grandi maggioranze: riduzione dello Stato con le privatizzazioni, tagli alla spesa sociale, liberalizzazione dell'economia, firma dei Trattati di Libero Commercio (sia con gli USA che con la UE), etc. Mentre portano avanti revisionismo e "negazionismo" sui crimini delle dittature civico-militari, le destre usano a man bassa il tema "sicurezza", da tempo loro cavallo di battaglia e priorità delle campagne politiche.

Rispetto alla cosiddetta "**Agenda Sicurezza**", *leit motiv* delle destre non solo in America Latina, la verità è che sono scarse le evidenze statistiche a sostegno del clima di insicurezza e paura che si respira nell'aria. Ma i latifondi mediatici possono creare la "realtà" e il bombardamento è incessante, anche grazie al monopolio (nel migliore dei casi oligopolio) della produzione e della circolazione delle informazioni. In mancanza di una legislazione che ne limiti lo strapotere, i grandi media sono al servizio degli interessi delle élite e dei loro investimenti, e nelle "reti sociali" gli algoritmi ricreano "realtà" e angoscia in modo uniforme e permanente. D'altra parte, la Storia ci insegna che la criminalità organizzata è stata spesso usata per condizionare o destabilizzare governi sgraditi al capitale.

Più in generale, in America Latina **le democrazie soffrono crisi strutturali** dal punto di vista dei sistemi politici: crisi di rappresentanza, di credibilità nelle istituzioni (che fa crescere disincanto ed astensionismo), di partecipazione, di affidabilità e di regimi politici presidenzialisti (praticamente in tutti i Paesi del continente), concentrati in una sola persona, il Presidente della Repubblica.

L'anno in corso, quindi, non sarà semplice ed è bene calibrare aspettative e possibili critiche tenendo conto anche di questi fattori. D'altra parte, spesso manca il coraggio per affermare relazioni internazionali a difesa degli interessi delle grandi maggioranze escluse e non ingiocchiarsi davanti alle potenze ancora egemoniche, alle multinazionali ed ai "poteri forti" oligarchici, non farsi intimidire dalle campagne di terrore e di cospirazione golpista, legiferare nel settore comunicazioni, battersi apertamente contro quelli che si oppongono sfacciatamente ad una maggiore giustizia sociale, alla possibilità di un'efficace riforma fiscale, a una redistribuzione del reddito.

Rimane poco tempo per agire in maniera coerente, mobilitare i movimenti ed evitare che le destre reazionarie approfittino della debolezza e degli slalom di coloro che oggi governano per riprendere in mano il potere politico, utilizzando la propaganda milionaria veicolata dalle menzogne di mezzi di comunicazione e reti sociali compiacenti.

L'orologio della Storia non fa sconti.

** Marco Consolo, della Direzione nazionale di Rifondazione Comunista, è Coordinatore del Gruppo di lavoro del Partito della Sinistra Europea su America Latina e Caraibi e membro dell'Esecutivo del Partito della Sinistra Europea.*

UNIONE POPOLARE NEL QUADRO DELLA SINISTRA (RADICALE) EUROPEA

Marco Damiani* e Fabio de Nardis**

INTRODUZIONE

L'esperienza di Unione popolare in Italia ci impone una riflessione che possa assistere una fase costituente complessa, dove i soggetti aderenti siano messi nelle condizioni di condividere un percorso organizzativo reale in direzione di una convergenza unitaria virtuosa, oltre che sentita come necessaria dal popolo della sinistra. In questa sede, cercheremo brevemente di collocare il caso di UP all'interno del quadro più ampio della sinistra europea, consapevoli che nel nostro Paese vi siano due elementi che condizionano negativamente qualunque processo di ri-aggregazione della sinistra radicale: da un lato, la presenza del Movimento 5 Stelle che, soprattutto dopo la sua ricollocazione all'opposizione e in autonomia rispetto al Partito democratico, rischia di fagocitare qualunque esperienza aggregativa a sinistra; dall'altro lato, la presenza di un sistema elettorale che comprime la rappresentanza politica degli interessi, imponendo alleanze aritmetiche in direzione di una sorta di bipolarismo imperfetto. Per questa ragione, premettiamo che nessuna reale esperienza unitaria a sinistra può a nostro avviso avviarsi senza la contemporanea costruzione di un fronte ampio di mobilitazione per la riaffermazione di un sistema elettorale compiutamente proporzionale. Quello dell'organizzazione è uno dei principali problemi che interroga i partiti politici in questa epoca post-ideologica (de Nardis 2020). Il superamento dei partiti di massa a ideologia dominante apre la strada a un cambiamento profondo verso la comparsa di soggetti nuovi che si affermano attraverso modelli organizzativi

peculiari. Tra i partiti della sinistra radicale in Europa si riconoscono (almeno) cinque diversi modelli di organizzazione politica che chiameremo *partito tardo-ideologico*, *partito plurale*, *partito-fronte*, *fronte* e *partito-movimento* (Damiani 2016).

IL PARTITO TARDO-IDEOLOGICO

Il *partito tardo-ideologico* riguarda quei soggetti che non si sono arresi alla crisi sociale del partito di massa. Questo tipo di partito si ispira ai modelli tradizionali di stampo novecentesco, nella convinzione che quella sia l'unica forma di organizzazione possibile, o quantomeno la più nobile. Nell'ambito della sinistra radicale spagnola e francese questa fattispecie può riscontrarsi nei partiti comunisti, nella Pds in Germania e, in parte, nel PRC in Italia. Questi soggetti sono organizzati attorno a una forte identità politica e, seppur attraverso un'intensità non paragonabile ad altri tempi, cercano di mantenere la struttura organizzativa di quello che Duverger aveva definito *partito di sezione*, cioè organizzato in modo capillare sui territori. Si tratta di un modello organizzativo che possiede una storia gloriosa, ma che si scontra oggi con alcune trasformazioni sociali, culturali ed economiche che rendono sempre più difficile mantenere livelli di militanza territoriale all'altezza della sfida. Al netto di questo modello di partito, sono state messe in campo diverse altre nuove formule organizzative, sperimentate spesso con successo dai partiti di sinistra in Europa.

IL PARTITO PLURALE

Il *partito plurale*, seppur con caratteristiche diverse rispetto a quelle del partito tardo-ideologico, da cui in genere trae origine, è un'organizzazione che presenta i tratti dell'unità politica, intesa come fusione di diverse componenti, che – allo scopo di superare lo schema del modello federato – preferiscono fondersi in un attore unitario. In questo caso, tutte le parti confluite all'interno del soggetto decidono di convergere in un'unica organizzazione politica. Tipici esempi di partiti plurali sono quelli della sinistra radicale tedesca e greca. In entrambi i casi, sia Die Linke sia Syriza racchiudono al proprio interno diverse esperienze storiche, che tuttavia trovano un accordo, promuovendo una vera e propria fusione politica. La forma organizzativa dei partiti plurali della sinistra radicale nasce, nei casi citati di Germania e Grecia, per spinta delle regole elettorali. La legge elettorale tedesca, quanto meno a livello di Bundestag, obbliga i partiti a presentarsi in veste unitaria. Quello tedesco è infatti un tentativo volto a conferire maggiore stabilità al sistema politico. Molto simile è il caso greco, dove le regole istituzionali favoriscono l'unità delle forze in campo, riconoscendo un premio di maggioranza al partito più votato, nel caso in cui nessuna formazione raggiunga la maggioranza assoluta. È in ragione di questo che nel 2014, in vista delle elezioni politiche dell'anno successivo, Syriza dismise le vesti della coalizione per diventare partito plurale, assommando in sé diverse componenti in un unico soggetto politico. A seguito di tali trasformazioni, nel 2015, il partito di Alexis Tsipras riuscì ad accedere al premio di maggioranza, conquistando il governo del Paese.

IL PARTITO-FRONTE

Il *partito-fronte* assomma in sé diverse componenti politiche che, a differenza di quanto indicato per il caso precedente, decidono di confluire in un contenitore unico senza rinunciare alla propria identità organizzativa. Al soggetto unitario sono demandate solo alcune funzioni (tra cui quella elettorale). I partiti aderenti man-

tengono i propri simboli, le rispettive sedi e gli organi dirigenti, normalmente costituiti e operanti in parallelo rispetto a quelli del soggetto unitario. Questo modello descrive esattamente la forma organizzativa di Izquierda Unida in Spagna. In questo caso, dentro IU confluiscono diverse componenti, la più importante delle quali è quella rappresentata dal Partito comunista che, pur conservando la sua struttura organizzativa, decide di non partecipare alle elezioni, contribuendo a costituire un soggetto politico più ampio, che presenta a sua volta nome e simboli propri. Nel caso spagnolo è in vigore il doppio tesseramento, permettendo ai militanti di area la possibilità di aderire sia a Izquierda Unida sia ai soggetti affiliati.

IL FRONTE

Il *fronte* è una modalità di organizzazione politica più *soft* rispetto ai modelli presentati finora. Rappresenta poco più di un cartello elettorale a bassa strutturazione, ma con un'immagine esterna non riconducibile alla somma delle singole parti. Nelle esperienze della sinistra europea, tutti i soggetti che costituiscono fronti continuano a rappresentare autonomamente l'identità della coalizione, conferendo l'immagine di un contenitore sempre a rischio di sopravvivenza per la maggiore forza rappresentata dalle singole componenti rispetto all'intera coalizione. Il modello frontista, sia nel nome sia nella sostanza dei fatti, è quello che fu interpretato in Francia dal Front de gauche, costituito per appoggiare la candidatura di Jean-Luc Mélenchon in occasione delle elezioni presidenziali del 2009. Il *Front* proponeva una bassa strutturazione e forte conflittualità interna (soprattutto tra PCF e Parti de gauche), che ne hanno determinato lo scioglimento. Nella declinazione francese, il *Front* non ha mai posseduto un patrimonio immobiliare esclusivo ed era costretto a riunirsi in una delle sedi dei partiti membri. Inoltre, non è mai esistita una campagna di tesseramento autonoma. Per aderire al soggetto bisognava tesserarsi a una delle sue singole parti costituenti. Dopo l'esperienza frontista, sempre in Francia e sempre animata da Mélenchon, l'*Union popu-*

lar può ricondursi al medesimo modello frontista, in attesa di comprendere quale sarà il suo futuro e se sarà capace o meno di intraprendere un percorso di istituzionalizzazione politica.

IL PARTITO-MOVIMENTO

Il *movement-party* è l'ultimo dei modelli organizzativi che consideriamo. Questa forma partito qualifica, per esempio, il caso spagnolo di *Podemos*, in parte quello francese di *France Insoumise* e quello italiano di Potere al Popolo (Damiani 2020). Sul piano organizzativo anche il PRC, attraverso la teorizzazione del "partito sociale", per un periodo sembrava voler approssimarsi a questo modello (de Nardis 2009a, 2009b). Nessuno di questi due esempi può definirsi un fronte e tanto meno possono iscriversi alla fattispecie dei partiti tardo-ideologici o a quella dei partiti plurali. Sono casi molto particolari, che danno origine a formazioni politiche giudicate a metà tra partito e movimento. Il *movement-party*, pur presentandosi a regolari tornate elettorali, assumendo quindi le vesti di un vero e proprio partito politico, continua a mantenere alcuni tratti distintivi dei movimenti sociali.

La politica istituzionale è sempre stata permeata dai movimenti sociali (Goldstone 2013, 4). Le relazioni tra partiti e movimenti possono avere tratti diversi: «I movimenti competono con i partiti. I movimenti si infiltrano nei partiti [...] i movimenti diventano partiti» (Garner, Zald 1985, 137). La maggior parte dei partiti classici sono nati come movimenti (si pensi al movimento operaio che ha prodotto i partiti socialisti e comunisti, e al movimento ambientalista che ha prodotto i partiti ecologisti).

Il rapporto tra movimenti sociali e partiti di opposizione (soprattutto di sinistra) è sempre stato intenso (della Porta 2009). Con la crisi delle democrazie rappresentative e la debolezza elettorale dei partiti politici della sinistra radicale, alcuni movimenti hanno perso i propri riferimenti (o alleati) istituzionali e hanno fatto la scelta di trasformarsi in *partiti ibridi* che fondono organicamente aspetti dei partiti classici e dei movimenti sociali. Essi sono quindi coa-

lizioni di attivisti politici che cercano di applicare l'organizzazione e la pratica strategica dei movimenti all'interno dell'arena politico-partitica (Kitschelt 2006, 280). Complessivamente, i partiti-movimento sono un risultato della restrizione nella struttura delle opportunità politiche che le liberaldemocrazie contemporanee offrono ai movimenti sociali. Questo processo è diventato molto evidente dopo le crisi economiche degli anni 2000 e 2010, come prodotto dei movimenti sociali che interpretano le richieste conflittuali dei cosiddetti "perdenti" del neoliberalismo, di fronte a una crisi di responsabilità da parte dei partiti classici di centro-sinistra (Damiani 2022). *Podemos* in Spagna, e, in modo diverso, Potere al Popolo in Italia sono, con le dovute differenze, l'espressione di questo fenomeno. In ogni caso, i partiti-movimento hanno successo dove i movimenti sono stati in grado di determinare mobilitazioni massicce su nuove fratture sociali.

Sul piano organizzativo, questi soggetti sono reti di attivisti che sostengono una visione partecipativa della democrazia. Fanno molto affidamento sui nuovi media digitali, sollecitando spesso nuove pratiche di democrazia elettronica (Gerbaudo 2019). Generalmente assumono una forma di organizzazione orizzontale, rizomatica, che combina cioè una struttura simile al *party-on-the-ground*, con un forte radicamento territoriale, e una più legata a una sorta di comunità online. Cercano di combinare la logica partecipativa e di protesta dei movimenti sociali con quella istituzionale dei partiti politici. Dal punto di vista dell'inquadramento, questi soggetti reagiscono alla crisi delle vecchie fratture sociali, cercando di creare nuove soggettività e nuove linee di conflitto.

IL CASO DI UNIONE POPOLARE

In Italia, l'esperimento di Unione popolare rappresenta un caso studio ancora diverso rispetto a quelli considerati finora, forse più simile al fronte, ma con differenze peculiari non irrilevanti. Dopo l'esperienza di Potere al popolo del 2018, UP, per come è apparsa alle elezioni politiche del 2022, si propone come un *rassem-*

blement radicato attorno a esperienze spesso virtuose di mutualismo sociale. In considerazione della sua caratteristica di origine, però, l'UP italiana, a differenza di altre esperienze frontiste, è obbligata a intestarsi un obiettivo ambizioso che equivale a fare un salto di scala, non scontato, dal locale al nazionale e dal sociale al politico. Portare le pratiche mutualistiche all'interno di un progetto politico che si candida a governare il Paese può rappresentare una sfida tanto fascinosa quanto ambiziosa. La sfida sta nel trasformare le singole, frazionate, differenti, plurali e spesso contraddittorie istanze di rivendicazione sociale in coerenti, compatte, unitarie e forti istanze di rivendicazione politica che possano tenere insieme interessi, bisogni, domande e forme di lotta non necessariamente connesse tra loro. Si tratta quindi di un esperimento complesso, la cui realizzazione non può prescindere da due snodi fondamentali:

- 1) 1) elaborare un modello d'inquadramento teorico che sappia costruire una coscienza collettiva coerente con un unico schema interpretativo di riferimento e che sappia perciò trasformare le istanze di rivendicazione sociale in istanze di rivendicazione politica;
- 2) perseguire e realizzare il proprio obiettivo nei tempi medio-corti della politica contemporanea, abituata a marciare a velocità crescente e con cambiamenti rapidissimi.

In una fase storica affatto diversa da quella attuale, il conflitto crescente tra le forze del capitale e quelle del lavoro, seppe creare le condizioni per convincere le leghe contadine e operaie dei primi del Novecento a farsi promotrici del processo costituente dei partiti social-comunisti. Attualizzare almeno in parte quella lezione sarà il difficile compito che spetta a chi oggi accetta la sfida di Unione popolare. A questo riguardo, pensare che a Unione popolare sia demandata la sola dimensione elettorale, mentre la proposta politica sia invece affidata ai singoli soggetti proponenti è una prospettiva che in realtà indebolisce il progetto, perché lo colloca dentro una dimensione frontista che, come dimostra la storia francese del Front de gauche, è fragile e resiste solo in caso di successi elettorali, mentre

rischia di sgretolarsi nei momenti di maggiore difficoltà sotto la morsa delle identità organizzative dei soggetti aderenti. Chi scrive è consapevole che non vi siano attualmente le condizioni storiche immediate per la trasformazione di UP in "partito plurale", e forse un'eccessiva blindatura organizzativa non sarebbe in questa fase storica neanche auspicabile, perché agirebbe da disincentivo all'ingresso per molte soggettività sociali attualmente esterne al processo. Crediamo però che tra "cartello elettorale" e "partito plurale" esistano formule organizzative intermedie che potrebbero funzionare come salvaguardia del progetto, conferendogli un'identità potenziale che, in caso di buona riuscita, arrivi a superare la mera somma dei soggetti aderenti. Per questa ragione crediamo che, al di là delle formule organizzative verticali, ovviamente necessarie (coordinamento, consiglio, rappresentanze territoriali, ecc.), possa essere importante lavorare alla costruzione di circoli territoriali di UP, garantendo l'adesione individuale anche a donne e uomini che attualmente non si riconoscono in nessuno dei soggetti promotori. Solo così, in questa delicata fase intermedia, si potrà provare a costruire una reale unità popolare, valorizzando comunque la storia, le tradizioni e le pratiche dei soggetti plurali che oggi hanno avuto il coraggio di accettare questa sfida.

Per approfondire

Damiani M. (2016), *La sinistra radicale in europa. Italia, Francia, Spagna, Germania*, Roma: Donzelli.

Damiani M. (2020), *Populist Radical Left Parties in Western Europe*, London: Routledge.

Damiani M. (2022), *Sinistra senza classi*, Milano: Mondadori Università (in corso di pubblicazione).

de Nardis F. (2009/a), *La Rifondazione comunista*, Milano: FrancoAngeli.

de Nardis F. (2009/b), "The «Social Connective Party» as alternative way to the «Cartel Party»: The Case of The Refoundation Communist Party in Italy in its relationship to the Social Movements", unpublished paper presented during the roundtable organized by the Instituto de Ciências Sociais da Universidade de Lisboa, 4th September.

de Nardis F. (2020), *Understanding Politics and So-*

ciety, London: Palgrave MacMillan.

della Porta D. (2009), *I partiti politici*, Bologna: Il Mulino, II edizione.

Garner R., M.N. Zald (1985), “The Political Economy of Social Movement Sectors”, in Suttles D.G. and M.N. Zald (eds.), *The Challenge of Social Control: Citizenship and Institutions in Modern Society*, Norwood (NJ): Ablex Publishing Corporation, pp. 119-145.

Gerbaudo P. (2019), *I partiti digitali*, Bologna: Il Mulino.

Goldstone J.A. (2013), “Introduction: Bringing Institutionalized and Noninstitutionalized Politics”, in

J.A. Goldstone (ed.), *States, Parties, and Social Movements*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 1-24.

Kitschelt H. (2006), “Movement Parties”, in Katz R. and W. Crotty (eds.), *Handbook of Party Politics*, London: Sage, pp. 278-291.

* *Marco Damiani è professore di sociologia politica all'università di Perugia.*

** *Fabio de Nardis è professore di sociologia politica all'università del Salento, membro del coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare..*

ABBIAMO COMINCIATO E NON CI FERMIAMO!

Luigi de Magistris*

Unione Popolare nasce a luglio scorso con l'idea di costruire uno spazio politico in grado di coniugare la rottura del sistema e la costruzione di un'alternativa culturale, sociale, economica e politica. Fondatori sono stati quattro componenti: Rifondazione Comunista, Potere al Popolo, DemA e ManifestA. Da subito però abbiamo precisato che non si tratta di un perimetro ristretto di forze già esistenti, oppure di una mera confederazione di organizzazioni, ma di un campo aperto da costruire insieme, in grado di produrre partecipazione e confronti con tutte le realtà individuali e collettive che sono antagoniste a un sistema politico che è costituzionalmente fallimentare. Avevamo deciso di avviare da subito una fase di lotte sui territori sui temi che ci stanno da sempre a cuore e che ci uniscono, e di produrre organizzazione dal basso, ma purtroppo lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate hanno stravolto tutto. Abbiamo deciso comunque di esserci, e in piena estate, in pochissimi giorni, siamo riusciti a presentare la lista su tutto il territorio nazionale, con tutte buone candidature, raccogliendo le firme necessarie grazie a una straordinaria mobilitazione di militanti e cittadini, e a predisporre un bellissimo programma con l'apporto di tanti giovani e intellettuali. Abbiamo provato a fare la migliore campagna elettorale possibile, in pochi giorni e senza risorse economiche. La simpatia verso di noi cresceva, anche l'entusiasmo, soprattutto dopo gli straordinari *endorsement* di Mélenchon e Iglesias. Purtroppo il poco tempo davanti, il periodo estivo, la propaganda del voto utile, la nostra cancellazione dai media più rilevanti, il gioco ingannevole dei sondaggi, ci hanno impedito di raggiungere un risultato lusinghiero e ci siamo fermati all'1,5%. Se ci fosse stata la legge proporzionale, saremmo comunque entrati in Par-

lamento, come avveniva ai tempi di Pannella e Capanna. Dal giorno dopo le elezioni, era alto il rischio di disperdere tutto ciò che di buono avevamo realizzato. Magari sciogliere tutto e mollare, l'ennesimo tentativo a sinistra naufragato. E invece sia i fondatori che i militanti e gli elettori ci hanno esortato a non mollare e andare avanti. Abbiamo vissuto mesi di difficoltà, anche legati a differenti vedute al nostro interno su come procedere, ma mai nessuno ha avuto la concreta idea di interrompere il progetto o sfilarsi. Nonostante mesi di flebile presenza sui territori, ma grazie alla presenza sui media di pochi di noi e a una buona comunicazione anche social, soprattutto da parte del gruppo di Paese Reale, siamo percepiti quasi al 2%. Abbiamo partecipato a competizioni amministrative e regionali; in attesa del futuro che stimo costruendo, UP ha dimostrato di essere in vita. Si sono costituiti gruppi di lavoro che stanno affrontando la predisposizione di una forte campagna referendaria, la realizzazione del manifesto politico, la stessa organizzazione di UP. È nato anche un coordinamento nazionale provvisorio che svolge un ruolo di discussione e proposta assai proficuo. L'obiettivo è quello di arrivare a un congresso a luglio in cui approvare lo statuto, definire la linea politica, consolidare l'assetto organizzativo, delineare gli organismi. Processi da realizzare in maniera democratica e dal basso, anche con l'uso di piattaforme online. Uno dei nodi sicuramente più delicati da affrontare è quello del dialogo e delle potenziali alleanze con altre forze politiche.

A oggi si è deciso all'unanimità come procedere da un punto di vista organizzativo, in modo tale da realizzare una campagna di forti adesioni a UP su tutto il territorio nazionale e garantire subito un necessario autofinanziamento.

È passato il principio che “uno vale uno” nella costruzione dal basso di UP. Si deve partire con l’organizzazione nei territori in modo da favorire un vero processo democratico e partecipativo dal basso. A breve approveremo anche il manifesto politico su cui fondare la campagna di adesione. È sicuramente necessario trovare un punto di equilibrio tra il rispetto delle organizzazioni fondatrici, e delle loro storie, e la necessità di aprirsi a soggettività individuali e collettive. Chi vuole aderire ad UP e non si riconosce nelle sigle dei fondatori non si deve sentire un ospite o peggio ancora un intruso da guardare con diffidenza, ma una grande risorsa per costruire insieme UP. La stessa denominazione di “Unione Popolare” fa comprendere che la nostra missione è quella di unire il popolo, con caparbietà e credibilità; non far allontanare chi vuole avvicinarsi a noi contribuendo a costruire una novità politica. Le organizzazioni devono essere “serventi”, pur nella loro autonomia, il progetto ambizioso ed originale di UP, non viceversa; UP non può essere solo un’alleanza elettorale o una sommatoria che serve al rafforzamento degli stessi fondatori.

UP deve avere la capacità di parlare alle masse popolari non con la retorica ma la capacità reale di connettersi con credibilità alle lotte. Dobbiamo essere presenti in tutti i campi di azione in cui è necessaria una forza autonoma e credibile come la nostra; si deve rifuggire il settarismo e avere la capacità di dialogare con tutte le soggettività che possono vedere in noi una novità non solo per le idee, ma anche per le nostre storie. Dobbiamo unire le forze antisistema presenti nel nostro Paese. Dobbiamo utilizzare linguaggio e contenuti in grado di raggiungere al cuore soprattutto i giovani, gli sfiduciati, i delusi, i rassegnati. Dobbiamo essere più visibili, far conoscere il simbolo di UP e avere la lungimiranza di guardare più al “noi politico” che “all’io politico” anche nell’uso, che certe volte appare concorrenziale, dei simboli delle organizzazioni fondatrici. Capisco la storia di ognuno di noi che va difesa, ma dobbiamo avere la forza e il coraggio di intraprendere un cammino nuovo che apre e unisce, senza disperdere o annacquare i nostri valori. Del resto, solo chi non ha radici forti teme di essere sradicato dai propri valori. Per allargare la partecipazione allo

spazio politico si deve essere meno respingenti e più inclusivi. Pensiamo al risultato confortante delle regionali in Calabria: quasi il 20% con la sinistra unita e una coalizione civico-popolare. Il contrario della difesa del proprio recinto. La forza di chi fa politica è anche la capacità di convincere altri che la rivoluzione è possibile se si è forti e credibili e si ha la capacità di unire e non di disgregare. È possibile essere antisistema e allo stesso tempo essere capaci di aggregare persone. Radicalità e credibilità delle persone e del progetto sono fattori determinanti per unire. Per quel che può valere porto due esempi. Si poteva mai vincere in modo straordinario a Napoli nella mia doppia elezione a Sindaco o raggiungere un buon risultato in Calabria solamente unendo le forze fondatrici di UP o poco più? Certo che no. Si può rimanere fermi negli ideali e nei contenuti unendo e provando a vincere per entrare nelle istituzioni e coniugare opposizione sociale e governo ai vari livelli. Non sono sufficienti le lotte sociali, bisogna entrare nelle istituzioni e fare la rivoluzione costituzionale con il diritto. Se non si vinceva a Napoli, per esempio, non saremmo stati l’unica istituzione che ha attuato il referendum sull’acqua pubblica trasformando una società per azioni che faceva profitto in un’azienda speciale pubblica che fa utili. Più che pensare alle alleanze con forze partitiche bisogna unire nel cantiere politico in costruzione e nelle lotte associazioni, comitati, reti civiche, movimenti. Dobbiamo fare quindi Unione Popolare, diventare l’unica forza davvero costituzionalmente orientata, pacifista, femminista, per i diritti fondamentali lacerati e violentati, per le libertà civili, la giustizia sociale, economica e ambientale, la fratellanza universale. Non bisogna temere di perdere la proprietà di un edificio politico che si trova tra l’altro in cattivo stato di conservazione, e avere la volontà e il coraggio di costruire una comunità politica orizzontale e non verticale, non autoreferenziale, ma al servizio davvero del popolo e per il popolo.

** Luigi de Magistris, giurista e politico, per quindici anni pubblico ministero, poi eurodeputato e per oltre dieci anni Sindaco di Napoli. Attualmente è portavoce di Unione Popolare.*

IL CAMBIAMENTO NON PUÒ PIÙ ASPETTARE

Yana Ehm* e Simona Suriano**

Da bambini, a tutti è stata posta la domanda “cosa vuoi fare da grande?”

Ci si sbizzarriva nelle risposte, dalla poliziotta al ballerino, dalla dottoressa al vigile del fuoco, dall’astronauta al capo del mondo. Una domanda dove ogni risposta era giusta, tutti i sogni raggiungibili, e tutte le ambizioni legittime. Un mondo perfetto, dove esistono pari diritti, non vi sono disparità, ma soprattutto vi è l’idea che qualsiasi obiettivo, con impegno e dedizione, sia possibile e raggiungibile. È chiaro che il mondo reale non possa essere quel mondo perfetto in cui credevamo da bambine, ma nemmeno lo immaginavamo così diseguale come lo è oggi, per l’assenza di opportunità per le generazioni presenti ma soprattutto per quelle future.

Oggi giorno pesa soprattutto una forte disuguaglianza nella società, un’assenza di opportunità e visione a lungo termine per le generazioni presenti ma soprattutto per quelle future.

E per provare a ricostruire quel mondo perfetto tanto idealizzato da bambine oggi ci si affida (sempre di meno in realtà) alle rispettive classi politiche, dalla sinistra, al centro, alla destra e persino alla estrema destra, per vedere i propri obiettivi e diritti attuati e le possibilità di una società forte e florida portate avanti. Eppure i venti recenti, culminate nei risultati delle scorse elezioni politiche, hanno mostrato non solo una delusione fortissima verso la politica in generale, ma anche verso quella politica a sinistra e progressista, che nei suoi slogan ha la parità dei diritti, l’uguaglianza e il rispetto per tutti e tutte.

Una disaffezione verso la politica, che colpisce soprattutto i più giovani, il futuro di questo paese e pianeta.

Una novità? Niente affatto: dal 1953 al 2022

si è passati dal 6,3% di astensionismo politico al 36,9% e questo è dovuto a varie responsabilità. La domanda più importante è: cosa fanno i vari schieramenti politici per colmare questa crescente sfiducia? Nella rappresentanza reale ed effettiva delle istanze della cittadinanza? Nella soluzione dei macro e micro problemi del nostro paese?

Abbiamo assistito a tante parole e infinite promesse, ma pochi pochissimi fatti. Basta poco per vedere cosa non ha funzionato e cosa non funziona. Basta spostarsi da una regione all’altra o, andare nei vicini paesi europei. Trasporti puntuali, sanità efficiente, scuola accessibile a tutti, il divario scuola-lavoro più limitato e prospettive lavorative certe? Dovrebbero essere queste le basi per uno Stato di diritto come il nostro, eppure non vi è nemmeno una di queste macro aree che sono perfettamente funzionanti nel nostro paese. Ovunque vengono messe toppe, nel miglior dei casi, o vi sono profonde crepe nei peggiori.

La verità è piuttosto evidente: le persone non hanno più fiducia nelle millantate promesse, e i giovani, che dovrebbero essere la classe dirigente futura di questo paese, sono *de jure* e *de facto* tagliati fuori, loro ed i loro sogni nel cassetto. E questa responsabilità è, oggi, imputabile alla nostra classe politica, in special modo quella degli ultimi 30/40 anni.

IL “GRANDE VUOTO”

Colpisce allora il messaggio disincantato e rassegnato dell’ultimo pezzo dei Baustelle “Contro il mondo” dove il cantautore canta del “grande vuoto, la sinistra che non c’è...”.

Perché questo vuoto è così difficile da colmare? Perché da anni la sinistra autentica/reale/radicale, insomma quella non identificabile con il Partito Democratico che sempre più vira verso il centro, fatica a raccogliere intorno a sé consenso, masse, opinioni, credibilità?

Solo un decennio fa ha fatto irruzione nello scenario politico un movimento giovane, che ha parlato un linguaggio semplice e diretto alle persone e che giustamente (a nostro avviso) si poneva fuori dalle logiche di centrodestra e centrosinistra, poiché da anni ormai perfettamente sovrapponibili nelle scelte politiche, soprattutto quelle di stampo economico e sociale. Politiche che hanno progressivamente e lentamente eroso il potere contrattuale delle classi lavoratrici, lasciato ai margini le piccole e medie imprese, lasciato soli i ragazzi nel formarsi una istruzione valida e sufficiente per sbarcare il lunario, creando un vero ponte tra eccellenza e prospettiva lavorativa. Piegati ai dettami dell'Unione Europea, della libera concorrenza e del libero mercato costantemente, lo Stato ha progressivamente fatto un passo indietro nel garantire uguaglianza formale e sostanziale ai cittadini, come richiesto da Costituzione.

Il Movimento 5 Stelle partiva dai territori, dai ragazzi, dalla collettività che voleva riprendersi il futuro e ridisegnare la politica più a misura d'uomo, salvo poi istituzionalizzarsi una volta assunte le responsabilità di governo e piegarsi anch'esso ai dettami e alle imposizioni delle organizzazioni sovranazionali, al libero mercato, alle pressioni delle grandi imprese.

È evidente che oggi l'Italia, non è più quella degli anni 60/70, del dopoguerra, di una serie di diritti da conquistare e di una società che voleva emanciparsi e rompere vecchi tabù.

Oggi questa sete di rivincita langue o, dove tenta di esprimersi, viene rapidamente soffocata (vedi i casi dei ragazzi che protestano contro i cambiamenti climatici, puniti con pene esemplari come fossero i peggiori criminali del nostro Paese).

I continui e martellanti messaggi, dal nido alle università, della bontà del libero mercato, della concorrenza spietata, anche personale, per

emergere in un mondo di lupi ha reso, soprattutto i più giovani, consapevoli e rassegnati al motto "mors tua, vita mea". Colpa di una politica incapace e troppo spesso supina? In parte sì. In parte anche, per incapacità di coloro che genuinamente vorrebbero stravolgere il meccanismo, di parlare un linguaggio diretto e semplice per chi ormai, disilluso, non crede alle promesse. È un dato lacerante il forte astensionismo alle ultime elezioni regionali in Lazio e Lombardia, dove, nonostante i fallimenti nella gestione del periodo Covid, frutto di continui tagli alla sanità e privatizzazioni selvagge, vengono riconfermati gli stessi fautori di tanto scempio. È come vivessimo incastrati in un brutto incubo da cui è difficile svegliare le coscienze.

E come dare torto agli elettori se nonostante le proteste (l'ultima grande recente manifestazione è stata quella contro la guerra russo-ucraina a Roma del 5 novembre) i governi continuano indisturbati nelle loro scelte "ammazza-popoli"? Anzi, rincarano la dose con attacchi alla Costituzione che immiseriranno ancor di più il popolo italiano rendendo inutile anche l'esercizio del voto. E fa riflettere come neanche la lunga, dura, ammirevole resistenza del popolo francese contro la riforma delle pensioni sia riuscita a fermare "il manovratore" che nonostante mesi di scioperi e disagi in tutta la nazione, tira dritto nella riforma tanto caro all'*establishment*.

UNA NUOVA POLITICA E UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

È un compito davvero arduo quello di ricostruire la fiducia nella gente, e far tornare a sperare e far credere alle persone che un cambiamento di rotta è possibile, soprattutto per i più giovani. **Partendo da un messaggio di speranza, occorre far conoscere con un linguaggio semplice e non eccessivamente nostalgico, i pericoli dell'assenza di democrazia e l'importanza invece della partecipazione attiva delle masse (e non solo alle urne).**

Per far questo occorre partire da un bagno di umiltà da parte di buona parte dell'attuale classe dirigente e capire che è giunto il momento di dare spazio alle nuove leve, ai pieni di entu-

siasmo, a una nuova guida. Difficile convincere un elettore della novità del messaggio se a propinarlo è un uomo (che per lo più è un uomo) presente nella scena politica sin dalla prima Repubblica.

Nella classe politica che si vorrebbe porre come alternativa manca la capacità, a tratti, di sapersi fare da parte per aiutare a costruire una nuova classe dirigente giovane, femminista, ambientalista, solidale e che abbandoni lo schema del partito personificato in una unica persona sola al comando.

Dove i temi da affrontare non sono solo quelli rimasti al dopoguerra. Dove oggi il nuovo povero è anche una partita Iva, un piccolo commerciante (e non solo gli operai), dove i numeri della disoccupazione o dei lavoratori poveri crescono costantemente, specie nel mondo giovanile, dove le donne ancora nel 2023 devono superare numerosi ostacoli in ambito dirigenziale, lavorativo e di servizi, dove l'immigrazione mal gestita ha fatto aumentare il senso di insicurezza nelle città, e la soluzione non può certo essere quella di far morire i migranti in mare o privarli di accoglienza, ma occorre trovare soluzioni serie, strutturate e solidaristiche al fenomeno sempre più crescente.

Dove occorre, in particolar modo, far tornare di moda i valori di solidarietà, comunità, ascolto. E nel periodo pandemico l'individualismo sfrenato, l'egoismo e il clima da caccia alle streghe ha imbarbarito il popolo italiano.

Una nuova politica a sinistra dovrebbe partire

dai disagi locali per proporre soluzioni anche globali.

Organizzare agglomerati locali, dove ognuno possa contribuire allo studio e alla ricerca di soluzione ai problemi locali. Partecipazione libera a chiunque condivida i principi e i valori al progetto di costruzione del nuovo soggetto politico, indipendentemente dalla provenienza o dalla militanza.

Spazio alle nuove idee, meccanismi, prospettive. È solo dal coinvolgimento diretto delle persone che soffrono per la riconquista dei loro diritti, sapendo di non esser soli ma di essere gruppo, collettività, che rivendica giustizia e ascolto, e che può e deve diventare esso stesso futura classe dirigente e protagonista del proprio futuro che forse si può far ritornare la speranza in chi ormai diffida. E in questo soprattutto i più giovani sono coloro in cui credere e dare le chiavi del nostro e del loro futuro.

** Yana Ehm, 32 anni, italo-tedesca, analista politica ed esperta in Medio Oriente, cooperazione internazionale, migrazione e diritti umani, già parlamentare della XVIII legislatura e presidente di ManifestA.*

*** Simona Suriano, 44 anni, catanese, giurista e esperta in diritto del lavoro, diritto internazionale, migrazione e diritti umani, già parlamentare della XVIII legislatura e vicepresidente di ManifestA. Fa parte del Coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare.*

LA CREAZIONE DEL BLOCO DE ESQUERDA IN PORTOGALLO

Luis Fazenda*

UNA NASCITA PIANIFICATA

Nel 1999, su proposta di uno dei partiti, si riunirono i leader di tre partiti, ovvero: União Democrática Popular (UDP), Partido Socialista Revolucionário (PSR) e Política XXI (PXXI). All'UDP, partito costituente del regime democratico portoghese, aderirono i marxisti-leninisti, il PSR era costituito dai rappresentanti della Quarta Internazionale trotskista, e i membri del PXXI erano dissidenti del Partito Comunista su una linea di sinistra socialista. A quel tempo, decidemmo di organizzare un nuovo partito/movimento, con una prospettiva generale di emancipazione del lavoro e del socialismo, ecologia e femminismo, un partito democratico, con diritto di tendenza e parità di genere. Stabilimmo un accordo di fusione, con un calendario per le operazioni immobiliari e finanziarie, la formazione di strutture nazionali e regionali con elementi provenienti dai tre partiti.

L'UDP aveva 2.000 militanti e candidati nelle municipalità locali, il PSR ne aveva circa 400 e il PXXI ne aveva circa 100. Nelle strutture nazionali - Ufficio Nazionale e Comitato per i Diritti - i tre partiti avevano la garanzia del diritto di eleggere un numero uguale di membri. L'accordo prevedeva già le liste di candidati per le elezioni europee e nazionali del 1999 e sarebbe durato tre anni. Alle elezioni del Parlamento portoghese, l'UDP cedette il primo seggio a un esponente di spicco del PSR, sfruttando la sua popolarità e stimolando la fiducia tra i partner. Inoltre, prevedeva la rotazione dei deputati di tutte le aree e i generi. In seguito, l'accordo fu

ridotto a due anni, poiché ci si rese conto che il processo di fondazione era già stato completato. Da quel momento in poi si giocò la partita democratica interna, con la ragionevolezza di mantenere gli equilibri per molti anni. I vecchi partiti potevano rimanere fuori dal Blocco di Sinistra, interdetti dall'attività pubblica se non per atti commemorativi, senza affiliazioni intrinseche agli organismi del Blocco di Sinistra, e così molti militanti divennero temporaneamente attivi in due partiti.

Il Blocco di Sinistra è cresciuto con molte persone che non appartenevano ai tre partiti iniziali, diventando addirittura la maggioranza e, circa dieci anni dopo, i partiti "storici" sono stati sciolti. Nel corso della vita del Blocco di Sinistra, abbiamo avuto maggioranze e minoranze interne che non hanno più nulla a che fare con i vecchi partiti. Per l'approvazione dell'Accordo si sono tenuti congressi straordinari dei tre partiti originari, che si sono svolti senza grandi incidenti e con grande entusiasmo. I militanti dei tre partiti originari si iscrissero direttamente al Blocco di Sinistra, anche se una piccola minoranza non lo fece. Da quel momento in poi, ogni persona ebbe la possibilità di esprimere il proprio voto, anche se per i primi due anni l'esercizio del voto fu condizionato dai limiti dell'Accordo.

Abbiamo adottato un programma politico di lotta e di alternativa al neoliberalismo e abbiamo sostenuto una globalizzazione equa e democratica contro l'imperialismo, anche prima di chiudere l'accordo interpartitico.

Abbiamo scelto un percorso politico di sinistra

che non rivendica alcuna origine ideologica particolare, se non il marxismo o altre ideologie progressiste. Finora abbiamo evitato qualsiasi scissione dottrinale. I militanti, o gruppi di militanti, possono approfondire questa o quella corrente dottrinale, ma il Partito/Movimento non fa queste scelte. È stato necessario legalizzare il partito con le firme di 5.000 elettori. L'Assemblea di fondazione ha approvato nel 1999, con il voto dei militanti, il Programma e gli Statuti precedentemente discussi, che devono essere rivisti ogni due anni. Le sanzioni disciplinari sono state introdotte negli Statuti solo quattro anni dopo, per fugare il timore che alcune minoranze potessero essere messe da parte nel processo iniziale del partito/movimento. Questo processo è stato possibile solo grazie

alla profonda autocritica del cosiddetto socialismo reale, ma senza abbracciare il campo della socialdemocrazia. Il socialismo con democrazia è antagonista della gestione capitalista, sia essa conservatrice o social-liberale.

La nascita del Blocco di Sinistra è stata accompagnata da un'intensa campagna di pubblicizzazione delle sue principali proposte con un'agitazione con immagini e di poche parole, con la presentazione del simbolo e della sigla con prospetti di prossimità.

** Luis Fazenda è dirigente del Bloco de Esquerda portoghese, Deputato, membro del segretariato del Partito della Sinistra Europea.*

L'UNITÀ DELLA SINISTRA: L'ESPERIENZA DEL FRENTE AMPLIO IN URUGUAY

Carlos Flanagan*

Cominciamo con una precisazione preliminare: in questo articolo cercheremo di trasmettere gli aspetti sostanziali di un'esperienza unitaria che è rivelata valida in base alle caratteristiche del nostro Paese in un determinato momento.

Se apporta qualche elemento che possa essere utile per la riflessione e l'implementazione di un progetto con lo stesso obiettivo in un altro Paese e secondo le sue caratteristiche intrasferibili, ne saremo pienamente soddisfatti.

Prima di entrare nei dettagli della creazione del Frente Amplio, è necessario inquadrare il contesto storico: la situazione sociale dell'Uruguay negli anni '60 e '70.

Dopo la fine della guerra di Corea, a partire dal 1955 il sistema capitalistico e il suo rapporto di dominio con i Paesi del Terzo Mondo iniziarono a riaggiustarsi per mantenere il tasso di redditività.

Nel 1959, con il governo del Partito Nazionale (o Bianco), iniziarono le relazioni con il Fondo Monetario Internazionale e fu attuata la riforma monetaria e del tasso di cambio secondo i suoi parametri.

Fu l'inizio della fine di un modello di sviluppo basato sulla sostituzione delle importazioni, con la conseguente riduzione delle politiche di welfare sociale per le quali il Paese era riconosciuto a livello internazionale fin dall'inizio del XX° secolo.

L'UNITÀ DEL MOVIMENTO SINDACALE

Negli anni successivi, si è approfondito l'aggiustamento regressivo. Molti dei politici di professione furono sostituiti nei ministeri da industriali e proprietari terrieri, membri diret-

ti dell'oligarchia (si potrebbe dire che "la casa era gestita dai suoi stessi padroni"). Questo fu il preludio al colpo di Stato del 27 giugno 1973. La risposta dei lavoratori organizzati si rafforza, con un crescente processo di grandi mobilitazioni e scioperi. Ed è nel mezzo di queste lotte che, allo stesso tempo, l'unità del movimento sindacale viene faticosamente consolidata in un'unica organizzazione.

Segnaliamo alcune tappe importanti: la creazione della Commissione di Coordinamento nel 1956, poi della Centrale dei Lavoratori del Uruguay nel 1961 e della Convenzione Nazionale dei Lavoratori (C.N.T., creata come organo di coordinamento sindacale nel 1964).

Infine, il Congresso di Unificazione Sindacale che nell'ottobre 1966 decise che il C.N.T. sarebbe diventato la Centrale unica dei lavoratori uruguaiani, con *"uno statuto, una dichiarazione di principi, un programma, una direzione e un funzionamento democratico dei suoi congressi"*.

LA LOTTA CONTRO IL FASCISMO

Fin dalla sua creazione, la CNT aveva già definito che, di fronte a un colpo di Stato, la risposta automatica sarebbe stata lo sciopero generale. E così si procede, insieme alle organizzazioni studentesche e ad altre organizzazioni sociali, a occupare i luoghi di lavoro e di studio, nonostante gli sgomberi violenti. La dittatura era nata senza alcun sostegno popolare.

Lo sciopero generale dura fino al 12 luglio, quando è revocato per continuare la lotta con altri mezzi dalla clandestinità.

La resistenza permanente e variegata va minan-

do la dittatura.

Evidenziamo alcune tappe importanti:

- la sconfitta elettorale del 1980 nel plebiscito sulla riforma costituzionale con cui la dittatura intendeva perpetuarsi al potere.
- Le elezioni interne del 1982, alle quali hanno partecipato solo i partiti autorizzati, con il Frente Amplio bandito, ma politicamente presente negli oltre 90.000 voti bianchi espressi dai cittadini.
- Di fronte alle pressioni internazionali, la dittatura ha cercato di “mascherare” la violazione dei diritti fondamentali. Nel 1981 è stata approvata la legge 15.137 sulle Associazioni Professionali, con l’obiettivo di creare un tipo di sindacato malleabile e solidale con il regime ¹.
- La CNT clandestina, in cui José D’Elía e altri compagni svolsero un ruolo fondamentale, decise - lungi dal rifiutarle - di inserirsi a pieno titolo in queste associazioni per avere un quadro giuridico in cui agire, dando loro la nostra impronta di classe.
- Di conseguenza, nel 1983, dopo essere stata vietata per 10 anni, viene autorizzata la celebrazione del Primo Maggio e, nonostante il clima repressivo, più di 100.000 persone si riunirono davanti al Palazzo Legislativo (Parlamento), dove oggi si trova la Plaza 1° de Mayo.
- Nacque così il PIT (*Plenario Intersindical de Trabajadores*) come nucleo organizzativo; dopo il ritorno alla democrazia divenne il PIT-CNT
- Nel 1982, gli studenti universitari fondano l’Associazione Sociale e Culturale degli Studenti della Istruzione Pubblica (ASCE-EP). Il 25 settembre 1983, per chiudere la Settimana degli Studenti, organizzarono una “sfilata di primavera” che si trasformò in un’imponente marcia dalla spianata dell’Università allo Stadio Luis Franzini, dove lessero un proclama che chiedeva la fine dell’ingerenza della dittatura nell’Università della Repubblica.

LA NASCITA DEL FRENTE AMPLIO

Per comprendere meglio le caratteristiche con

cui è nato il Frente Amplio, è necessario evidenziare due elementi che riteniamo importanti: l’ampiezza del ventaglio di alleanze sociali e l’elaborazione di un programma d’azione comune come ragione e garanzia dell’unità di queste alleanze.

In questo senso, sottolineiamo la confluenza del movimento sindacale con il resto dei movimenti sociali. Ciò è stato chiaramente espresso nella convocazione da parte della C.N.T. del 1° Congresso del Popolo nell’agosto del 1965 che, con la presenza di 1.100 delegati in rappresentanza di 700 organizzazioni sindacali e sociali, ha riassunto in una piattaforma l’elaborazione programmatica congiunta e rappresentativa di tutti i settori popolari (operai, studenti, chiese, professionisti e cooperative agricole, tra gli altri) che ha sollevato la necessità di riforme fondamentali in aree strategiche come il commercio estero, l’agricoltura, le banche, l’industria, il sistema fiscale e l’istruzione.

Così, il 5 febbraio 1971, nasce il Frente Amplio come naturale espressione partitica di quel faticoso processo di unità sociale e sindacale di cui sopra.

Prossima al 52° anniversario, è la più antica esperienza unitaria della sinistra nel mondo e allo stesso tempo l’unica che, fin dalla sua creazione, ha incluso tra i suoi membri la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista.

LA SUA VALIDITÀ

Le ragioni che si potrebbero addurre sono molteplici. Mi limiterò a segnalare quelle che, a mio avviso, sono le principali.

- Le basi dell’unità. I leader politici fondatori della FA hanno avuto la saggezza di non impantanarsi in una discussione che privilegiasse e opponesse le loro diverse concezioni politiche e filosofiche, sulle quali atei, credenti, socialisti, anarchici, comunisti, trotskisti, indipendenti e molti altri non sarebbero mai stati d’accordo. Al contrario, hanno concordato una diagnosi della situazione nazionale ed elaborato un programma volto a superare la crisi strutturale, definendosi come forza politica nazionale, demo-

cratica avanzata, anti-oligarchica e anti-imperialista.

Il suo carattere rivoluzionario è espresso con forza in questo paragrafo del discorso del suo Presidente, il generale Líber Seregni, del 18 luglio 1972:

“La ragion d’essere, la ragione e lo scopo del nostro Frente Amplio è quello di svolgere un compito storico fondamentale: portare avanti il processo rivoluzionario del nostro Paese. Nel trasformare le vecchie strutture economiche, politiche e sociali del nostro Paese, ormai obsolete, e crearne di nuove che corrispondano alla situazione che il nostro popolo deve vivere. Ed è sì, un vero, autentico processo rivoluzionario, perché quello che il nostro Fronte propone non è solo un profondo cambiamento delle strutture, ma la sostituzione delle classi al potere. Per allontanare l’oligarchia dal potere e portare il popolo a governare”.

- La doppia condizione di essere contemporaneamente coalizione e movimento. Questo fattore, che si riflette nei suoi documenti di fondazione, nella sua struttura organizzativa e si concretizza nella creazione dei Comitati di Base, è il più difficile da comprendere per i militanti di sinistra di altri Paesi.

I Comitati di base sono luoghi di incontro e di organizzazione della militanza nei quartieri, situati nei locali del FA in quanto tali e non nei locali di qualsiasi partito o gruppo della coalizione. Hanno indubbiamente svolto un ruolo fondamentale nel mantenere l’unità dal 1971 a oggi.

Per comprendere gli obiettivi di questo fronte unitario e il suo funzionamento, riteniamo importante trascrivere l’ultimo paragrafo della Dichiarazione Costitutiva e l’appello:

“In queste drammatiche circostanze, consapevoli della nostra responsabilità e convinti che nessuna forza politica isolata sarebbe in grado di aprire una alternativa certa di potere al popolo organizzato, abbiamo capito che è un imperativo dell’oggi unire i nostri sforzi, attraverso un accordo politico, per stabilire un programma volto a superare la crisi strutturale,

a restituire al Paese il suo destino di nazione indipendente e a reintegrare nel popolo il pieno esercizio delle sue libertà e dei suoi diritti individuali, politici e sindacali”. Un programma di contenuto democratico e antimperialista che stabilisca il controllo e la gestione pianificata e nazionalizzata dei punti chiave del sistema economico per far uscire il Paese dalla stagnazione, ridistribuire equamente il reddito, annientare il predominio dell’oligarchia dei mediatori, dei banchieri e dei proprietari terrieri e attuare una politica di effettiva libertà e benessere, basata sullo sforzo produttivo di tutti gli abitanti della Repubblica.

Esprimiamo la nostra profonda convinzione che la costruzione di una società giusta, con un senso nazionale e progressista, liberata dalla tutela imperiale, sia impossibile all’interno degli schemi di un regime dominato dal grande capitale. La rottura con questo sistema è una condizione imprescindibile per un processo di cambiamento delle sue strutture obsolete e per la conquista dell’effettiva indipendenza della nazione. Ciò richiederà, a tempo debito, la modifica dell’ordine giuridico-istituzionale, al fine di facilitare le trasformazioni essenziali che cerca.

Concepriamo questo sforzo nazionale come parte della lotta per la liberazione e lo sviluppo dei popoli del Terzo Mondo in generale, con cui siamo solidali, e in particolare di quello che ha come palcoscenico l’America Latina, dove, come più di un secolo e mezzo fa, l’insurrezione dei suoi popoli porterà alla seconda e definitiva emancipazione.

DICHIARAZIONE e APPELLO

Per le ragioni sopra esposte, abbiamo deliberato:

- 1°) *Costituire un fronte politico unitario - Frente Amplio - attraverso l’unione delle forze politiche e dei cittadini indipendenti che firmano questo documento, per iniziare immediatamente la lotta, in tutti i campi, sia in opposizione all’attuale tirannia o a coloro che intendono continuarla, sia nel governo. Questo Frente Amplio è aperto all’incorporazione di altre forze politiche che sosten-*

gano la stessa concezione nazionale e democratica, progressista e avanzata.

- 2°) *Contrarre in questo stesso atto l'impegno formale a stabilire un programma comune, ad aderirvi nella lotta fraterna e nella solidarietà e collaborazione, nonché ad agire in coordinamento in tutti i campi dell'azione politica, sulla base del fatto che attribuiamo al popolo, democraticamente organizzato, il ruolo di guida nel processo storico.*
- 3°) *Stabilire che questa coalizione di forze - che non è una fusione e in cui ciascuno dei suoi partecipanti mantiene la propria identità - deve essere dotata di un'organizzazione con nuclei di base e autorità comuni, un mandato imperativo e altri meccanismi di disciplina che garantiscano l'effettivo adempimento degli impegni concordati.*
- 4°) *Dichiarare che l'obiettivo fondamentale del Frente Amplio è l'azione politica permanente e non la competizione elettorale; allo stesso tempo affronterà le istanze elettorali unite, con soluzioni oneste e chiare che restituiscano alla cittadinanza la disposizione del suo destino, evitando l'attuale falsificazione della sua volontà.*

Sulla base di questi principi e obiettivi invitiamo il popolo ad aderire al Frente Amplio e a partecipare attivamente alla lotta e al lavoro che stiamo svolgendo”.

Montevideo, 5 febbraio 1971.

Infine, vorrei soffermarmi sulla struttura piramidale della FA e sul ruolo chiave che il movimento ha svolto e svolge nel costruire e preservare la sua unità.

Il Comitato di base è l'organo della militanza di quartiere, attraverso il quale si stabilisce il rapporto capillare della forza politica con la popolazione. All'interno di un quartiere possono esistere più comitati.

La plenaria del Comitato elegge il suo delegato all'organo superiore successivo, che a Montevideo è il Comitato di coordinamento, che riunisce tutti i comitati di un quartiere e, come il Comitato, funziona su base settimanale. A Montevideo ci sono 18 coordinamenti.

Ogni Coordinamento elegge il proprio delegato all'istanza superiore, che è la Asamblea Plenaria Departamental. L'Uruguay ha 19 dipartimenti.

L'Assemblea Plenaria Departamental elegge a sua volta i delegati all'Assemblea Plenaria Nazionale, il più alto organo di direzione tra i congressi.

Con questo sistema, è possibile che un militante di base indipendente, cioè non appartenente ad alcun settore politico, diventi un membro della direzione della forza politica.

Il Congresso della FA si tiene ogni 30 mesi.

Un'altra peculiarità che lo contraddistingue è che per statuto è un Congresso di Comitati di base. I comitati eleggono i propri delegati al Congresso e i partiti politici possono essere rappresentati da delegati con voce, ma senza voto. Infine, esiste un organo esecutivo, la *Mesa Política*, che si riunisce ogni lunedì.

È composto dal Presidente del FA, dal suo Vicepresidente (ora Vicepresidentessa) e comprende i delegati del partito e almeno due delegati di base per Montevideo e due per l'Interno (i restanti 18 dipartimenti). Esiste anche un'ampia gamma di commissioni centrali che si occupano di varie questioni.

Per una panoramica dettagliata di ciascun organo e dei suoi compiti, si può consultare il sito web del Frente Amplio, www.frenteamplio.uy nella sezione istituzionale.

Molti/e compagni/e di altri Paesi mi hanno chiesto come funziona quella che chiamano “doppia militanza”. Vale a dire, avere una militanza di base nel Frente Amplio e allo stesso tempo appartenere e far parte di un settore politico. Per noi non implica alcuna contraddizione.

Nel mio caso, sono stato spesso delegato dal mio Comitato di base al Comitato di coordinamento competente. Nelle riunioni plenarie della Commissione, naturalmente, esprimevo la mia opinione su una determinata questione, spesso in accordo con una posizione emersa da una precedente discussione sul tema all'interno del mio organo di partito.

Una volta esaurita la discussione e adottata una posizione dalla maggioranza dei membri del

Comitato, in qualità di delegato, l'ho portata all'istanza superiore, in questo caso il Coordinamento. E se necessario, l'ho sostenuta e votata a quel livello.

Non importa se la mia posizione iniziale, basata sulla plenaria della Commissione, fosse stata di maggioranza o di minoranza.

In qualità di Frenteamplista e di delegato, ho il dovere di rispettare il mio organismo e trasmettere fedelmente la sua decisione sovrana.

Questo sano esercizio quotidiano di democrazia interna al movimento è senza dubbio uno dei fattori che possono spiegare il funzionamento e la lunga vita della nostra forza politica.

¹ La legge consentiva la creazione di associazioni di lavoro di primo grado (per luogo di lavoro), poi di associazioni di secondo grado (per ramo di attività) ed eventualmente di associazioni di terzo grado come una centrale sindacale.

** Carlos Flanagan è membro del Partito Comunista dell'Uruguay (PCU). Ex Responsabile Relazioni internazionali del PCU e membro della Commissione per gli Affari e le Relazioni internazionali del Frente Amplio (CARIFA). Ex ambasciatore dell'Uruguay presso lo Stato Plurinazionale della Bolivia.*

(Traduzione di Marco Consolo)

UN LUNGO CAMMINO

Francesca Frediani*

Sono cresciuta con un'idea della politica come mondo lontano dai cittadini, chiuso nei suoi privilegi e impenetrabile per chi non avesse i giusti "agganci". Per questo motivo, ancora oggi, mi pare impossibile ritrovarmi a occupare un ruolo politico.

L'avvicinamento alla politica attiva è stato un percorso graduale e quasi naturale: dai cortei No TAV in Val di Susa, alle piazze stracolme di rabbia e speranza di Beppe Grillo, fino all'attivismo nel Movimento 5 Stelle e alla candidatura per il Consiglio Regionale, nel 2014.

Dopo una prima legislatura, ho avuto la possibilità di svolgere un secondo mandato, segnato da eventi particolarmente pesanti: la nascita del Governo giallo-verde e la decisione di Conte, a fronte di un'analisi costi-benefici negativa, di proseguire ugualmente con la realizzazione del TAV. Da qui è nata la mia lunga e difficile riflessione, che mi ha portato nei mesi successivi a lasciare il M5S.

La mia esperienza personale è soltanto una delle tante vissute da quanti avevano creduto nella nascita di un progetto di reale partecipazione e nella possibilità di portare i cittadini senza esperienze precedenti partitiche ad avvicinarsi alla politica attiva ed entrare nelle istituzioni. Una speranza che, alla prova di governo, si è infranta contro un muro fatto di barriere elevate dal "sistema" a propria difesa, ma anche da incoerenze poco comprensibili dagli elettori e dagli attivisti, che hanno portato alla perdita di credibilità.

La delusione provocata dal M5S ha avuto un impatto significativo sull'intera società. Molti dei sostenitori hanno abbandonato il partito, perdendo ogni interesse per la politica. Dopo le ultime elezioni parlamentari è emersa con

ancora maggiore evidenza la questione dell'astensionismo: il partito del "non voto" è ormai stabilmente il "primo partito" d'Italia. Questo dato costituisce un elemento di preoccupazione anche rispetto al livello di legittimità del sistema rappresentativo.

UP: LA RISPOSTA A UNA DESTRA PERICOLOSA E INCOMPETENTE

In questo contesto, la destra ha iniziato ad accrescere il suo consenso, portando la leader di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, ad occupare, prima donna nella storia del nostro Paese, la poltrona di Presidente del Consiglio. Ma questi primi mesi di governo hanno dimostrato una perfetta continuità con il Governo Draghi, sia sulla questione della guerra in Ucraina che sul piano economico-finanziario, accompagnata da preoccupanti iniziative legislative che esprimono il peggio sul fronte della negazione dei diritti, della repressione del dissenso, delle politiche rivolte ai migranti. Il tutto condito da una diffusa carenza di competenze tecniche e giuridiche che avranno un impatto devastante sulla società e la politica italiana negli anni a venire.

In questo desolante contesto, la mia esperienza nel parlamentino piemontese sembrava pertanto destinata a spegnersi lentamente, in un isolamento percepito dentro e fuori dall'aula, mantenendo come pressoché unico collegamento quello con il mio territorio e il movimento No TAV.

Fortunatamente, grazie a un incontro organizzato proprio dagli oppositori alla Grande Opera Inutile, la scorsa estate, al presidio di San Didero, situato davanti al cantiere della sede del futuro aeroporto, ho avuto modo di conoscere

gli esponenti di Nupes e di confrontarmi, tra gli altri, anche con Simona Suriano, ex M5S come me e fondatrice di Manifesta. Questa occasione mi ha aperto nuove prospettive e ha riaperto l'entusiasmo perduto, facendomi intravedere possibilità di azione politica che da tempo non riuscivo più ad immaginare.

La giornata di confronto con gli eletti d'Olttralpe ha rappresentato per tutti noi presenti il confronto con la testimonianza concreta di un lungo percorso avviato da Jean-Luc Mélenchon, finalizzato a unire realtà di sinistra ed ecologiste francesi per presentarsi alle elezioni con candidati e programmi condivisi. Un modello cui si affianca in parallelo Unione Popolare, dove il ruolo di guida è attualmente assegnato a Luigi de Magistris, ex sindaco di Napoli che ha dimostrato grande coerenza e capacità di mediazione amministrando la sua città, e che ha infatti ricevuto l'endorsement del leader francese nel corso della sua visita a Roma lo scorso settembre.

Il percorso di Unione Popolare nasce il 9 luglio 2022 dalla convergenze tra vari partiti e associazioni tra cui DemA, Manifesta, Potere al Popolo e Rifondazione Comunista, oltre a numerose persone provenienti dalla società civile, su alcuni temi fondamentali: lavoro, ambiente, diritto alla salute, difesa di risorse pubbliche strategiche, con un approccio saldamente ancorato ai principi del pacifismo e dell'antifascismo.

Al primo appuntamento elettorale rilevante, le elezioni politiche del 25 settembre, si è presentato pertanto come soggetto nuovo e ancora poco conosciuto, ottenendo (comprensibilmente) risultati non particolarmente soddisfacenti dal punto di vista delle percentuali di consenso, ma dimostrando una grande capacità di mobilitazione della base, arrivando a raccogliere le firme sufficienti in tempi molto brevi e in pieno periodo estivo. Una prova di grande determinazione e unità di intenti che induce a guardare al futuro con fiducia, in vista dei prossimi impegni, come le elezioni Europee o quelle regionali in Piemonte.

ORGANIZZAZIONE E COMUNICAZIONE

Ed è proprio in vista di questi appuntamenti che

appare improrogabile dotarsi in tempi brevi di un'organizzazione chiara ed efficiente, capace di rispondere alle richieste di coordinamento e condivisione che già provengono dai territori e a quelle che si presenteranno nei prossimi mesi, con i ritmi affannosi della campagna elettorale. Il percorso di costruzione del nuovo soggetto politico deve pertanto proseguire celermente con la ricerca della modalità più adatta a mantenere le identità e le esperienze delle forze politiche fondatrici, facendo tesoro anche degli errori del passato, e integrarle con i contributi derivanti dalla presenza di soggetti espressione della società civile. Ogni realtà appartenente ad UP, grazie alle sue peculiarità e alla sua storia, può dare il suo contributo unico ed imprescindibile, arricchendo la proposta politica unitaria. Credo che, affinché si possa agevolare l'equilibrio interno, la caratteristica primaria della struttura organizzativa di UP debba essere quella di garantire in piena trasparenza la partecipazione degli iscritti ai processi decisionali e la rappresentatività dei diversi territori, dal momento che Unione Popolare ha l'ambizione di essere una forza di livello nazionale e per questo destinata a confrontarsi con realtà differenti. Non siamo di fronte, infatti, alle ormai abituali alleanze tra partiti, talvolta vere e proprie accozzaglie destinate a sgretolarsi sotto il colpo di veti incrociati o di divergenze sui contenuti dei programmi, ma a una vera e propria unione che ha come collante principale la volontà di ricostruire una vera Sinistra, dopo anni in cui questo spazio è stato occupato da personaggi che hanno avuto più attenzione per le stanze del potere che per il popolo, privilegiando di conseguenza gli interessi della classe medio-alta. Ed è proprio l'aggettivo "popolare" che ci ricorda il punto da cui dobbiamo ripartire. Il contatto con quella che viene comunemente definita "vita reale" non deve mai venire meno, occorre pertanto radicarsi sui territori e trovare modalità che consentano di riconoscere le esigenze e cogliere le problematiche delle persone, per portare avanti azioni concrete, con la presenza costante all'interno delle lotte, ma con un parallelo e coerente lavoro nelle istituzioni.

SFIDE E OPPORTUNITÀ

Non neghiamo che nel percorso che dobbiamo affrontare esistano alcune difficoltà, che tuttavia non giudichiamo insormontabili. Confrontarsi con realtà piuttosto distanti dalle proprie esperienze non è sempre facile, soprattutto quando l'esigenza di concretizzare l'azione nelle istituzioni si scontra con quella di discutere per arrivare a posizioni condivise. Non bisogna sottovalutare poi la necessità di conciliare e far convivere gli approcci differenti delle realtà politiche più storiche e strutturate, con quelle più giovani e più vicine ai movimenti di lotta, nonché con le realtà indipendenti non associabili a partiti. Serve pertanto un importante lavoro di confronto e mediazione per trasformare un aspetto che potrebbe essere potenzialmente fonte di divisioni e conflitti interni, in un punto di forza unico e irripetibile nel panorama politico del Paese.

Ma per raggiungere tale scopo, occorre garantire il libero dibattito interno e la possibilità di rappresentare le proprie visioni senza timore di essere tacciati di dissidenza ed emarginati per questo motivo.

In ultimo, ma si tratta di un aspetto fondamentale, i soggetti che hanno aderito ad UP dovrebbero considerare il fatto che, se si vuole guardare veramente al futuro ed attrarre nuove forze, in particolar modo i giovani, occorre aggiornare i

propri schemi interpretativi della società, oltre che il linguaggio e la nomenclatura. La nostra società nel giro di pochi decenni ha subito trasformazioni radicali, inimmaginabili fino a pochi anni fa, anche e soprattutto a seguito della straordinaria diffusione delle nuove tecnologie e dei social, e deve necessariamente essere letta con chiavi interpretative nuove. Basti pensare alle nuove precarietà nel mondo della Gig Economy, dove è possibile essere licenziati attraverso un'app, o al disagio che emerge in modo sempre più netto, alimentato dalla crudeltà che corre attraverso il web. Si tratta di temi che vanno affrontati con consapevolezza e competenza, anche attraverso il coinvolgimento e l'ascolto delle giovani generazioni, spesso distanti dal mondo della politica.

Ecco: spero che Unione Popolare possa diventare un laboratorio in cui comprendere la realtà ed affrontarla con l'esperienza sapientemente coltivata negli anni, ma senza la presunzione di poter trovare risposte e soluzioni unicamente applicando gli schemi del passato.

** Francesca Frediani è nata a Genova, vive da anni in Valsusa, dove si è avvicinata al Movimento No TAV. Dal 2014 è stata eletta nelle liste 5 Stelle in Consiglio regionale. Dal 2022, dopo il passaggio al Gruppo Misto, ha aderito ad Unione Popolare.*

COSA CI INSEGNANO LE ELEZIONI IN LOMBARDIA PER LA COSTRUZIONE DI UNIONE POPOLARE

Mara Ghidorzi*

Le recenti mobilitazioni francesi contro la riforma delle pensioni voluta dal Presidente Macron ci spingono a guardare un po' con invidia quello che succede oltralpe.

Azioni radicali, scioperi generali e manifestazioni popolari stanno attraversando tutte le principali città della Francia, con toni sempre più conflittuali e un ampio coinvolgimento trasversale di tutta la popolazione, a partire da giovani e studenti, che saranno la futura forza lavoratrice precaria.

Ci sarebbe da scrivere molto sul ruolo e la funzione dei sindacati, ma simbolicamente basta ricordare che mentre la CGT lanciava l'ennesimo sciopero generale e organizzava casse di solidarietà per sostenere gli scioperi ad oltranza, qui in Italia il dibattito verteva sull'opportunità o meno di invitare Giorgia Meloni al congresso del più grande sindacato italiano, la CGIL. Sappiamo poi com'è finita, purtroppo.

L'assenza di rappresentanza, in Italia, si sente anche sul fronte politico e rende ancora più evidente la necessità storica e l'importanza di una grande forza politica in grado di rappresentare le lotte sociali, e che sappia mettere al centro dell'agire politico quelli che, nell'ultima campagna elettorale in Lombardia di Unione Popolare, abbiamo chiamato i "margini".

Sono i "margini" di Bell Hooks¹, filosofa femminista afroamericana. Una posizione situata che, certo, è luogo di oppressione e di privazione ma è anche "un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza". È una teoria dirompente perché spezza il nesso scontato tra marginalità e vittimizzazione, tra oppressione e

rassegnazione, tra i primi e gli ultimi.

I margini, quindi, sono tutte quelle persone, donne e uomini come noi, lontane dai riflettori, perché non funzionali alla retorica delle rappresentazioni dominanti che decantano questo sistema neoliberale in decadenza, come unico modello di sviluppo. Sono le persone che fanno fatica a pagare le bollette, che non riescono a stare in regola con l'affitto, che vivono di lavoro povero e precario o che il lavoro non ce l'hanno; le persone che non possono permettersi la sanità privata e il lusso del green esclusivo per ricchi. Le persone che in Francia stanno lottando per avere più tempo di vita per sé, da sottrarre al lavoro.

Con questa lettura, il margine diventa uno sguardo oppositivo e dissidente, e deve diventare la nostra prospettiva politica. Perché solo quando la teoria è con e per le persone e la loro vita quotidiana, e non al posto delle persone, allora sì che è politica.

Ed è proprio quello che è successo in Francia.

MA COSA RENDE UNA FORZA POLITICA CREDIBILE E ATTRATTIVA ALLE MASSE POPOLARI?

Io penso sia la riconoscibilità del suo progetto politico e il "riconoscersi". Per arrivare a ciò, come prima cosa dovremmo porci una serie di domande. Sulla forma organizzativa, sui linguaggi, sulla capacità di radicamento e di guida delle mobilitazioni e dei movimenti.

Perché, per esempio, un giovane lavoratore precario o una giovane precaria dovrebbero seguirci? Che risposta politica diamo ai suoi bisogni,

in che modo possiamo fargli capire quanto sia importante organizzarsi in un'azione collettiva volta a riprendersi tutto ciò che ci è stato tolto negli ultimi anni? Parliamo di diritto a un lavoro stabile, dignitoso e sicuro; parliamo di diritto all'abitare, di diritto ai servizi essenziali: casa, sanità e welfare.

Non si tratta solo di dire cosa faremmo noi se fossimo al governo, nella giunta di una città o alla presidenza di una Regione; si tratta piuttosto di sviluppare coscienza e di dare quella spinta "mobilitativa" sempre più necessaria in una società sempre più individualizzata.

Negli ultimi quindici anni invece, siamo andati troppo spesso in cerca di astratti progetti elettorali, verticistici e senza alcuna visione politica se non quella a breve raggio elettoralistica per la quale, a ogni esito negativo, si è sempre dovuto ricominciare da capo. A ogni tornata elettorale, un simbolo e un progetto differenti.

Per la prima volta, con Unione Popolare siamo stati in grado di trasmettere la percezione di un cambio di fase, un atto di responsabilità per un progetto politico che prosegue, pur con tutte le sue difficoltà e contraddizioni.

Questo è la sfida che abbiamo raccolto a settembre nelle elezioni nazionali anticipate, lanciando Unione popolare, e a dicembre presentando le liste regionali in Lombardia e Lazio, con un profilo di continuità che ci ha permesso di portare i nostri contenuti con più credibilità. Condizione necessaria ma non sufficiente ovviamente, perché quei "marginari" che volevamo portare al centro sono ancora e sempre più fuori dai luoghi della decisione e del potere, in un limbo tra rassegnazione e protesta silenziosa.

Tuttavia, nella desertificazione della politica lombarda, che ha visto partecipare al voto poco più del 40% della popolazione e dove tutti i partiti di opposizione hanno visto quasi dimezzare i propri voti assoluti rispetto alle politiche di settembre, Unione Popolare tiene. In termini percentuali Unione Popolare passa dal 1,1 delle politiche al 1,5. Certo, è poco, ma segna comunque la propria presenza e favorisce il lavoro, dal basso, sui territori, che ricordiamo è iniziato solo sei mesi prima

Quindi, se c'è una cosa positiva che ci portiamo a casa dalle elezioni regionali, è proprio questo: la maturazione e il radicamento politico, al di là del risultato elettorale che comunque, in Lombardia ci ha permesso di tenere e consolidare il nostro bacino di influenza e di tenere vivo il corpo militante, in una fase politica non certo entusiasmante.

Credo anche che l'esperienza di questa campagna elettorale abbia dato l'occasione a Unione Popolare Lombardia di essere in qualche modo da stimolo alla "ri-attivazione" del percorso nazionale, che da mesi galleggiava in una sorta di immobilismo statutario.

Unione Popolare vive e può crescere solo praticando politica reale, promuovendo campagne popolari, cercando di dare una risposta organizzata ai problemi reali del Paese.

Positivo, in tal senso, che già nei primi giorni successivi alle elezioni, come coordinamento regionale provvisorio ci siamo riuniti per impostare il rilancio di UP sui territori.

Per prima cosa abbiamo convocato in tempi brevi un'assemblea regionale di "bilancio-rilancio", senza commettere lo stesso errore di ottobre di aspettare indicazioni dal nazionale. Abbiamo ritenuto importante darci delle forme organizzative provvisorie, come assemblee e coordinamenti territoriali, al fine di non disperdere quelle energie nuove che si sono avvicinate a noi durante la campagna elettorale. Forme organizzative utili per portare avanti campagne e iniziative su temi locali e nazionali.

Abbiamo, per esempio, impostato una campagna regionale contro la guerra chiedendo a tutti i territori di promuovere banchetti e volantaggi, abbiamo partecipato alla manifestazione di Ghedi indetta per il 1 aprile da movimenti e realtà pacifiste, dove eravamo la forza organizzata più presente. Sempre sulla guerra, abbiamo dato piena solidarietà e appoggio al movimento portuale dei CALP, organizzando una buona partecipazione regionale alla manifestazione di Genova.

Abbiamo anche lavorato su temi più strettamente locali, stiamo per esempio partecipando attivamente al comitato contro la Pedemontana,

l'ennesima inutile grande opera, devastante per il territorio ma che porterà solo benefici al trasversale partito del cemento.

OPPORTUNITÀ E RISCHI

Tutto bene quindi? Non proprio tutto, vedo alcuni rischi.

Che si ricominci con una tossica discussione sulle alleanze fini a se stesse, che rischia di rovinare tutto il difficile lavoro di costruzione di Unione Popolare. Anche per le elezioni regionali in Lombardia, per esempio, siamo partiti in ritardo perché inizialmente bloccati sull'attesa di decisione di "altri" che poi hanno preferito lidi più sicuri. Non sono contraria per principio alle alleanze (purché ovviamente siano in alternativa al Partito Democratico), ma la nostra priorità attuale è il rafforzamento e la costruzione di Unione Popolare.

che Unione Popolare diventi il mero contenitore delle forze politiche che attualmente la compongono, dove il dibattito è caratterizzato dallo scontro fra le dirigenze tra tali forze. Questo porterebbe UP a essere sempre più autoreferenziale fino al suo fallimento. Dobbiamo invece lavorare perché UP possa diventare un cantiere vivo, dinamico di raccordo e accordo delle varie identità e progettualità della sinistra di alternativa, comunista, anticapitalista.

Mi immagino Unione Popolare come una forza politica plurale ma con una sua precisa identità popolare e di classe, che sappia essere punto di rottura di quel modello consociativo che vede centrodestra e centrosinistra condividere

le peggiori scelte criminali di devastazione del territorio, di attacco ai diritti sul lavoro, fino alle recenti politiche guerrafondaie. Deve essere in grado di dotarsi di strumenti di analisi che sappiano leggere con rapidità i cambiamenti in atto nella società e le trasformazioni del capitalismo per dare le giuste risposte politiche organizzative e culturali.

Una società sempre più complessa e frammentata necessita di risposte in grado di gestire questa complessità anche a livello politico. Il nostro compito deve essere quello di interpretare il bisogno di cambiamento che si manifesta, anche a livello giovanile, su temi specifici, dandone però una visione complessiva e intersezionale. Abbiamo di fronte una fase politica in cui non ci sarà spazio per una visione moderata. Le politiche repressive e di austerità che attraversano l'Europa, sempre più asservita ai progetti guerrafondai della NATO, faranno crescere il malcontento e le disparità. Starà a noi organizzare e sostenere la risposta popolare, verso un cambiamento della società in ottica anticapitalista.

¹ Bell Hooks *Elogio del Margine* 1998

* Mara Ghidorzi è progettista e ricercatrice sociale, specializzata in politiche di genere. Attivista transfemminista e ciclista marxista, è componente del coordinamento nazionale provvisorio di Unione Popolare e membro della Direzione del PRC/SE. È stata candidata Presidente per Unione Popolare nelle elezioni regionali 2023 della Lombardia.

UNIONE POPOLARE: SCOMMESSA GRAVIDA DI FUTURO O RIEDIZIONE DI UN FILM GIÀ VISTO?

Dino Greco*

La sciagurata legge elettorale che nelle sue spericolate varianti condiziona da molti anni la vita politica nazionale è servita a inchiodare il sistema politico in una ferrea logica bipolare, utile a mandare in soffitta, insieme alla proporzionalità della rappresentanza parlamentare, una reale dialettica democratica, coartandola nella camicia di forza del “voto utile”. Si vota, quando ancora si vota, per chi si suppone meno lontano, non per chi è più vicino al proprio sentire, perché le minoranze sono nei fatti espulse dall’ingranaggio stritolante di una competizione elettorale che si gioca con carte truccate. L’equivalenza sostanziale del profilo politico-culturale dei principali *competitors* ha ormai persuaso la metà dei cittadini ammessi al voto che le elezioni non servono a niente se non a gratificare le ambizioni e gli interessi di un personale politico totalmente autoreferenziale, dedito ad applicare i dogmi mercatisti del “pilota automatico” di conio draghiano. Da un simile colpo al plesso solare la democrazia rischia seriamente di implodere.

LA COSTRUZIONE DI UNA COALIZIONE POLITICA NON HA ALTERNATIVE

Ecco perché, nella situazione data, la necessità di costruire un’aggregazione di soggettività politiche capace di costituire una massa critica sufficiente diventa la *conditio sine qua non* per non ridurre la presenza di ciò che resta della sinistra di classe ad un esercizio di velleitaria testimonianza.

Per questo credo necessario compiere ogni sforzo affinché Unione popolare, pur nel suo tral-

lante incedere, continui a esistere. Purché duri e non si riduca soltanto ad uno degli episodi transienti di questa nostra eterna transumanza da una coalizione all’altra, in cerca d’autore.

Va da sé che se al primo tornante riusciremo a distruggere anche Unione popolare infliggeremo al morale non troppo alto dei nostri militanti un colpo difficilmente riassorbibile.

VIA DALLE PULSIONI LEADERISTICHE

Tuttavia, perché la costruzione finalmente funzioni, dobbiamo imparare dagli errori compiuti. Per esempio, emancipandoci dalla tendenza a ritenere più di ogni altra cosa decisiva la rincorsa a reclutare qualche personaggio eccellente, qualche “papa straniero” che si suppone capace di conferire alla coalizione il “soffio della vita”. Ci abbiamo provato più volte e la cosa, con tutta evidenza, non ha funzionato.

Il rifugio salvifico nel (presunto) leader carismatico di turno nasconde una sostanziale sfiducia nella propria proposta politica e si è rivelato una scorciatoia praticata nella speranza, o meglio, nell’illusione, che questa sovraesposizione personale, questo cedimento ad una forma di populismo “sui generis”, potesse riscattare il nostro insufficiente radicamento sociale, l’assenza di un conflitto di classe che lo innervi, vera radice di una nostra perdurante marginalità politica.

UNIONE POPOLARE NON PUÒ CRESCERE SU SE STESSA

So bene, ovviamente, che le elezioni non sono tutto e, per un partito comunista, neppure il prevalente, ma oggi, come ieri e credo anche do-

mani, sarà ineludibile la questione della partecipazione alle consultazioni elettorali, croce di tutta la storia del Prc, visto che intorno a quegli appuntamenti si sono consumate sanguinose rotture e, ancora oggi, feroci e irriducibili contrasti.

Ora, che Up debba cercare, con ogni determinazione e in quanto possibile, alleanze elettorali, tanto nelle consultazioni politiche generali quanto in quelle amministrative regionali e comunali, dovrebbe essere, come suggerisce il buon senso, sforzo condiviso e non motivo di laceranti contenziosi pseudo-ideologici. Certo, devono essere soddisfatte condizioni minime: un programma accettabile, l'alternatività al centrosinistra e poche altre cose essenziali. Chi pensa che Up possa crescere su se stessa, guardandosi l'ombelico e svilupparsi per "partenogenesi", respingendo aprioristicamente qualsiasi convergenza, sbaglia di grosso e si condanna (ci condanna) a uno sterile arroccamento identitario, figlio di un retaggio settario che finisce per precludersi qualsiasi concreto obiettivo di cambiamento della realtà esistente.

Questa è però solo una parte del ragionamento.

ALLE ELEZIONI CI SI PRESENTA. SEMPRE

L'altra ha anch'essa a che fare con il principio di realtà: cosa facciamo quando ogni tentativo di costruire un'alleanza elettorale, sinceramente e con convinzione perseguito, si rivela infruttuoso? Oppure quando la sola possibilità che ci si presenta è quella di essere cooptati in un ruolo gregario dentro uno schieramento che snatura il nostro programma e la stessa ragione della nostra esistenza, cioè l'essere alternativi al centrodestra e al centrosinistra? Cosa facciamo? Ci asteniamo dal presentarci e scaldiamo i muscoli in attesa che maturino tempi diversi e che qualcuno, prima o poi, ci offra un salvagente a cui aggrapparci? Rinunciamo cioè alla nostra autonomia e certifichiamo la nostra dipendenza da altri?

La "condanna" di ogni partito, o anche di una semplice coalizione, impone di partecipare alle elezioni. Se non lo fai risulti invisibile, perché vuol dire che non possiedi un'idea di paese, o di

regione, o di comune da contrapporre a chi governa o amministra. Confermi, cioè, implicitamente, che c'è un recinto, gelosamente custodito dagli attuali protagonisti della scena politica, al di là del quale non esiste e non può esistere nulla.

Conosco l'obiezione: riscuotere un risultato scarso, o scarsissimo - l'incubo dello "zerovirgola", per capirci - delude, mortifica, scoraggia: di sicuro non solleva il morale di nessuno. Ma nascondere in modo tartufesco la propria marginalità sotto il tappeto può tuttalpiù esorcizzare, ma non cambiare, la realtà delle cose. E neanche questa mi pare una buona soluzione.

I nostri veri maestri, i comunisti che si batterono nelle condizioni più disperate, non esitarono mai a presentarsi alle elezioni, almeno finché non fu loro impedito *manu militari*: forse merita ricordare che Gramsci entrò in parlamento con le elezioni del 1924, le ultime elezioni multi-partitiche a sovranità popolare svoltesi nell'Italia che stava per sprofondare nella dittatura fascista.

SETTARISMO E POLITICISMO: DUE ERRORI FATALI

A me pare che molti di noi sottovalutino e, contemporaneamente, sopravvalutino l'appuntamento elettorale. Lo si sottovaluta perché si pensa che l'approdo istituzionale non serva in quanto conta solo il "sociale", ed è un errore; lo si sopravvaluta perché, all'opposto, lo si vive come una sorta di "certificato di esistenza in vita", sulla base di un presunto primato assoluto del "politico", ed è un altro errore.

Allora, a me pare che contro il settarismo identitario e il politicismo c'è forse quella che è la via maestra: stare con continuità dentro i conflitti, cogliere ogni movimento reale della società e la ripercussione che quel movimento esercita sulla politica: rendersi capaci dell'analisi differenziata e metterla al servizio di una intelligente capacità di azione politica. Insomma, occorre capire che non ci si trova mai "*nella notte dove tutte le vacche sono nere*" e, nello stesso tempo, prepararsi ad una lunga marcia, perché non esistono scorciatoie che trasformino in un batter

di ciglio i brutti anatroccoli in magnifici cigni. Così si salda la tattica alla strategia e si evitano i due rischi capitali. Il primo: quello di fare della strategia l'unica tattica, che significa declinare, in ogni momento, se stessi, con ossessiva ripetitività, vietandosi ogni possibilità di manovra politica e consegnandosi ad una predicazione millenaristica; il secondo: quello di fare della tattica la sola strategia, perdendo di vista l'obiettivo, cedendo all'improvvisazione, all'elettoralismo fine a se stesso che fatalmente conduce all'opportunismo.

Se su questi nodi cruciali è bene venire in chiaro. Talvolta per fare un passo avanti è necessario dividersi, nella chiarezza.

UNIONE POPOLARE E IL PRC: UNA RELAZIONE DA CHIARIRE

L'ipotesi di trasformare UP in un partito non esiste, se non nella testa di qualche intellettuale orfano di una propria collocazione identitaria. Bisogna togliersi dalla testa che Up, attraverso un'acrobazia da prestigiatore, possa (o debba!) trasformarsi nel partito che non riusciamo a essere. Questo equivoco può marciare solo ove non si comprenda quale differenza passi fra un movimento plurale e un partito comunista, soggetti di natura diversa e con compiti diversi: da una parte, il partito comunista, che deve organizzare /promuovere/guidare la lotta di classe, sapere leggere le contraddizioni della formazione economico-sociale capitalistica e delineare un progetto di radicale trasformazione della società; dall'altra una coalizione ampia, "a bassa soglia d'ingresso", che deve avere come cornice politica e culturale la Costituzione antifascista, compito essenziale, in una situazione nella quale quasi l'intero arco parlamentare è a essa ostile (ai suoi principi, ai suoi valori, alla sua architettura istituzionale, al progetto di società che la innerva).

Se UP deve diventare (quale ancora oggi non è) un movimento largo e inclusivo, noi non dobbiamo chiedere a nessuno che voglia parteciparvi di professarsi comunista. Con l'avvertenza che nessuno può chiedere a noi di rinunciare ad esserlo e a rimanere organizzati nel partito

con la falce e martello. Dunque, il movimento deve avere unicamente nel programma politico il comune punto di riferimento.

IL TEMA DECISIVO DELLA SOVRANITÀ: CHI DECIDE?

Ovvero: come si decide dentro Up. In questo caso non è a mio avviso possibile adottare il criterio canonico di ogni democrazia: "una testa un voto", dove "uno vale uno".

Questo lo si può fare dentro un partito o dentro un'aggregazione che ha ormai raggiunto un livello molto forte di omogeneità politica, al punto di poter essere considerato un soggetto unico dove, legittimamente, si decide a maggioranza. Non lo si può fare dentro un contenitore formato sia da soggetti politici organizzati, sia da singole persone.

La drammatica vicenda di 4 anni fa, dentro Potere al popolo, è lì dimostrarci che la rottura avvenne proprio su questo: la pretesa di Pap di votare a maggioranza semplice su tutto, mentre Pap lanciava l'Opa sul Prc. Se questa logica riprende il sopravvento, il cortocircuito è dietro l'angolo.

Esiste un solo modo, per quanto non esente da complicazioni, per procedere, ed è la decisione condivisa (a larghissima maggioranza). Questo implica tre conseguenze della massima importanza: che non può esservi alcuna cessione di sovranità da un partito costituito a UP che diventerebbe automaticamente un soggetto politico sovraordinato; che tutto ciò che unisce deve essere agito, nello spazio pubblico, come UP; che tutto ciò che non è condiviso restituisce a ciascun soggetto il diritto-dovere di agire in proprio.

Naturalmente sui temi controversi si continua a discutere e le pratiche comuni non possono che aiutare ad ampliare l'area della condivisione.

Il rischio che questa prassi possa porre chi non fa parte di una forza organizzata nella scomoda posizione del vaso di coccio fra vasi di ferro esiste, ma l'impegno ad assumere decisioni solo se largamente condivise può aiutare anche in questo caso.

L'ADESIONE AD UNIONE POPOLARE È UN OPTIONAL?

Se il partito aderisce come tale a Up, sulla base cioè di una decisione degli organismi dirigenti, questo vale per tutti e per tutte. Quindi ognuno/a è intraneo/a a Up e non c'è bisogno di un doppio tesseramento per formalizzarlo. Si può essere d'accordo oppure no, ma questo non toglie nulla al valore della decisione. Ricordo che una volta, nel Pci, quando si accendeva una dialettica interna, chi aveva posizioni risultate in minoranza, doveva essere il primo a sostenere pubblicamente le posizioni della maggioranza. La cosa può apparire (e per certi versi era) un po' perversa, ma aveva una sua logica: quella che la linea della maggioranza, sino a quando non cambia, è la linea di tutti, perché da questa coerenza e da questo rigore dipendono la forza e la credibilità del partito. Pretendere l'applicazione della linea adottata non è un atto di prevaricazione: è semplicemente la condizione di esistenza del partito stesso. Noi invece no. Il

nostro partito è sicuramente libertario, ma solo per approssimazione comunista, al punto che è possibile sottrarsi all'impegno – che dovrebbe essere più che mai vincolante – di presentare alle elezioni la lista elettorale di cui facciamo parte. Sembra che da noi ognuno possa farsi il proprio Prc personale, quello che coincide con le proprie personali convinzioni.

Dunque, tutti noi facciamo parte di Up, finché non cambiamo linea. Chi non ha partito deve invece potere formalmente segnalare la propria adesione, con una dichiarazione on-line, e sottoscrivere una quota, non consistente, ma non risibile. Questo non deve competere agli iscritti/e, né al Prc che finanzia Up come nessun altro soggetto (denaro, sedi, materiali, e così via).

** Dino Greco, della Direzione Nazionale del Prc, è responsabile della formazione politica del Prc. Già segretario generale della Cdl di Brescia, quindi direttore del quotidiano "Liberazione".*

A PROPOSITO DELL'ORGANIZZAZIONE DI UNIONE POPOLARE

Raul Mordenti*

1. Credo che il dibattito sulle forme organizzative da costruire per UP dovrebbe assumere come proprio l'orizzonte dell'occasione e della straordinaria possibilità rivoluzionaria. Credo che se questo dibattito non è ancora decollato in tutti questi mesi – lasciando UP in un desolante silenzio – ciò sia in gran parte dovuto al fatto che si è guardato invece a tale problema come a una rituale necessità, fastidiosa e forse perfino pericolosa.

Partiamo, con il poeta, da “ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo”¹, che sarebbe già un bel punto di partenza: (1) UP non deve essere un cartello elettorale, una sigla mediatica da spendere nel cielo della *politique politicienne*, e (2) UP non deve essere un altro partito, accanto a quelli già esistenti, che sono già troppi.

A capire l'insensatezza della prima scelta (un cartello elettorale) dovrebbero bastare i risultati desolanti delle elezioni a cui ci siamo presentati. Ho cercato di argomentare altrove che (grazie alle leggi elettorali maggioritarie fascistoidi, alla integrale mediatizzazione della politica, al consolidato astensionismo di massa etc.) ci troviamo forse ormai in un regime post-democratico, e dunque il terreno elettorale sarà l'ultimo, non certo il primo, che la riscossa proletaria potrà praticare. La casa non si costruisce a partire dal tetto e qui c'è da ricostruire prima le fondamenta del radicamento sociale di massa, anzi prima ancora è da ricostruire il terreno stesso della politica, cioè della democrazia.

A sconsigliare la seconda scelta (un nuovo partito) è sufficiente ricordare che le stesse forze fondatrici di UP hanno idee diversissime in

merito alla forma-partito, e che nessuna di esse si deve sciogliere, anzi (sperando che a quelle forze se ne aggiungano molte altre) occorre che ciascuna sviluppi al massimo, anche nelle differenze, le potenzialità del proprio radicamento sociale.

Tuttavia abbiamo anche elementi positivi su cui poter costruire: si tratta di valorizzarli nella costruzione di UP, cioè di cogliere il vento che può soffiare nelle nostre vele.

2. Anzitutto esiste nelle masse popolari un'attesa forte, forse perfino ingenua, per l'unità della sinistra; ho detto che è un'attesa perfino ingenua perché confonde fra l'esigenza di unità della sinistra e la subalternità a forze che hanno nel loro programma e nella loro pratica l'obbedienza al capitale finanziario, le privatizzazioni, l'attacco al lavoro e al reddito, l'atlantismo e soprattutto la guerra (cioè le caratteristiche stesse della destra). Di questa incapacità di distinguere vivono opportunisticamente i “cespugli” a sinistra del PD, le sue correnti esterne. Così – in mancanza di un'adeguata iniziativa politica nostra – la sacrosanta esigenza popolare di unità si è rivolta paradossalmente contro di noi. A me sembra che la proposta politica di UP rappresenti l'inizio (solo l'inizio) di un processo unitario, e che non abbiamo valorizzato abbastanza il fatto che UP abbia già invertito la tendenza alla frammentazione, unendo intanto con Rifondazione Comunista, Dema, Potere al popolo, Risorgimento socialista e altre forze minori ma significative, per non dire delle tante singole personalità che hanno sostenuto ge-

nerosamente la proposta di UP e che (davvero imperdonabilmente!) non siamo stati ancora capaci di valorizzare come meritano. Ritengo che per rendere credibile questo processo unitario dovremmo crederci di più anzitutto noi stessi, ricordandoci che l'unità proletaria è nel DNA della tradizione comunista che Rifondazione rappresenta.

Ma c'è un altro decisivo elemento positivo che si muove nelle masse e che noi dobbiamo saper intercettare e valorizzare: la cosiddetta società civile italiana non è affatto un deserto. Al contrario, pur in una situazione teorica tragica e in una situazione sociale drammatica, la società italiana pullula di attività e di iniziative che noi a volte neppure conosciamo² e che comunque non siamo stati ancora capaci di incrociare: ci sono mille conflitti locali in difesa del lavoro o dell'ambiente; le nuove generazioni dimostrano una sensibilità straordinaria per la difesa del futuro del pianeta; si diffonde sempre più un nuovo femminismo decisivo per la costruzione di un nuovo paradigma rivoluzionario; il rifiuto della guerra (cioè, in concreto, il no all'invio delle armi e alle spese militari) è addirittura maggioritario nel nostro popolo senza che si sia riusciti ancora a strutturare un movimento per la pace autonomo e senza equivoci; settori vitali del mondo cattolico vivono la crescente contraddizione fra il magistero bergogliano e le compromissioni istituzionali col potere; sono assai presenti e in crescita i movimenti LGBTQ, così come il movimento di opposizione dal basso di lotta alle mafie; esistono straordinarie esperienze di volontariato sociale specie a contrasto del razzismo, e questo elenco potrebbe continuare.

3. Torniamo al problema dell'organizzazione di UP da cui siamo partiti: c'è qualcuno che può pensare davvero che tutto ciò debba prendere la forma del partito, anzi del partito novecentesco? C'è qualcuno che crede che si possa versare vino nuovo negli otri vecchi? La nostra proposta può essere chiedere a tutte queste cose vive di subordinarsi ai nostri Comitati Centrali o ai nostri Dipartimenti di Partito?

Solo formulare queste domande dimostra quanto sia sciocca l'idea che il morto debba e possa riaffermare il vivo.

Ricordo peraltro che il modello di partito che abbiamo conosciuto e praticato, riconducibile al "modello tedesco" vincente del Novecento (cioè al binomio limitativo Partito/politica + Sindacato/economia), per quanto sia stato vincente e glorioso, è solo uno dei tanti modelli che il movimento rivoluzionario ha sperimentato nella sua lunga storia. Non erano organizzati in questa forma né la rivoluzione francese né la *Commune*, non sono mai stati organizzati in questa forma le rivoluzioni del Terzo Mondo e neppure le migliori esperienze pilota della sinistra europea a cui ci ispiriamo.

Per citare il recente passato, penso all'elaborazione del "partito sociale",³ aperto al mutualismo e al federalismo, un'organizzazione articolata, decentrata, federativa, comprensiva accanto ai luoghi di lotte economiche e sociali anche di luoghi di elaborazione culturale e di studio, tutti con pari dignità e poteri; penso all'esperienza ai Consigli di fabbrica italiani del '20-'21 o del '69-'70, al sindacalismo di base e ai Cobas, alle verità interne (preziose anche se insufficienti) dell'anarchismo; penso alle Case del popolo, alle lezioni di democrazia diretta e assembleare (troppo presto abbandonate) dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta e del femminismo.

Si tratta di inventare (o forse di re-inventare) un modello di organizzazione politica rivoluzionaria che assuma e pratici fin da subito l'obiettivo di ridurre al minimo (o abolire) la verticalità, la gerarchia, il maschilismo e il centralismo (da cui nascono continuamente le tre belve del burocratismo, dell'istituzionalismo, del correntismo), e che valorizzi invece l'autonomia politica operativa di ogni istanza di base⁴.

L'importante (come ci insegna Ferrajoli) è che la nuova organizzazione rivoluzionaria UP sia del tutto separata dallo Stato e che non tenda neppure a somigliargli, a essergli simmetrica, come è accaduto coi partiti tradizionali.

Dunque credo che sia il momento di dire "*Che cento fiori sboccino*, che cento scuole di pensie-

ro gareggino!”. E chi avrà più filo, tesserà la tela.

UP deve diventare l'organizzazione dal basso di tutti/e coloro che si riconoscano nel suo Progetto e intendano aderirvi. Ciascuno/a Aderente dia vita a una “Unità di base”, che può prendere la forma che gli/le Aderenti sceglieranno, quella di un comitato tematico, di un circolo territoriale, di un collettivo di ambiente o luogo di lavoro, etc.⁵

A un Comitato di Garanti (nazionale ma anche articolato localmente) spetterà riconoscere la coerenza delle “Unità di base” con il Progetto di UP e autorizzare così l'uso del nome e del simbolo (e anche, dove fosse necessario, poter revocare tale riconoscimento se si verificassero comportamenti e posizioni incompatibili con il Progetto).

A tutti i livelli la pratica della democrazia diretta da parte degli/delle Aderenti deve essere la pupilla dei nostri occhi; l'unico vantaggio che spetterà ai membri delle organizzazioni co-fondatrici è che per loro l'accettazione della domanda personale di adesione⁶ sarà automatica (non è importante che l'essere iscritto all'elenco degli/le Aderenti dia diritto a una tessera cartacea oppure no), ma una volta che ciò sia avvenuto essi/e voteranno nella loro “Unità di base” come tutti gli/le altri Aderenti, con parità di diritti e di doveri: una testa un voto. Si costruiranno dal basso anche momenti di coordinamento territoriale e quegli strumenti politico-organizzativi (anzitutto strumenti di comunicazione e informazione) di cui abbiamo un assoluto bisogno.

Ripensare, sperimentare, creare dal basso queste nuove forme di organizzazione rivoluzionaria facendone il corpo vivo di UP è un compito difficile, ma è necessario e urgente, ed esso può diventare attrattivo verso le nuove generazioni alle quali (dobbiamo riconoscerlo francamente) il modello di partito che abbiamo conosciuto e praticato⁷ ha ben poco da offrire.

E non c'è più un solo giorno da perdere.

¹ Da *Non chiederci la parola che squadri da ogni lato* (Montale, 1923).

² Credo che sarebbe molto utile che ogni nostro Circolo si impegnasse prioritariamente in un'attività di inchiesta, cioè di censimento ragionato di tutto ciò che si muove nel proprio territorio.

³ Riproposta ai tempi nostri da Pino Ferraris, ma si veda anche il pensiero di Osvaldo Gnocchi-Viani (1837-1917).

⁴ Come chiede anche l'appello “Facciamo i Circoli di Unione Popolare (spontanei e provvisori)”, lanciata on line in Change.org. È un appello che in gran parte condivido, anche se non ne conosco gli Autori, e confesso che proprio questa circostanza mi sembra incoraggiante.

⁵ Sono convinto una “Unità di base” dell'organizzazione non debba essere onnicomprensiva e (fingere di) occuparsi di tutto, perché la politica, tutta la politica, sta in una mobilitazione pacifista come in un comitato di fabbrica, in una lotta di disoccupati come in un collettivo femminista, in una lotta per l'ambiente come in un giornale o in un momento di auto-formazione del movimento, e così via. Ed è poco sensato che un'istanza di base dell'organizzazione per fare politica fra le masse debba dipendere da qualche autorizzazione gerarchica e verticale. Se, e quando, i vertici dell'organizzazione ci saranno, essi dovranno dimostrare in pratica la loro utilità per il lavoro politico di base.

⁶ Che le domande di adesione debbano essere e restare comunque personali mi sembra del tutto evidente, se non vogliamo cadere nella poco edificante pratica dei “signori delle tessere”.

⁷ Peraltro faccio notare che, proprio perché diverso dall'organizzazione di un partito, un simile originale modello di organizzazione politica di UP non entrerà in contrasto con i partiti esistenti (i quali restano necessari e insostituibili).

* *Raul Mordenti, comunista, ha militato nel movimento studentesco del '68 e nel movimento del '77. Ha partecipato alla fondazione del PRC provenendo da Democrazia Proletaria. È stato professore ordinario di “Critica letteraria” all'Università di Roma ‘Tor Vergata’. Si è occupato di didattica della letteratura, di informatica umanistica, di Boccaccio, di De Sanctis e di Gramsci.*

RAPIDE OSSERVAZIONI SULL'ESPERIENZA BRASILIANA

Valter Pomar*

Il Partido dos Trabalhadores (Partito dei Lavoratori - PT) ha compiuto 43 anni lo scorso 10 febbraio 2023. In questi 43 anni abbiamo operato in situazioni politiche molto diverse: nati sotto la dittatura militare nel 1980, combattendo la transizione conservatrice dalla dittatura alla democrazia fino al 1989, opponendoci ai governi neoliberali dal 1990 al 2022, governando il Paese dal 2003 al 2016, affrontando il golpe e il bolsonarismo di estrema destra fino al 2022, ora di nuovo nel governo federale con Lula presidente.

In questi 43 anni, il Partito dei Lavoratori è passato dall'essere una piccola forza politica (3,3% del voto nazionale nelle elezioni del 1982) a essere uno dei poli della politica nazionale (primo o secondo posto nelle elezioni presidenziali del 1989, 1992, 1994, 1998, 2002, 2006, 2010, 2014, 2018 e 2022).

Questa transizione, da minoranza di sinistra all'alternativa di governo, ha molteplici cause ed è oggetto di controversia all'interno dello stesso PT, tra coloro che enfatizzano il sostegno della classe operaia come variabile esplicativa fondamentale e coloro che sottolineano le alleanze con altri settori. In generale, possiamo dire che la questione delle alleanze è uno dei temi in permanente discussione all'interno del PT.

Il dibattito sulle alleanze presenta diversi livelli. Il primo riguarda la natura delle alleanze: strategica o tattica. Il secondo livello è sociologico e riguarda le classi e le frazioni di classe con cui il PT può e deve allearsi. Il terzo livello riguarda le alleanze stesse: con chi, quando e per fare cosa.

In generale, si può dire che all'interno del PT ci sono immense polemiche sul fare o non fare alleanze strategiche con la grande borghesia. Ma all'interno del PT non ci sono disaccordi nel fare alleanze (strategiche o tattiche) con la piccola borghesia, né con i diversi settori della classe operaia salariata.

Su questo terreno (quello delle alleanze con la piccola borghesia e le varie frazioni della classe operaia), il PT ha già fatto un po' di tutto:

- (a) alleanze con altri partiti di sinistra e di centro-sinistra (come il Partito Comunista del Brasile, il Partito Socialista Brasiliano, il Partito Comunista Brasiliano, il Partito del Socialismo e della Libertà, il Partito Democratico del Lavoro, Unità Popolare, il Partito della Causa dei Lavoratori, la Rete e il Partito Verde);
- (b) alleanze con le centrali sindacati e con i sindacati guidati da diversi settori politici;
- (c) alleanze con movimenti studenteschi, popolari e sociali dei più diversi tipi;
- (d) partecipazione a governi di altri partiti e, viceversa, incorporazione di altri partiti in governi guidati dal PT;
- (e) azioni parlamentari congiunte
- (f) coalizioni elettorali.

Tuttavia, solo nella lotta contro l'escalation golpista tra il 2014 e il 2016 si è formata un'articolazione più ampia, organica e permanente, chiamata "Fronte Brasile Popolare".

Il Fronte Brasile Popolare è stato creato il 5 settembre 2015, al termine della Conferenza Nazionale Popolare "in difesa della democrazia e per una nuova politica economica", tenutasi

nella città di Belo Horizonte (MG).

Il nome di questo Fronte si è ispirato dal nome della coalizione, con cui Lula si è presentato per la prima volta alle elezioni presidenziali nel 1989.

Fin dall'inizio, hanno partecipato al Frente Brasil Popular partiti politici, centrali sindacali, movimenti popolari urbani, movimenti contadini, organizzazioni giovanili, di donne, nere e neri, LGBT nonché organizzazioni professionali e di altro tipo. La maggior parte di queste organizzazioni era guidata da militanti legati al PT e al Partito Comunista del Brasile.

In competizione con il Fronte Popolare Brasiliano c'era un altro fronte, il "Frente Povo Sem Medo" (Fronte del Popolo Senza Paura), composto da organizzazioni guidate, in maggioranza, da militanti del Partito del Socialismo e della Libertà (PSOL).

Recentemente è in corso un processo di approssimazione e unificazione di entrambi. Ciò renderà necessario risolvere un problema: come prendere decisioni in uno spazio composto da istituzioni estremamente eterogenee, il che generalmente rende impossibile adottare decisioni a maggioranza. L'alternativa al metodo delle delibere a maggioranza è, in generale, il metodo del "consenso progressivo"; questo metodo produce risoluzioni unitarie, ma intorno al minimo comune denominatore, che a volte può portare a decisioni innocue.

Va detto che i due fronti hanno perso molto protagonismo, da quando le dinamiche elettorali

hanno riacquisito importanza, dopo la liberazione di Lula e il pieno ritorno dei suoi diritti politici nel 2021. Ciò indica un problema molto serio che la sinistra brasiliana deve affrontare: il potere di seduzione e la capacità anestetica dell'azione istituzionale, rispetto ai fattori di mobilitazione popolare.

Ciò è evidente in un'altra esperienza ancora più recente (2022): la federazione recentemente creata tra PT, PCdoB e Partido Verde. Questa esperienza, tuttavia, è di natura strettamente istituzionale e il suo equilibrio è estremamente controverso.

In sintesi, sebbene esistano varie esperienze e varie articolazioni più o meno permanenti tra il partito e le organizzazioni sociali che esprimono, in campo politico, i diversi strati del lavoro, siano essi piccoli proprietari o salariati, nessuna di esse ha acquisito le caratteristiche necessarie per confrontarsi con l'organicità, la capillarità e la resilienza della destra o dell'estrema destra brasiliana.

Questo è uno dei motivi per cui siamo riusciti a conquistare i governi, ma non a realizzare trasformazioni strutturali.

Non sono buone notizie, ma al primo posto c'è l'impegno per la verità.

** Valter Pomar è professore dell'Università Federale dell'ABC e membro del Direttorio Nazionale del PT.*

(Traduzione di Marco Consolo)

ROMPIAMO GLI ORMEGGI E PRENDIAMO IL LARGO

Rosa Rinaldi*

Alle ultime elezioni regionali sono stata candidata alla presidenza della regione Lazio per Unione Popolare. Una campagna elettorale, partita con notevole ritardo anche per le diverse opinioni che vi ruotavano attorno. Tuttavia, e nonostante i tempi strettissimi, posso dire che è stata una buona occasione se finalizzata all'incontro e al coinvolgimento di tante e tanti militanti. Una campagna politica in cui ho incontrato molti comitati ambientali, in difesa della sanità e dell'ospedale, comitati di lavoratrici e lavoratori precari, comitati di quartiere, insomma tante persone, e ho potuto misurare la difficoltà di farsi conoscere come progetto politico, specie se questo avviene nella competizione elettorale. Ma è stata anche un'occasione per Unione Popolare e il suo simbolo di stare nel dibattito politico regionale, intervenire nelle trasmissioni televisive e radiofoniche, con l'obiettivo di far conoscere le nostre proposte e il nostro progetto politico. Una campagna elettorale in cui ho avuto modo di parlare con migliaia di persone, di conoscere le questioni delle diverse province del Lazio e dei loro comuni. Insomma, abbiamo sviluppato una campagna politica e di incontri che non andrebbe dispersa. Anche per questo ho riunito nei giorni scorsi alcune delle realtà incontrate durante la campagna elettorale, come per esempio le aziende agricole in lotta contro l'inceneritore di Roma a Santa Palomba, comitati in difesa del servizio sanitario pubblico, lavoratori e lavoratrici precari. Insomma, una campagna politica che ha evitato l'assenza di una proposta programmatica e politica per il Lazio realmente alternativa e fuori dal coro del centrosinistra che da anni ha responsabilità dirette sul governo della regione.

Quindi, pur in ritardo, abbiamo ritenuto necessario che in un'occasione come quella delle elezioni, peraltro regionali, e dopo la pandemia – con le responsabilità e le competenze specifiche che ha la Regione – abbiamo ritenuto di non poterci sottrarre a una evidenza pubblica della nostra esperienza politica. Abbiamo anche ritenuto che la campagna elettorale potesse rappresentare un momento utile a raccogliere quel po' di attenzione e coinvolgimento in più che c'è in queste occasioni, quantomeno da parte delle attiviste e attivisti, evitando un vuoto che non ci avrebbe consentito di poter dare alcuna indicazione di voto alle nostre compagne e compagni. Certo, il nostro risultato specifico è stato più che deludente, tuttavia il dato politico davvero preoccupante è stata la scarsissima partecipazione al voto che si è registrata, un'affluenza delle cittadine e dei cittadini ridotta ai minimi termini: il 37,2% a livello regionale e il 35,18% a Roma, un dato preoccupante per la democrazia che denuncia la distanza tra "governanti e governati", insieme alla dimostrazione che le regole elettorali come il maggioritario e il taglio della rappresentanza degli eletti hanno trasformato il senso stesso del voto.

IL NOSTRO NO ALL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Le elezioni regionali certo non "scaldano i cuori", nonostante le importanti competenze loro assegnate. Una partecipazione che denuncia la distanza tra le Regioni non vissute come enti di prossimità e i cittadini. Del resto, buona parte delle Regioni governate indifferentemente da centrosinistra o centrodestra hanno sviluppato

una vera e propria campagna a favore dell' autonomia regionale differenziata, ovvero le Regioni più ricche e più forti si spartiscono le maggiori risorse economiche da un lato, e dall'altro danno il via a uno smembramento dell'unità nazionale oltre che dei principi costituzionali come l'uguaglianza. Anche per questo siamo contro ogni autonomia regionale differenziata: perché è evidente che allargherebbe il solco della disuguaglianza tra le persone e i territori, darebbe più risorse economiche a chi ne ha già di più e continuerebbe a togliere alle regioni più in difficoltà. Il voto è democratico se è libero e se davvero è l'occasione per partecipare e scegliere i propri rappresentanti. Se invece, nella *vulgata*, si trasforma in "voto utile", ovvero un voto per il governo e non per il cambiamento, giudicando inutili le assemblee elettive come i consigli, ecco io credo che a questa costruzione di narrazione e senso comune dovremmo opporci e presto, ripristinando i principi costituzionali, perché il voto o è libero o non è! Insomma, non ho mai militato per 21 staterelli; credo che si debba riprendere il cammino di uguaglianza nei diritti e nelle opportunità; che vada riconquistato un Servizio sanitario nazionale ribellandosi ai 21 sistemi sanitari regionali e massimamente privatizzati; credo nel diritto allo studio per tutte e tutti. Perciò, rimettiamo al centro la Carta Costituzionale fin troppo vilipesa da centrosinistra e centrodestra.

COSTRUIRE L'ALTERNATIVA

Tutto ciò interroga anche noi che vogliamo dare vita e sviluppare Unione Popolare. Sono sempre più convinta – lo ero prima della campagna elettorale, e lo sono tuttora – della necessità di dare vita a un vero e proprio processo costituente per un'alternativa politica da proporre al Paese, un'alternativa di sinistra non compromessa e che quindi guardi all'arcipelago di esperienze che si muovono nel Paese e nella società. In questo senso ritengo che la costruzione di Unione Popolare vada decisamente accelerata; che la partecipazione alla sua costruzione debba essere più larga di quanto sia stato fino a ora, e debba avere i caratteri popolari e di sinistra, ovvero debba riguardare direttamente

le persone e le tantissime associazioni che avvertono la politica come altro da sé, distante dalle proprie condizioni di vita, dai problemi quotidiani che la condizione sociale, di lavoro, abitativa, di studio, di giovane, di anziano, determina. Una politica che rappresenti anche il sogno, l'aspirazione, l'occasione lo strumento per realizzarli. "Un altro mondo è possibile", se proviamo a incontrare il mondo e non solo a immaginarcelo, se sui grandi temi come la pace, l'ambiente, l'accoglienza, le mescolanze sociali e di origine, la solidarietà, il lavoro, il reddito, lo studio, la cura... se ci riconosciamo nelle nostre differenze, forse saremmo più curiose e curiosi verso le diverse esperienze, conoscenze, provenienze, competenze... forse avremmo tutte e tutti qualcosa da imparare!

Insomma, Unione popolare dovrebbe innanzitutto nascere davvero e proporsi un viaggio, una sorta di carovana nei comuni, nei quartieri, davanti alle aziende, agli ospedali, alle ASL, alle scuole ai centri di formazione professionale, di fronte ai centri commerciali divenuti le "piazze" contemporanee soprattutto dei quartieri periferici, insomma conoscere la società e il sociale di cui tanto parliamo.

Contemporaneamente il processo di costruzione deve essere più tangibile, deve allargarsi alla partecipazione, essere democratico, coinvolgente, presente nei territori, insomma un processo di costruzione che deve diventare popolare, democratico e aperto. Dovremmo anche darci qualche regola per poterci riconoscere meglio nella costruzione di Unione Popolare, e considerando che si tratta di farlo tra realtà politiche differenti e tra soggetti singoli e collettivi che danno vita al processo costituente.

Insomma rompiamo gli ormeggi e inizi il viaggio, stabiliamo le tappe, non incagliamoci nei primi scogli ma prendiamo il largo con le regole condivise e cercando il vento giusto.

** Rosa Rinaldi, della Direzione nazionale Prc è Presidente del Comitato Politico Nazionale. È stata Sottosegretaria al Ministero del Lavoro, Vice-Presidente della Provincia di Roma e dirigente sindacale FIOM e Funzione Pubblica CGIL.*

RIFONDARE IL PRC E COSTRUIRE UNIONE POPOLARE

Giovanni Russo Spena*

Un partito anticapitalista non si costruisce con una scelta volontaristica, esclusivamente “dall’alto”. Penso vi sia bisogno di una architettura ben piantata nella società, nei conflitti, nei movimenti, a cui si affianchi un’operazione “giacobina”. Per non andare troppo indietro nei tempi, così è nata Podemos in Spagna. La nostra operazione politica, peraltro, è complessa perché ritengo che allo stesso tempo dovremo rifondare Rifondazione Comunista, che vive una fase di evanescenza sociale e di pigrizia culturale, e costruire su basi solide Unione Popolare come nuova soggettività. Ricercando collettivamente tempi, modi, forme, contenuti. In quale contesto ci troviamo ad agire? Non è trascurabile qualche cenno d’analisi, per comprendere se concordiamo. In Europa, per limitarsi al nostro continente, si consuma la scissione tra capitale e democrazia. Soprattutto in Italia (per ragioni storiche, politiche, sindacali che non ho qui lo spazio per argomentare), al contrario per esempio della Francia e della Spagna, la complessiva e complessa formazione sociale slitta verso forme accentuate di corporativismo e di “rivoluzione passiva”. Profondi cambiamenti senza rivoluzione o meglio cambiamenti portati da una “rivoluzione restauratrice”. Il governo parafascista italiano ne è l’emblema. Con apparente contraddizione, emergono tuttavia, soprattutto sul piano territoriale, elementi diffusi di criticità anticapitalista e di nuove, inedite militanze.

PER UN PARTITO SOCIALE E COMUNISTA

Solo due esempi, che a me sembrano molto rilevanti: penso all’esperienza dei Comitati contro

l’Autonomia Differenziata, una forma di collaborazione nazionale di territori autonomi nelle loro iniziative, che sono le gambe sociali di un impegno strenuo contro un progetto di eversione costituzionale. Penso, in secondo luogo, all’organizzazione che nel Mezzogiorno sta tentando il Laboratorio Sud, fatta di iniziative locali e di sapere diffuso, di analisi della nuova composizione sociale meridionale. Mi sembrano esperienze importanti politicamente ma anche sul piano della sperimentazione organizzativa. Noi siamo, quindi, privi di rappresentanza politica (e dovremo, finalmente, impegnarci seriamente per costruire un “fronte per il proporzionale”), ma anche di rappresentanza sociale e sindacale che riannodi i nessi frantumati della lotta di classe. Mi sembra che a passi veloci ci stiamo avvicinando al modello sociale ed istituzionale statunitense. Le sinistre sono, in questa fase, una nebulosa, un’area senza confini; al massimo una generosa allusione. Dovremo ricominciare a proporre punti di vista “rovesciati” rispetto al capitale; tentare un’operazione complessa, di verità sullo stato dell’arte, non consolatoria, simile a quella che Gramsci intraprese con “Americanismo e fordismo”. In questi tempi il punto significativamente più alto, anche sul piano organizzativo, è rappresentato dalla difficile lotta operaia dei lavoratori GKN, capaci di costruire una “insorgenza” di ampi territori diventando, al contempo, motore di convergenze istituzionali e, soprattutto, di movimenti. Queste lotte, pur così significative, reggeranno l’assalto delle autocrazie postfasciste, braccio armato del capitale? Penso anche alle lotte antirazziste, per il

salario, per il reddito, per una società della cura, per una scuola unitaria, laica, repubblicana, per una sanità pubblica territoriale, di prevenzione. Penso all'avanzato programma antipatriarcale ed anticapitalista di "Non una di meno". Rischiando due derive speculari: il movimentismo e, insieme, lo straordinario mutualismo che, però, non fanno da soli "egemonia", rischiamo di separarsi dalla politica. È quello che accadde in Germania negli anni Settanta da una parte. Dall'altra, il posizionamento politicista, centrista, che rincorre continuamente il "meno peggio" finendo sempre nel "peggio". Sono scorciatoie che altri stanno percorrendo, assomigliando alle miserie del sistema politico/istituzionale. Credo che pian piano noi dovremmo ripartire dalla ricostruzione di un partito sociale classista e di una identità comunista, ripartendo organicamente, in maniera organizzata, non raffazzonata, dall'aspetto più radicale e, insieme, più rimosso della critica marxista del capitale: la liberazione del lavoro umano dal suo carattere di merce. Da qui, per noi, riparte la politica. L'accento va spostato sul "partito sociale" come agente ed organizzatore della società, sul ruolo di promotore del conflitto ma anche di stimolo di una riforma intellettuale e morale., di riorganizzazione delle strutture della classe. Quello che Gramsci chiamò "spirito di scissione", come fondamento sociale ed etico. È decisivo, per noi, recuperare la base materiale per la rifondazione della tensione ideale che diventa forza materiale, "potenza sociale" (Marx), in una società muta, sfibrata, disciplinata dalla guerra imperialista, con la "guerra tra poveri" nella pancia e nel cervello. Perciò è importante calarsi nelle contraddizioni, avere la sensibilità di non arroccarsi, ma avere (e dimostrare) respiro aggregativo. L'identità comunista, infatti, non è autoidentificazione, ma allude al tema grande del rapporto con altre culture e soggettività. È urgente fornirsi di un periodico che parli all'esterno, di lotta e di ricerca; di corsi di formazione; di un comitato scientifico che supporti elaborazione e strategia del partito. Ridare forza sociale e culturale a Rifondazione Comunista darà una spinta decisiva alla costruzione

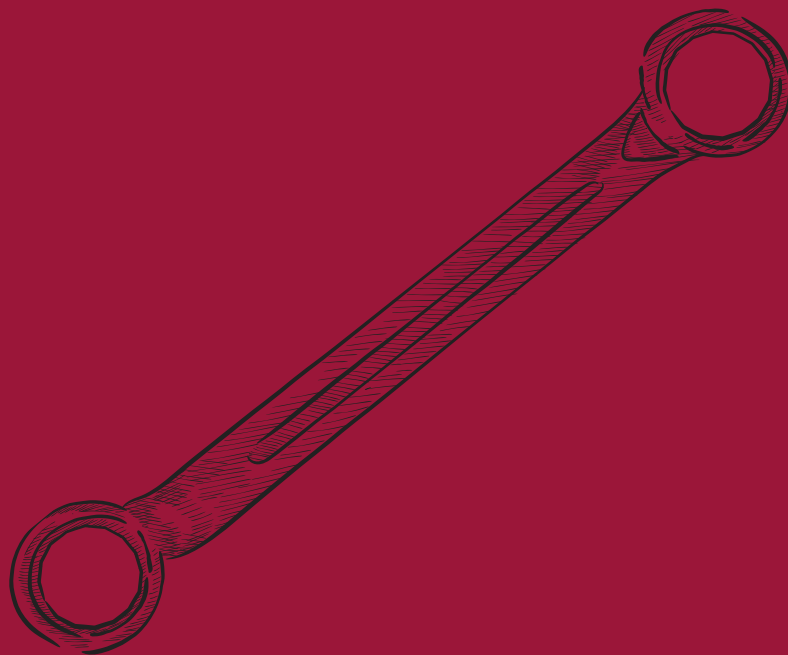
di Unione Popolare.

COSTRUIRE UNIONE POPOLARE NON È UN PRANZO DI GALA

In quali forme? Continuo ad essere convinto che UP debba essere una confederazione o comunque un "fronte", una soggettività politico/sociale e non un partito che, come l'Araba Fenice, all'improvviso nasce dalle macerie, né un mero movimento di massa. Credo sia necessario aprire, con urgenza, una fase transitoria in cui partiti e movimenti convivano. Nulla si scioglie ma si possono mutare propensioni, comportamenti, cedere funzioni a partire ad esempio dalle elezioni, dai progetti politico/istituzionali. UP non esisterà senza PRC, PAP, Manifesta, Dema, Partito del Sud, ecc.. Senza la graduale, decisa costruzione di UP, senza tentennamenti ed ostruzionismi, lo stesso PRC andrebbe verso la lenta estinzione ed una inevitabile dissoluzione. Ovviamente, per evitare confusioni, personalismi, soggettivismi, da subito UP dovrà elaborare, discutere, approvare uno statuto che regoli i processi decisionali, la ripartizione delle funzioni, le modalità di funzionamento dei gruppi dirigenti. Non è una novità che io sia innamorato dell'esperienza della Comune di Parigi e degli istituti che essa sperimentò (non a caso soffocato nel sangue dalla repressione): revoca, rimozione, carriere orizzontali e non verticali, ecc.. Sto scrivendo di questioni non semplici. Dobbiamo sapere che costruire UP non sarà, purtroppo, un "pranzo di gala". È un azzardo, ma dobbiamo osare, dotandoci di regole confederali democratiche. Occorre, ogni giorno, avere (e mostrare) una grande propensione democratica unitaria formando, in tempi non plebiscitari, ma brevi, un gruppo dirigente rinnovato, più giovane. Del resto un "buon dirigente è quello che sa preparare per tempo la propria successione; così sarà giudicato". Così parlò Lenin.

** Giovanni Russo Spena, già docente di Diritto Pubblico, ex segretario di DP, è dirigente nazionale di Rifondazione Comunista.*

MATERIALI



Per gentile concessione degli autori Monica Montella e Franco Mostacci, ci sembra utile pubblicare la loro ricerca comparata sulla sanità di Lombardia e Lazio, fino a febbraio governate da giunte di orientamento diverso, ma entrambe molto simili nella privatizzazione della sanità pubblica.

LOMBARDIA E LAZIO: QUANDO LA SANITÀ PUBBLICA CEDE IL PASSO AI PRIVATI

Monica Montella* e Franco Mostacci**

Pubblicato il 27/01/2023 in Lavoce.info

Lombardia e Lazio destinano una quota importante di risorse finanziarie a operatori privati invece che alla sanità pubblica. Ma non sempre la scelta comporta una maggiore efficienza del sistema, come testimoniano i livelli essenziali di assistenza.

LA SPESA SANITARIA DELLE REGIONI

In ossequio al dettato costituzionale, il sistema sanitario italiano si caratterizza per la sua universalità, garantendo a tutti i cittadini l'accesso alle cure. La tutela della salute è la voce più importante dei bilanci regionali e assorbe il 76 per cento degli impegni di spesa nel rendiconto finanziario 2021 della Lombardia e quasi il 70 per cento in quello 2020 del Lazio (al netto delle partite di giro e conto terzi). In vista delle imminenti elezioni che si terranno a febbra-

io nelle due più importanti regioni italiane – la Lombardia (quasi 10 milioni di abitanti) e il Lazio (5,7 milioni) – il tema della sanità pubblica dovrebbe essere al centro dei programmi elettorali degli schieramenti, in modo che i cittadini possano scegliere consapevolmente a chi dare il proprio voto. Il finanziamento della sanità pubblica è affidato alla fiscalità generale, salvo il contributo richiesto in taluni casi per l'acquisto di medicinali, gli accertamenti diagnostici e le visite specialistiche (ticket). Il Fondo sanitario nazionale assegna le risorse alle regioni e province autonome, che le destinano alle strutture territoriali e ospedaliere, ciascuna delle quali redige un bilancio civilistico (conto economico e stato patrimoniale), consultabile sulla banca dati delle amministrazioni pubbliche (Bdap). Le strutture sanitarie pubbliche forniscono i servizi ai cittadini (farmaci, medicina di base, visite specialistiche, diagnostica, ricoveri ospedalieri,

Sesso	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Specialistica	1.074	1.085	992	985	1.057	1.07	1.092	1.121	1.031	1.083
Riabilitativa	201	204	176	160	170	83	77	71	74	76
Integrativa e protesica	236	239	238	246	257	264	249	233	204	208
Ospedaliera	2.113	2.176	2.238	2.283	2.261	2.292	2.282	2.256	1.896	2.098
Altre prestazioni	1.595	1.682	1.759	1.809	1.884	2.05	2	2.024	2.078	2.203
Altri servizi sanitari	465	497	517	538	524	532	489	498	830	717
Altri servizi non sanitari	33	36	35	39	40	40	39	38	42	58
Totale prestazioni fornite da operatori privati (*)	5.718	5.918	5.956	6.062	6.193	6.332	6.228	6.241	6.155	6.443
Totale costi di esercizio (**)	18.931	19.067	19.574	19.821	19.775	20.335	20.739	20.955	22.071	22.172
Valore per abitante delle prestazioni da operatori privati (euro)	583	599	600	609	622	635	624	623	614	645

Tavola 1 - Spesa pubblica sanitaria affidata a operatori privati in Lombardia – 2012-2021 (milioni di euro)

Sesso	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021
Specialistica	494	496	493	483	485	493	512	535	545	565
Riabilitativa	209	205	207	210	202	216	218	223	225	229
Integrativa e protesica	235	241	254	254	256	258	253	249	238	245
Ospedaliera	1.262	1.229	1.271	1.247	1.25	1.266	1.281	1.379	1.441	1.567
Altre prestazioni	541	616	663	703	760	761	745	782	828	873
Altri servizi sanitari	377	385	385	391	389	392	390	263	268	322
Altri servizi non sanitari	32	28	28	26	24	24	27	29	26	31
Totale prestazioni fornite da operatori privati (*)	3.15	3.199	3.3	3.314	3.364	3.411	3.426	3.458	3.57	3.832
Totale costi di esercizio (**)	11.506	11.399	11.469	11.454	11.425	11.5	11.658	11.626	12.247	12.52
Valore per abitante delle prestazioni da operatori privati (euro)	562	563	577	577	584	591	593	599	620	669

Tavola 2 - Spesa pubblica sanitaria affidata a operatori privati nel Lazio – 2012-2021 (milioni di euro)

e così via) avvalendosi anche di imprese private convenzionate o di professionisti del settore, se non riescono a garantire le prestazioni sanitarie con il personale e le attrezzature di cui dispongono.

Nel 2021, su oltre 22 miliardi di spesa pubblica sanitaria (2.200 euro per abitante), la Lombardia (tavola 1) ne ha conferiti 6,4 agli operatori privati (erano 5,7 nel 2012). Più di un terzo è andato alle altre prestazioni sanitarie, di cui 1,5 miliardi destinati all’acquisto di prestazioni da consultori privati e comunità terapeutiche. I ricoveri ospedalieri presso strutture private costano 2,1 miliardi e le visite specialistiche 1,1 miliardi. Nel 2020, a causa del Covid, sono temporaneamente diminuite le prestazioni specialistiche e ospedaliere, ma sono cresciuti gli altri servizi sanitari anche per il ricorso a personale esterno. La spesa per abitante affidata a operatori privati ammontava nel 2021 a 645 euro, con un incremento di oltre il 10 per cento in dieci anni



Figura 1 - Quota di spesa pubblica sanitaria affidata a operatori privati in Lombardia, Lazio e Italia – 2012-2021 (valori percentuali)
 Nel Lazio (tavola 2) la spesa pubblica sanita-

ria è proporzionalmente inferiore alla Lombardia, ma equivalente in termini pro capite (circa 2.200 euro). Su 3,8 miliardi complessivamente destinati a operatori privati nel 2021 (il 22 per cento in più rispetto al 2012), quasi 1,6 sono stati assorbiti dai servizi ospedalieri presso strutture private accreditate, con un trend in forte crescita negli ultimi 3 anni, senza interruzione durante l’emergenza pandemica. Il valore per abitante delle prestazioni fornite da operatori privati è di 669 euro nel 2021, il 20 per cento in più rispetto a dieci anni prima.

Per tutto il periodo 2012-2021 (con l’eccezione del 2020), il 22 per cento della spesa sanitaria pubblica italiana è stata destinata a operatori privati per l’effettuazione di visite specialistiche, cure riabilitative, servizi integrativi e protesici, ricoveri ospedalieri, altre prestazioni (psichiatria, farmaci ospedalieri, termali, trasporto sanitario, prestazioni socio-sanitarie), altri servizi sanitari (consulenze e collaborazioni, altri servizi sanitari e socio-sanitari, formazione), altri servizi non sanitari (consulenze e collaborazioni). In Lombardia e Lazio la quota è molto più alta, intorno al 30 per cento.

GLI EFFETTI SULL’EFFICIENZA DEL SISTEMA

Per verificare se una più alta intensità di servizi sanitari pubblici erogati tramite privati si riflette in una maggiore efficienza del sistema, la quota di spesa affidata a operatori privati è stata posta a confronto con i livelli essenziali di assistenza (Lea) raggiunti nel 2019.

Le regioni del riquadro in alto a sinistra della figura 2, delimitato dai valori medi delle due variabili considerate, sono quelle che coniuga

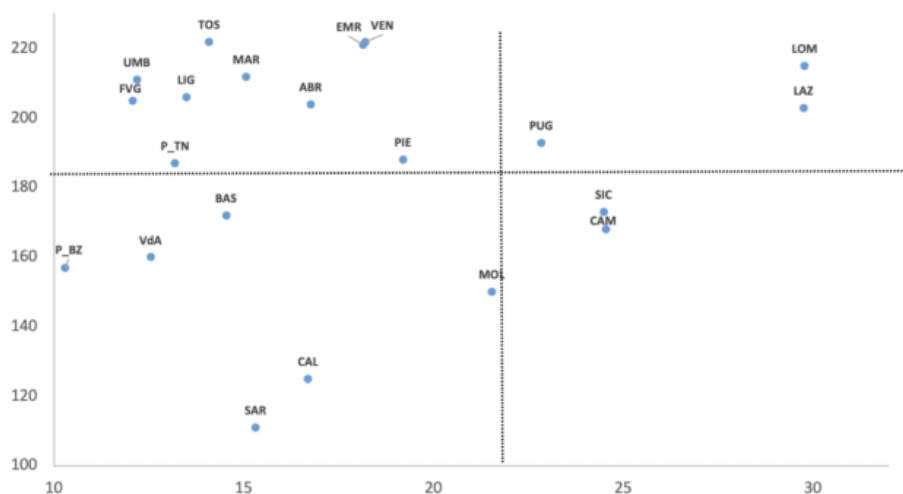


Figura 2 – Confronto tra livelli essenziali di assistenza e quota di spesa pubblica sanitaria destinata a privati per Regione – 2019 (valori percentuali).

Fonte: Elaborazioni su dati Bdap (Conto economico degli enti del Ssn) e ministero della Salute (Lea)

no un alto punteggio dei Lea con un valore contenuto della quota di spesa destinata ai privati (ovvero con un maggiore utilizzo di strutture e servizi pubblici).

La Lombardia e il Lazio (ma anche la Puglia) hanno un punteggio elevato dei Lea, ma anche la più alta quota di privato, che non sembra essere quindi determinante per l'efficienza del sistema, sebbene si stiano considerando modelli organizzativi diversi, inclusa la presenza di produttori privati senza scopo di lucro. Le situazioni peggiori sono quelle che emergono per le regioni Sicilia e Campania, che nonostante l'elevata spesa affidata a privati, non riescono a raggiungere il valore medio dei Lea (figura 2). La progressiva riduzione del personale sanitario, delle strutture pubbliche, delle immobilizzazioni materiali per impianti, macchinari, attrezzature sanitarie e scientifiche, fanno rite-

nere che in Italia, ma soprattutto in Lombardia e Lazio, siano in corso da diversi anni politiche economiche tese a depotenziare la sanità pubblica, lasciando un maggiore spazio all'attività di operatori privati. Il nuovo modello di sanità, in corso di realizzazione con le risorse del Pnrr per l'ampliamento dell'assistenza territoriale, le reti di prossimità e l'ammodernamento tecnologico, è l'occasione da non perdere per rivedere gli attuali squilibri e ribadire la centralità del servizio pubblico a garanzia dei principi di universalità, uguaglianza ed equità di accesso alle cure sanitarie.

L'articolo riflette solo l'opinione degli autori e non impegna in alcun modo l'Istituto di appartenenza.

** Monica Montella è ricercatrice esperta dell'Istat. Si è occupata di sviluppo di metodologie, analisi e documentazione per gli indici dei prezzi al consumo. Fa parte di un progetto di ricerca relativo alle tematiche del benessere nella Direzione di Contabilità Nazionale dell'Istituto Nazionale di Statistica.*

*** Franco Mostacci Ricercatore senior all'Istat, esperto di prezzi al consumo, autore di lavori e analisi su inflazione, povertà assoluta, consumi e redditi.*

RECENSIONI



Guido VIALE, *Niente da dimenticare. Verità e menzogne su Lotta Continua*, Inter-no4 Edizioni, Rimini, 2023

Nella prima parte del libro, Guido Viale rievoca le ragioni e la storia del '68, incentrandola su quella di Lotta Continua; nella seconda si concentra sull'oscura vicenda dell'omicidio Calabresi e delle teorie accusatorie che ne seguirono. La connessione tra i due temi è ben spiegata nella presentazione: “ (...) *il processo che ha messo capo alla condanna di tre dei suoi esponenti (di Lotta Continua, ndr) è stato, negli intenti di coloro che l'avevano promosso (...) una resa dei conti con “la generazione del '68”, per coinvolgere in quella condanna tutti i movimenti politici e sociali degli anni '70: una mobilitazione che aveva visto impegnata larga parte di un'intera generazione (...)*”.

Per valutare meglio l'interesse del testo, è utile una nota sull'autore. Viale è, tra i tanti “ragazzi del '68”, uno tra quelli che si sono distinti, nel tempo, per impegno e coerenza. Non la banale coerenza di chi resta fermo nelle proprie prese di posizione, ma quella di chi sa interpretare le nuove priorità nel contesto che cambia. Guido lo ha fatto, diventando un riconosciuto riferimento per la comprensione delle crisi ambientali, nella loro connessione con le storture della crescita capitalistica. La storia di Lotta Continua, di cui Viale fu fondatore e dirigente, e la rilettura del movimento del '68, sono, per lucida dichiarazione dell'autore, collegate alla memoria personale: ne scaturisce un racconto appassionato, che, al rigore storico, accosta, per ragioni ben comprensibili, i ricordi della bella gioventù trascorsa. La lotta al sistema dominante, contro l'autoritarismo e i privilegi, diventa così anche occasione di libera convivenza, passioni condivise, impegno frenetico. Nel libro mancano (ma si potrebbe anche dire che non sono in tema) elementi di critica che oggi potrebbero tornare utili. L'euforia rivoluzionaria del periodo diede spazio, come sempre accade, a ingenuità e

forzature. Ma se di alcune si può, a distanza di tempo, sorridere, altre questioni sono sempre attuali e meritano approfondimenti. Per esempio, il passaggio dalle grandi assemblee, senz'altro utili nella fase di crescita dei movimenti, alla logica dell'assemblearismo permanente che, con una certa ipocrisia, mascherava gruppi dirigenti ristretti, a cui risalivano tutte le decisioni importanti. E la tendenza (purtroppo non superata) a dividersi in tanti gruppuscoli, i cui leader erano spesso assorbiti del dannoso esercizio di dimostrarsi più a sinistra, o meglio più rivoluzionari, di tutti gli altri. Nella seconda parte del libro, tono generale e tipo di approccio cambiano, per lasciare spazio a una dettagliata relazione sulla vicenda accusatoria e processuale relativa all'omicidio Calabresi, sullo sfondo della strategia della tensione e dei cosiddetti “anni di piombo”. I riferimenti precisi a fatti e persone sono convincenti, ma trattandosi di una vicenda dolorosamente conclusa, la lettura sollecita considerazioni di più ampia portata. Lo sconcerto maggiore deriva dal prendere atto, per l'ennesima volta, di un groviglio di trame complicate, anche con attori insospettabili, che minano persino le basi dell'illusione democratica nel nostro Paese. Mentre qualcuno ricomincia a blaterare di “Nazione”, in chiave reazionaria, in Italia non sono nemmeno attive le condizioni per la separazione dei poteri, fondamenta dello Stato democratico. Un Parlamento senza effettiva capacità legislativa, un governo in carica grazie a una legge elettorale demenziale, una magistratura allo sbando e il “quarto potere” nelle mani dei potentati economico-finanziari, compongono un quadro desolante. Il racconto di Viale ci ricorda, una volta di più, che questi poteri sono sempre pronti ad allearsi tra di loro per contrastare ogni tentativo di cambiamento dal basso, capace di incrinare gli interessi dominanti.

Franco Guaschino

Marco GATTO, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale*, Roma, Carocci, 2023

Chi si occupa oggi di questione meridionale sa bene come sia difficile recuperare una narrazione oggettiva e storicamente fondata di un territorio che è diventato, dopo anni di meridianismo a-dialettico, un contenitore senza contenuto, un brand per la promozione turistica, un'alternativa "orientalista" all'infernale spazio urbano regolato dal neoliberalismo nelle nostre metropoli. Nel Sud dei borghi "autentici" e "più belli d'Italia", dove dietro il mantra della rigenerazione urbana si nasconde spesso l'ideologia del decoro e dell'esclusione sociale, scompaiono le istanze di chi oggi, proprio come settanta anni fa il contadino cantato da Rocco Scotellaro, vuole semplicemente vedere riconosciuto il diritto di condurre una vita dignitosa prima, durante e dopo i flussi stagionali del turismo. Forse il sindaco socialista di quelle contrade è ancora lontano dal diventare un'icona pop, un arredo urbano da inserire tra le mille botteghe di artigianato *fake-authentic* e gli improbabili intonaci delle vecchie case di paese messe a nuovo e fittate su Airbnb, eppure il libro di Marco Gatto si presta a essere un perfetto argine contro una deriva che non riteniamo affatto impossibile.

Grazie a Gatto comprendiamo come rileggere politicamente Scotellaro significhi esattamente recuperare tutta la difficile necessità di mediazione propria di un qualsiasi processo di avvicinamento alle problematiche umane, civili e culturali del Sud Italia e di chi vi abita. Gatto ricostruisce finemente il percorso umano del sindaco-letterato leggendolo sinotticamente assieme al percorso politico e decostruendo l'etichetta leviana di "poeta-contadino". È così che scopriamo in Scotellaro oltre che un ispirato traduttore di Mimnermo e Catullo anche un appassionato lettore di Omero, Esiodo ed Euripide. La lirica di Scotellaro risulta essere, in questa lettura, un complesso momento di mediazione tra il personale e il collettivo, tra l'autonomia e la determinazione, tra la cultura borghese e il folklorico. Allo stesso tempo la sua parabola politica appare essere molto meno lineare e, anzi, più tormentata di quanto non potesse emergere

da una ricostruzione superficiale dell'attivismo senza risparmio per Tricarico. I diversi carteggi con esponenti più o meno in vista del Partito Socialista presi in esame, oltre che quelli con Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, fanno emergere un militante "irregolare", molto più attento alla prassi quotidiana e al processo di avvicinamento alle classi popolari della sua regione che non alla teoresi marxiana e ai politicismi di partito. Anche lo sviluppo del profilo letterario di Scotellaro vede una lenta e ragionata evoluzione che adombra forse il disagio di un intellettuale marxista (un problema che rievoca, evidentemente, alcune grandi tematiche lukasciane) di fronte ai generi della tradizione borghese. Partendo dalla lirica e dal teatro, passando per il romanzo *L'uva puttarella*, Scotellaro approda all'inchiesta con *Contadini del sud* facendo intravedere con decenni di anticipo una stagione di grande fortuna per la letteratura civile del nostro paese (si pensi, solo per esempio, al *Milano, corea* di Montaldi e Alasia e ad *Africo* di Stajano).

Ciò che ci sembra emergere con forza da questa fresca lettura della figura di Rocco Scotellaro è il profondo rispetto e al contempo la grande intelligenza sempre mostrate dallo scrittore lucano nel rapportarsi con le classi popolari ed i contadini. Mai una facile e mistificatoria immedesimazione, sempre un perenne tentativo di analisi delle dinamiche culturali e materiali in divenire delle popolazioni rurali. Una sensibilità diremmo antropologica che faceva il paio con il progetto di "entocentrismo critico" di De Martino e che guardava alla cultura contadina come a un organismo vivente ed interagente in maniera sempre diversa con la cultura dominante.

Rocco Scotellaro e la questione meridionale non può che essere un utile momento di riflessione per gli intellettuali che riflettono oggi sul Sud e sui Sud. Esso è uno strumento attraverso il quale Scotellaro, ripoliticizzato, può e deve parlare alla nostra contemporaneità. Un invito a trovare il difficile sentiero tra le tendenze consolatorie ed eterodirette del "mediterraneismo" e le fughe iper-letterarie e sterilmente soggettivistiche di tanti programmi letterari della contemporaneità.

Domenico Passarelli

Giorgio BERETTA, *Il Paese delle armi. Falsi miti, zone grigie e lobby nell'Italia armata*, Altreconomia, Milano, 2022

Quanti italiani hanno una licenza per armi? E quante sono le armi regolarmente detenute nelle case? La percezione di insicurezza costantemente indotta da taluni mezzi di informazione sta inducendo i cittadini ad armarsi? O gli italiani possedevano più armi qualche anno fa? Sono interrogativi semplici, ma per lo più insoluti perché non esiste in Italia un rapporto ufficiale che documenti il numero di legali detentori di armi, delle armi possedute con regolare licenza e, soprattutto dell'impatto di queste armi negli omicidi e nei femminicidi.

È uno dei tanti vuoti di informazione, una vera “zona grigia”, che svela il volume di Giorgio Beretta *Il Paese delle armi. Falsi miti, zone grigie e lobby nell'Italia armata*, pubblicato lo scorso ottobre da Altreconomia, insieme all'Osservatorio permanente sulle armi leggere (OPAL) di cui l'autore è uno dei più noti ricercatori.

Un il libro-inchiesta sul settore delle “armi comuni” (revolver, pistole semiautomatiche, carabine, fucili a pompa e da caccia) che vengono detenute dai cittadini per la difesa personale e abitativa, per il tiro sportivo e le attività venatorie. Ma un'indagine anche sulle armi a uso militare, le cui esportazioni dall'Italia sono diventate negli anni sempre meno trasparenti soprattutto quando sono destinate a regimi autoritari e repressivi.

Armi comuni di cui, stando all'Associazione nazionale produttori di armi e munizioni (Anpam), l'Italia sarebbe il primo produttore europeo tanto che il settore viene spesso pomposamente descritto come una “eccellenza del made in Italy”. Armi esportate soprattutto negli Stati Uniti dove alimentano quella corsa ad armarsi – una vera paranoia collettiva – da parte di ampi

gruppi della popolazione soprattutto a fronte di annunci di restrizioni a seguito di efferate stragi.

Armi il cui valore economico e occupazionale è spesso sopravvalutato: comprese le munizioni, la produzione di armi comuni in Italia non supera i 600 milioni di euro (pari allo 0,03% del Pil), cioè tanto quanto la produzione di giochi e giocattoli, mentre gli occupati nelle 232 aziende del settore sono 3.330, cioè lo 0,1 per cento di tutti gli addetti dell'industria manifatturiera. Niente di straordinario dunque: la produzione e l'occupazione del settore delle armi comuni sono quanto mai marginali nel contesto produttivo italiano.

Armi il cui impatto umano è invece devastante anche in Italia. A fronte di una decina di omicidi per furti e rapine, ogni anno si registrano mediamente 40 omicidi con armi legali. Armi che sono utilizzate anche nei femminicidi: solo l'8 per cento della popolazione adulta italiana ha armi in casa, ma – come ha documentato il “Rapporto del Senato sul femminicidio” – ben il 16,1% dei femminicidi sono commessi da persone in possesso di regolare porto d'armi. Sono dati e informazioni che dovrebbero sollevare l'attenzione del mondo politico che invece, per la gran parte, è silente quando non è connivente con le lobby delle armi, la cui influenza si sta facendo sempre più pervasiva anche in Italia. Anche per questo le proposte per una regolamentazione più rigorosa del settore e di maggiori controlli sui legali detentori di armi che associazioni come OPAL da anni avanzano – proposte che il volume riassume – restano per lo più ignorate. Continuando ad alimentare i falsi miti e le zone grigie che avvolgono e proteggono il settore delle armi in Italia.

Elena Pastre

Alessandro SCASSELLATI SFORZO-LINI, *Il suprematismo bianco. Alle radici di economia, cultura e ideologia della società occidentale*, DeriveApprodi, Roma, 2023.

All'interno del complesso, incerto e contrastato scenario economico e politico attuale, il libro analizza il fenomeno del suprematismo e del terrorismo bianco che investe tutti i paesi occidentali. Vengono accuratamente ricostruite le caratteristiche di questo fenomeno, attraverso l'analisi delle sue basi storiche, economico-politiche, culturali e ideologiche, delle narrazioni retoriche delle forze politiche conservatrici e di destra, delle trasformazioni indotte dal neoliberalismo.

Ne emerge un mondo apocalittico e dispotico che affonda le proprie secolari radici nel colonialismo e nella nascita del capitalismo. D'altro canto, il suprematismo bianco è insito nella costituzione e nelle politiche dell'immigrazione degli Stati Uniti, "faro della democrazia globale". Se negli anni Sessanta i movimenti sociali per i diritti civili hanno messo in discussione questo carattere fondativo della società americana, forme di razzismo e suprematismo continuano a essere istituzionalizzate nelle politiche del welfare e della sicurezza interna, in un mondo sempre più paranoico e classista. Il libro si sviluppa sulla convinzione che per affrontare il fenomeno del suprematismo bianco e comprenderne il radicamento nelle culture e società occidentali, è necessario condurre un'analisi critica di "lunga durata" dei rapporti di forza – economici e politici – che queste società hanno storicamente avuto e continuano ad avere con le popolazioni "colorate" (non-bianche) del resto del mondo. Relazioni che dal XV secolo continuano ad essere fortemente asimmetriche e squilibrate.

La tesi di fondo dello studio è che oggi il suprematismo bianco rappresenta uno dei sintomi più emblematici della crisi di questo dominio e, più in generale, della crisi del capitalismo globale – la globalizzazione – regolato dal neoliberalismo

attraverso accordi free trade e le "istituzioni di Bretton Woods".

Una crisi sistemica che si dipana con l'emersione di un mondo multipolare e policentrico caratterizzato da rapporti sempre più problematici e tesi tra le tre cosiddette superpotenze dotate di grandi arsenali nucleari, Stati Uniti e i loro alleati occidentali, Cina, Russia, e un numero crescente di paesi emergenti non occidentali del "Sud globale", per cui si è aperta una nuova fase storica, quella della globalizzazione selettiva basata su una frammentazione dell'economia-mondo in blocchi geopolitici e geo-economici in via di "disaccoppiamento" – un blocco euro-atlantico con i suoi satelliti in Asia orientale e Oceania e un blocco euro-asiatico in formazione – che esprimono diversi modelli di sviluppo capitalistico e di rapporti strutturali tra sistema tecnologico e finanziario e sistema sociale e politico, e sono in forte competizione tra loro per la supremazia economica, politico-militare e culturale.

Il quadro teorico con cui il libro è stato scritto è quello dell'economia politica informata dall'analisi storico-antropologica, mentre il suo spirito origina dalla consapevolezza di quanto profonda, estesa e complessa sia la crisi che oggi investe il pianeta. È una crisi onnicomprensiva e onnipresente, in cui geopolitica, capitalismo, crisi finanziarie, conflitti armati, disuguaglianze socio-economiche, cambiamenti climatici e divisioni razziali, etniche e religiose si intrecciano, alimentandosi e potenziandosi a vicenda in una spirale sempre più catastrofica. Pertanto, il libro è un tentativo di analizzare un fenomeno assai inquietante come il suprematismo bianco e, allo stesso tempo, provare ad interpretare e a «mettere in ordine» il caos globale, ossia costruire un quadro interpretativo e una narrativa in grado di fornire alcuni strumenti per comprendere l'apparente anarchica condizione presente del mondo in cui viviamo. Un mondo decisamente in subbuglio.

Elena Pastre

CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



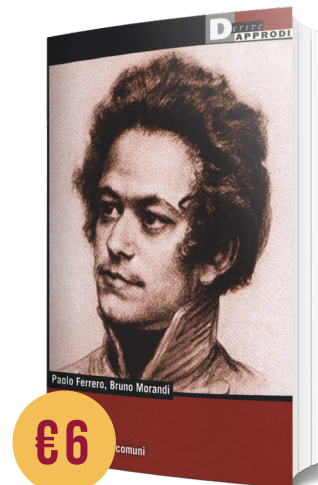
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCiato IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IT25 W053 8703 2020 0003 5040 300
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

**NO ALL'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI,
NO ALLA FORNITURA DI ARMI**



Hanno scritto in questo numero:

Marcelo Enrique Caruso Azcárate, Piero Bevilacqua, Marina Boscaino, Vincent Boulet, Marta Collot, Michele Conia, Marco Consolo, Marco Damiani, Fabio de Nardis, Luigi de Magistris, Yana Ehm, Monica Montella, Franco Mostacci, Luis Fazenda, Carlos Flanagan, Francesca Frediani, Mara Ghidorzi, Dino Greco, Franco Guaschino, Raul Mordenti, Domenico Passarelli, Elena Pastre, Valter Pomar, Rosa Rinaldi, Giovanni Russo Spena, Simona Suriano